# MARGARET MILLAR
# SAPORE DI PAURA
# (Taste Of Fear, 1950)

## Parte prima
## LA CACCIA

### 1

Il sogno era iniziato in modo tranquillo. Lei e Mildred erano in una stanza. Mildred, rannicchiata su una sedia, scriveva.

"Che cosa stai scrivendo, Mildred?" aveva domandato Lucille. "Stai scrivendo. Che cosa?"

Lentamente, come trasognata, Mildred aveva sorriso. "Niente. Ho finito. Proprio finito." Si era alzata ed era uscita dalla portafinestra, nella neve.

"Non devi uscire senza cappotto, Mildred. Prenderai freddo."

"No... Me ne vado... Ho finito..."

"No. È buio, e nevica."

Ma lei si era allontanata inesorabilmente, senza lasciare orme, senza proiettare la propria ombra.

"Mildred, torna indietro. Hai la nuca spaccata."

"No..."

"Stai perdendo sangue. Sporcherai tutto il parco."

"Me ne vado" aveva ripetuto Mildred, voltando la testa. "Arrivederci, cara. Arrivederci, Lucille."

Si era inoltrata tra gli alberi, salendo su per la collina. A ogni passo diventava più piccola, e tuttavia più nitida, come se né il tempo né lo spazio avessero il potere di offuscare la sua immagine. Ogni tanto si voltava, sorridente, come una bambola.

"Bambolina!", l'aveva chiamata Lucille. "Bambolina..."

"Vado via", era stata di nuovo la risposta, leggera come un sussurro ma chiara. "Arrivederci. Arrivederci, cara."

Aveva continuato a camminare, a sanguinare, a sorridere, e la sua immagine si era fatta sempre più distinta.

Lucille si svegliò, terrorizzata. Le pareva di soffocare, e quella cosa piccola come un dito, come uno spillo, sembrava bucarle il cervello. Saltò giù dal letto, aprì le tende che schermavano le finestre. Guardò fuori e vide il parco, gli alberi, le colline, la neve immacolata.

VISIT…

Ma Mildred era morta da sedici anni.

In lontananza, la campana di una chiesa chiamava i fedeli alla funzione domenicale. Improvvisamente, Lucille si rese conto di quanto sarebbe apparsa grottesca, se Andrew fosse entrato e l'avesse trovata così, accucciata vicino alla finestra, intenta a fissare la neve nel tentativo di scorgere la sua prima moglie morta.

Si alzò, si voltò e intravide la propria immagine nello specchio. Si era dimenticata dello specchio, e per un istante, prima di mettere a fuoco l'immagine, le parve di vedere una sconosciuta, una signora non più giovane, con la camicia da notte azzurra e i capelli biondo-rossicci raccolti in due trecce sulle spalle. Si soffermò a guardare la sconosciuta, abbozzando un sorriso perché il suo era soltanto un gioco, eppure sentendosi un po' a disagio, perché ogni gioco ha sempre una motivazione, come diceva Andrew, e non è mai fine a se stesso. Forse, persino dopo quindici anni, era così che lei si sentiva, una sconosciuta in quella casa, in visita al marito e ai figli di un'altra donna.

«Oh, sciocchezze!» esclamò a voce alta, avvicinandosi allo specchio. La sconosciuta si mosse, si fece più grande e diventò lei stessa. «Che stupidaggini!»

Il tono era quello che usava con Andrew e con i ragazzi, tra il severo e il divertito, ma sempre comprensivo. Sorrido, sottintendeva, ma faccio sul serio. Un tono tanto familiare, che automaticamente l'espressione del suo viso vi si adattò. Lo sguardo, da ansioso che era, divenne gentile e vivace, le linee della bocca si addolcirono, un sopracciglio s'inarcò.

Così va meglio. Questa sono veramente io, Lucille Morrow.

Mildred non contava più, anche se nel soggiorno era ancora appeso il suo ritratto, e ogni tanto le compariva in sogno, simile a una bambola fatta di sapone, una cosa appiccicosa che restava attaccata alle mani.

Presa una spazzola, Lucille cominciò a spazzolarsi energicamente i capelli. A ogni colpo, il sogno si faceva sempre più lontano, e l'immagine della bambola più sfumata, più irreale.

Quel momento d'insicurezza era passato per far posto alla certezza del possesso. Quella era la sua mano, la sua spazzola, la sua casa, ed era suo marito l'uomo che fischiettava nella stanza accanto. Soltanto i ragazzi non potevano essere di nessun'altra che di Mildred. Per amore di Andrew, Lucille aveva tentato di conquistarli, ma erano rimasti i figli di Mildred, e con loro si sentiva a disagio. Tutto ciò che aveva potuto ottenere era stata una

tregua armata.

Ormai non erano più bambini. Polly si sposava quella settimana, un giorno o l'altro sarebbe toccato a Martin, e lei e Andrew avrebbero avuto la casa tutta per sé. Con Edith naturalmente, ma lei non contava.

Lucille smise di spazzolarsi i capelli. Guardò lo specchio e vide il futuro allungarsi davanti a lei, una passatoia di velluto rosso protetta da un baldacchino.

Dopo essersi vestita in fretta, si fissò i capelli in una crocchia sulla nuca, uscì nel corridoio con incedere regale, avanzando con fierezza ma anche con circospezione, come se avesse davvero sotto i piedi la passatoia di velluto rosso e volesse misurare la lunghezza del baldacchino.

Scese le scale, accompagnata da un piacevole fruscio di taffetà; quel leggero rumore la faceva pensare a una cameriera che la seguisse docilmente.

Al piano di sopra, sbatté una porta. «Lucille!» gridò Andrew. «Aspetta un momento, Lucille!»

Si fermò in fondo alle scale.

«Che c'è, Andrew?»

«Che fine ha fatto la mia sciarpa?»

Lucille soffocò a stento l'impulso di ribattere: "Quale sciarpa?" «Tutte le tue sciarpe sono nel cassettone» rispose invece.

«Tutte, tranne quella che sto cercando, quella che voglio mettermi.»

«Naturalmente.»

«Che cos'hai detto?»

«Ho detto, naturalmente» ripeté Lucille, alzando la voce. «Naturalmente vuoi metterti proprio quella che non trovi.»

«Esattamente il contrario» gridò Andrew. «Quella che vorrei mettermi...»

«D'accordo» lo interruppe Lucille, sorridendo. «Di che colore è?»

«Blu. Blu scura con dei puntolini grigi.» Si avvicinò alla scala. «Puntolini grossi così.»

Alto, con i capelli grigi, ormai sulla cinquantina, Andrew era ancora snello e pieno d'energia, come suo figlio Martin e sua sorella Edith. Aveva lineamenti regolari, quasi delicati, e gli occhi castani, grandi e dolci, gli davano un'aria innocente che a volte gli procurava guai con le pazienti. Come la maggior parte degli uomini di buon carattere, quando voleva mostrarsi adirato tendeva a esagerare. Lanciò alla moglie un'occhiata feroce.

«Qualcuno me l'aveva regalata il Natale scorso» disse.

«Te l'avevo regalata io» replicò calma Lucille. «E non è blu, ma nera. Hai provato a guardare sotto il letto?»

«Sì.»

«Perché, Andrew? Perché cerchi sempre sotto i letti, quando non trovi qualcosa?»

«È il posto più logico, visto che c'è tanto spazio. Lucille, non verresti di sopra a...»

«No» tagliò corto Lucille. «Se vengo di sopra e la trovo, poi ti arrabbi di più.»

«Ti prometto di non arrabbiarmi.»

«No.» Girò sui tacchi e si allontanò, per poi gridargli all'ultimo momento: «Hai provato a guardare nell'armadio del corridoio?»

Ignorando i brontolii di Andrew, entrò nella sala da pranzo.

Edith e Polly stavano già facendo colazione. Edith imburrava una fettina di pane tostato, con i gesti bruschi di chi disprezza il cibo, ritenendolo un'odiosa necessità della vita, una sorta di dovere da sbrigare il più in fretta possibile. Polly, con una tazzina di caffè davanti, fumava e guardava fuori dalla finestra con aria sognante.

«Buongiorno, Edith» salutò Lucille, chinandosi a sfiorarle per un attimo una guancia. Era un'abitudine di vecchia data. A modo loro, le due donne si volevano bene, perché avevano la stessa età e un interesse comune, cioè Andrew. «Buongiorno, Polly.»

«Giorno» rispose Polly, senza staccare gli occhi dalla finestra.

«Buongiorno» disse Edith. «Dormito bene?»

«Benissimo.»

«Io no, purtroppo.» La voce era stridula, quasi isterica. Faceva pensare a una corda di violino sul punto di saltare. Lucille aveva l'impressione che la voce di Edith peggiorasse di anno in anno, che la corda fosse sempre più tesa e suonasse sinistramente ossessiva in risposta alla più casuale delle osservazioni.

«Che cos'era tutto quel baccano?» domandò Edith. «Se vuoi del pane tostato fresco, suona per far venire Annie. Le ho già detto di prepararlo. A volte ho l'impressione che Andrew strilli tanto per strillare.»

Lucille si sedette, sorridendo, e spiegò il tovagliolo. «Può darsi.»

«L'ho visto nel suo studio: era la calma personificata. Poi, quando viene a casa, non fa altro che abbaiare.»

«Non riusciva a trovare una sciarpa che gli occorre» spiegò Lucille.

A un tratto, si sentiva assurdamente felice, tanto che aveva voglia di ri-

dere e faticò a trattenersi. Non poteva spiegare a Edith e a Polly che aveva voglia di ridere perché la stanza era calda e luminosa, perché fuori aveva cominciato a nevicare, perché Andrew, non riuscendo a trovare una cosa, l'aveva cercata sotto il letto.

Guardò Edith e Polly, e per un attimo sentì di amarle entrambe, tanto era contenta di sé e della bella vita che era riuscita a costruirsi dal niente. "Vi amo, vi amo. Posso permettermi di amarvi, perché ho tutto quello che voglio, e nessuno di voi può portarmi via niente" disse mentalmente.

«Andrew non riesce a trovare mai niente» osservò Edith. «Più una cosa l'ha vicina, meno riesce a vederla. Credo che sia un fattore psicologico.»

Polly si riscosse dalle sue meditazioni. «Fattore psicologico?» ripeté distrattamente. «No, non ditemi...»

«Il fatto di non riuscire a trovare mai niente» le spiegò Edith. «Probabilmente Freud direbbe che, per trovare qualcosa, bisogna desiderarlo veramente. C'è gente che riesce a trovare soldi dappertutto. Un tale a New York... Polly, sarebbe carino se ti sedessi diritta.»

«Perché?» domandò Polly.

«Sembra che tu abbia la scoliosi, tutta raggomitolata in quel modo.»

«Non sono raggomitolata, ma semplicemente rilassata.»

«A tavola non è il momento migliore per rilassarsi.»

«Bene» convenne Polly, senza ombra di risentimento. Cambiò posizione, per un attimo rimase eretta, poi puntò i gomiti sul tavolo *e* appoggiò la testa alle mani. I lunghi capelli neri le ricaddero lungo i polsi.

«Ma guarda un po'!» esclamò Edith, con affettata esasperazione.

Lucille non intervenne. Da tempo aveva rinunciato a tentare di dare un'educazione ai suoi figliastri, e anche quando avrebbe avuto qualcosa da rimproverare a uno dei due, l'autocontrollo le permetteva di astenersene. Si era sempre sforzata di essere giusta con loro, e quando erano in contrasto con il padre, spesso prendeva le loro parti. Eppure, nonostante i suoi sforzi, i ragazzi le erano rimasti estranei, con una punta di diffidenza nei suoi confronti.

Forse dipendeva dal fatto che erano in un'età difficile, quando lei aveva sposato Andrew, pensava Lucille. Polly aveva solo dieci anni e Martin dodici, ed entrambi avevano voluto un gran bene a Mildred.

Mildred, pensò Lucille, e scoprì che la voglia di ridere le era passata di colpo.

«Benché io non mi rilassi mai» stava dicendo Edith «non ho niente in contrario se lo fanno gli altri, a patto che sia nel posto giusto. Dipende dal

carattere, sapersi rilassare o no.»

«Mildred» mormorò Lucille. «Mildred era il tipo capace di rilassarsi.»

Da anni non pronunciava il suo nome a voce alta, e non avrebbe avuto voglia di pronunciarlo nemmeno adesso, ma aveva fatto forza su se stessa. Il suo momento di felicità era svanito. Era come se quella stanza calda e luminosa l'avesse tradita, e lei per vendicarsi si fosse sentita costretta a tirare in ballo un cadavere.

«È vero» convenne Edith, brusca. «Però pensavo che tu avessi abbastanza buonsenso da non...»

«Sì, lo so» tagliò corto Lucille, confusa e conscia dell'occhiata dura lanciatale da Polly. «Mi dispiace molto.»

«Proprio oggi...» continuò Edith.

«Mi dispiace, Edith.»

«Meno male! In una giornata come questa non vogliamo pensare a cose tristi. Dobbiamo fare una bella impressione al signor Frome.»

«Tenente Frome» la corresse Polly. «Quanto alla bella impressione, non avete di che preoccuparvi: l'ho già fatta io un bel po' di tempo fa.»

«Comunque, siamo la tua famiglia, cara.»

«Non deve sposare voi.»

Edith arrossì. «So bene che non sposa me, e che nessuno l'ha mai fatto, se è qui che vuoi arrivare.»

«Per favore!» esclamò Polly, alzandosi e baciando in fretta la zia sulla guancia. «Non intendevo dir questo, sciocca. Volevo semplicemente dire che detesto le messinscene, e anche Giles. Preferisco che questo sia considerato un giorno come un altro. A Giles dispiacerebbe molto, se sapesse che il suo arrivo in questa casa scombussola qualcuno.»

«Allora, è un tipo troppo sensibile» commentò Edith, di malumore.

«È vero. Se non altro, ci compensiamo, visto che io non lo sono.» Passò un braccio intorno alle spalle della zia. «È una fortuna che io non sia troppo sensibile» le bisbigliò. «Altrimenti come avrei fatto a sopportare tutte le tue punzecchiature?»

«Punzecchiature?» ripeté Edith, spalancando la bocca. «Ma insomma, Polly! Come se io potessi mai abbassarmi a punzecchiare qualcuno!»

«Certo che punzecchi» insistette Polly. «E come se non bastasse, fai le prediche.»

«Cosa? Hai un bel coraggio...»

«Confessa! Confessa subito, altrimenti ti faccio il solletico.»

«Oh, torna a sederti immediatamente, e comportati bene» intimò Edith,

riordinandosi i capelli e i pensieri arruffati. «Tu e i tuoi scherzi. Sei peggio di Martin. Come se io facessi mai prediche. Vero, Lucille?»

«Mai» rispose Lucille con un sorriso.

«Vedi, Polly?»

Ma non appena Lucille fu coinvolta nella conversazione, i modi di Polly cambiarono. La sua faccia si fece inespressiva, gli occhi fissarono freddamente Lucille, con l'aria di dire: "Vedi come andiamo d'accordo senza di te? Ci hai rovinato la vita in tutti questi anni."

«Non credo nelle prediche» riprese Edith. «Per me, la lingua è un organo sopravvalutato.»

«È vero» mormorò Polly, soprappensiero, avvicinandosi alla finestra. Le sue spalle quadrate si stagliarono in controluce.

Lucille tornò a guardarla, e ancora una volta si sorprese a pensare quanto fosse diversa Polly dal resto della famiglia. Soltanto a guardarla, dava un'impressione di solidità, d'inflessibilità, di ostinazione. Piuttosto piccola di statura e snella, appariva ugualmente forte ed energica. Le sue energie, però, non le sprecava inutilmente, a differenza di Martin e di Edith. Si muoveva con aria sicura di sé, sapeva far bene praticamente qualsiasi cosa, e si trovava a suo agio dappertutto. Aveva il viso rotondo come sua madre, e come lei era fondamentalmente una persona tranquilla. Ma, mentre la serenità di Mildred era stata rafforzata dalla felicità e dalla sicurezza, quella di Polly era stata guastata, alterata da anni di odio implacabile nei confronti della matrigna.

Forse, se avessi avuto a che fare soltanto con Martin, avrei avuto successo, si disse Lucille. Lui è più malleabile. Ma Polly... A dieci anni, sembrava già un'adulta. Diffidava di me, come spesso accade quando una donna vive nella casa di un'altra.

Edith aveva finito il suo caffè, e ora tamburellava con le lunghe dita sulla tovaglia. Aveva terminato di fare una cosa, cioè la prima colazione, e doveva iniziarne immediatamente un'altra. Era sempre in movimento, e pretendeva che gli altri facessero altrettanto.

«Se almeno Andrew si sbrigasse» mormorò. «Martin scenderà in ritardo, come il solito. Forse è meglio che salga a vedere come mai non arrivano.»

«C'è tanto tempo» osservò Polly. «Ufficialmente la licenza di Giles inizia a mezzogiorno, e non impiegheremo certo più di un'ora per arrivare a destinazione.»

«Mi chiedo per quale motivo Andrew e Martin ci tengano tanto ad accompagnarti» disse Edith.

«Vogliono prima vedere che tipo è» rispose Polly. «Così, se non dovesse essere all'altezza delle loro aspettative, si sbarazzeranno del corpo buttandolo da qualche parte, e mi riporteranno a casa in lacrime, ma intatta.»

Edith assunse un'aria scandalizzata. «Sono certa che un'idea simile non è nemmeno passata per la testa di Andrew» osservò.

«Stavo scherzando, zia.»

«Che strano modo di scherzare!»

«In realtà, credo che vogliano dare a Giles l'impressione della solidarietà maschile di padre e fratello nei miei confronti. Come dire: "Sii gentile con la nostra piccola Polly, altrimenti...".»

«Secondo me, è commovente» commentò Edith.

«Sì, e anche inutile. Dal momento che ho scelto Giles, sanno benissimo che niente al mondo m'impedirà di sposarlo.» Polly lanciò un'occhiata a Lucille.

«Mi fa piacere che la pensi così» replicò quest'ultima. «È sempre controproducente immischiarsi nei matrimoni.»

La ragazza arrossì e distolse lo sguardo.

«A mio avviso, si tende a considerare il matrimonio con romanticismo eccessivo» riprese Edith. «Quando ero giovane, naturalmente, sono stata sensibile anch'io al fascino delle rose e del chiaro di luna, ma poi si è scoperto che le rose erano fatte di carta, e il chiaro di luna nient'altro che la luce di un lampione, decisamente insufficiente a capire le intenzioni dell'innamorato di turno.» Guardò Polly con affetto. «Ma immagino che questo tu lo sappia da un'eternità.»

«Ogni tanto, mi permetto il lusso di sgarrare» ribatté Polly. «E stavolta, con maggiore convinzione.»

«Sono davvero ansiosa di conoscerlo» continuò Edith con una lieve incrinatura nella voce. «È difficile credere che hai già l'età di sposarti. Sembra ieri...»

«Non avrei mai immaginato che potessi fare la sentimentale con me.»

«Sentimentale, io?» si ribellò Edith, spingendo indietro la sedia. «Vado a dire ad Andrew di sbrigarsi. Se continua a cercare quella sciarpa, finirà per buttare all'aria tutta la casa.»

Uscì, accompagnata da un fruscio di seta e da un profumo di lavanda.

Rimasta sola con la matrigna, Polly tornò al tavolo e si versò un'altra tazza di caffè.

Sentendosi a disagio con Lucille, concentrò l'attenzione sugli oggetti che stavano sul tavolo, esaminandoli e giudicandoli come se fossero all'asta: il

fornelletto d'argento con la fiammella accesa, le tazze rosse sopra i piattini bianchi, i resti della colazione di Edith, due pezzi di pane tostato rimasti sul vassoio, un uovo sodo in una ciotola rossa, un lembo della manica di Lucille.

«Mi fa piacere che Giles sia riuscito a ottenere la licenza» disse Lucille per dovere di cortesia.

«Anche a me, naturalmente» replicò Polly, senza alzare la testa.

«Tre settimane, vero?»

«Sì.»

«E vi sposerete venerdì, vale a dire tra cinque giorni.»

«Dobbiamo aspettare l'autorizzazione, poi andremo in municipio, sbrigheremo le formalità necessarie e infine partiremo.»

«Dove andrete?»

Polly si strinse nelle spalle. «In un posto qualsiasi. Non ha importanza.»

«No, hai ragione» convenne Lucille.

Le due donne rimasero di nuovo in silenzio.

Dall'anticamera provennero una risata e il rumore di un passo affrettato, e qualche secondo più tardi Martin irruppe nella stanza. Era spettinato e non si era ancora annodato la cravatta, ma sorrideva e appariva sicuro di sé come chiunque riesca a ottenere il successo presto e con facilità. Da ragazzo, si era rotto la schiena, e ora camminava rigido, a volte quasi con difficoltà; ma non parlava mai dell'incidente e sembrava sempre di ottimo umore, dando l'impressione di covare dentro di sé un'amarezza che però non lasciava mai trasparire.

Somigliava tanto a suo padre, che Lucille involontariamente atteggiò le labbra al sorriso e lo guardò con dolcezza.

«Edith mi ha buttato giù dalle scale» annunciò allegramente Martin. «Cos'è tutta questa fretta? Sono solo le nove e mezzo, e i Quattro Grandi hanno appuntamento per le tredici.»

Scostò una sedia e vi prese posto, lisciandosi i capelli. Nel farlo, rovesciò una tazza e mancò d'un pelo con il gomito la testa di Polly.

«Non credo che piacerai a Giles, Martin» disse sua sorella. «Sei troppo violento.»

«Certo che gli piacerò. Intendo dargli un mucchio di consigli. Devo dirgli tutto quello che deve sapere un giovanotto nella sua situazione.»

«Giles ha ventinove anni, piccolo, cioè uno più di te.»

«Ma gli manca completamente l'esperienza.»

Polly gli fece una smorfia.

Fino a quel momento, Martin non aveva ancora guardato Lucille, ma lei sapeva che non stava evitandola di proposito, come invece avrebbe fatto Polly.

Preferì non attirare l'attenzione su di sé, parlando, e perciò rimase a guardarli in silenzio, dimenticandosi di Mildred e sentendosi orgogliosa del fatto che erano i figli di Andrew, quei due ragazzi belli e intelligenti. Martin era redattore del *Review* di Toronto, un buon posto considerata la sua giovane età. Polly, dopo essersi laureata in sociologia, lavorava da quattro anni come assistente sociale, con i compiti più svariati.

«È il mio uovo, quello?» domandò Martin, indicando la ciotola rossa.

«Un uovo non può essere di nessuno» replicò Polly. «Sono così impersonali, le uova.»

«Il mio no.»

«Non mangiarlo» disse Lucille, ridendo. «Dev'essere freddo. Annie te ne preparerà un altro.»

Ma Martin aveva già decapitato l'uovo e stava prendendo una fetta di pane tostato. Lucille gli versò il caffè, poi si alzò per andarsene. Le sarebbe piaciuto restare a tavola, come faceva sempre la domenica, ma sapeva che la sua presenza li avrebbe messi a disagio. Fratello e sorella erano già impegnati in un'animata discussione in merito a come Martin avrebbe dovuto comportarsi con Giles.

«Non fare lo spiritoso» lo ammonì Polly. «E soprattutto, non dargli manate sulla schiena e non domandargli a cosa serve il frustino da ufficiale. Glielo chiedono tutti, e la cosa non manca di metterlo in imbarazzo, perché non lo sa neanche lui. Inoltre...»

Lucille chiuse piano la porta alle sue spalle.

Rimase un momento in anticamera, incerta sul da farsi.

A un tratto si accorse di essersi trovata un'infinità di volte in quella stessa situazione. Ferma in anticamera, dietro le porte chiuse, sentendosi un'estranea, un'intrusa. Vide se stessa china, furtiva come un ladro che stia per passare in punta di piedi davanti a un poliziotto addormentato.

Poi, dal piano di sopra, provenne la voce di Edith. Il tono era stridulo e insieme premuroso. «Penso proprio che ti sia fatto venire la febbre, Andrew.»

A un tratto, tutto tornò alla normalità, come se il poliziotto si fosse svegliato e il ladro fosse stato catturato e messo dietro le sbarre. Lucille riacquistò la padronanza di sé.

«Edith cara» replicò Andrew con voce troppo alta, in tono nervoso, irri-

tato. Non vuole che Polly si sposi, pensò Lucille. Per lui, è ancora una bambina. «Vuoi spiegarmi com'è possibile che qualcuno si faccia venire la febbre?»

«Sai perfettamente quello che intendo» replicò Edith. «Hai già il raffreddore, ed è una sciocchezza, quella di scapicollarti fuori con questa neve per incontrare...»

«Prima di tutto, Edith cara, non mi scapicollo affatto. Salirò tranquillamente in macchina, accenderò il riscaldamento e, a patto che mi si dia la possibilità di vestirmi...»

«E va bene, prenditi pure una polmonite doppia...»

«Santo cielo!» sbottò Andrew, e si udì sbattere una porta.

Lucille percorse l'anticamera fino in fondo. Sorrideva, pensando a Edith. Povera Edith, che prevedeva sempre catastrofi imminenti, e credeva di essere lei la sola capace di evitarle. Potrei preparare i menù e la lista della spesa per domani, si disse Lucille. Chissà se c'è qualcosa di particolare che Giles non può mangiare...

Entrò nel piccolo studio dalle pareti tappezzate di libri, che Andrew chiamava la sua tana. Il sole non era ancora arrivato su quel lato della casa, e lo studio appariva triste, con quell'odore di libri poco usati.

Accese una lampada, si sedette sulla sedia di Andrew, allungò il braccio per prendere un taccuino e una matita. Cominciò a preparare i menù per tutta la settimana, tenendo conto sia di quello che poteva essere più apprezzato, sia dei limiti di Annie come cuoca. Avrebbero potuto mangiare aragosta e pollo arrosto. Come contorno, funghi, o forse melanzane.

La testa china sul taccuino, rifletteva. Voleva che tutto fosse perfetto per Giles, non perché era lui l'uomo che stava per sposare Polly, ma perché lei era Lucille. E covava dentro di sé quella bestiaccia, quella forma di vanità che spesso si maschera da devozione, generosità, altruismo, mentre è soltanto una pretesa di perfezione. Una bestiaccia che va nutrita regolarmente, giorno dopo giorno.

Mentre rifletteva, distrattamente disegnava sul retro del taccuino. In mezzo a un mare di aragoste e di gamberi, sentì la voce di Edith che la chiamava.

«Lucille, si può sapere dove ti sei cacciata?»

«Sono qui, nella tana.»

Edith entrò nella stanza.

«Credo che Andrew si sia preso il raffreddore» annunciò con aria tragica. «Proprio oggi. È tutto rosso in faccia.»

«Sarà l'eccitazione» mormorò Lucille. Edith stava fumando, e il suo pallore, visto attraverso il velo del fumo, le rammentò quello delle ostriche.

«Ostriche» disse ad alta voce.

Edith parve sorpresa. «Odio le ostriche» dichiarò. «A meno che non siano impanate e fritte.»

«Già.»

«Non mi piace il loro colore.»

«Neanche a me» replicò Lucille con calma. E aggiunse le ostriche alla lista.

«A parte il fatto che non stavo parlando di ostriche» riprese Edith con una certa freddezza. «Stavo parlando di Andrew. Credo che farebbe meglio a restarsene a casa, oggi.»

«Oh, lascialo in pace, Edith.» Notò che la cognata si faceva paonazza. «Andrew non sopporta che lo si tratti come un bambino» si affrettò ad aggiungere. «La cosa migliore che possiamo fare noi due, in una giornata come questa, è di starcene fuori dai piedi. Lasciamoli soli, padre e figli. In un certo senso, è il loro giorno. Per il momento, siamo come due estranee.»

Edith dava l'impressione di voler continuare a discutere; poi diede un'alzata di spalle e si sedette sul bordo della scrivania.

«Ne hai di buonsenso, Lucille» disse, con l'aria quasi di lamentarsene. «Non so proprio come fai a metterti sempre nei panni degli altri, e a trovare ogni volta la soluzione giusta. È straordinario.»

«Ho fatto molta pratica.» Soddisfatta, sorridente, Lucille si appoggiò allo schienale, sistemandosi i capelli con qualche tocco leggero. La bestiaccia che stava dentro di lei era stata nutrita, e per un po' non si sarebbe fatta sentire.

Qualche minuto più tardi, Edith uscì, e Lucille rimase con il taccuino sulle ginocchia, ad aspettare pazientemente che Andrew venisse a salutarla. Ma Andrew non venne.

Si è dimenticato di te, si disse. Già, naturalmente. È con i suoi figli. È il loro giorno, dopotutto. L'ho detto io stessa.

Comunque, resta il fatto che si è dimenticato di te. D'altra parte, non sono più una giovane sposa con le stelle negli occhi.

Lucille si alzò, andò alla finestra e guardò fuori, nella speranza di riuscire a intravederlo mentre usciva. Vide padre e figli percorrere il viale, fianco a fianco, tenendosi sottobraccio. Con la neve che gli turbinava intorno, davano l'impressione di un'unità compatta, indivisibile e invulnerabile.

Mentre Lucille li guardava, una grossa nuvola scura passò davanti al sole, simile a una vecchia donna gelosa.

Le venne voglia di mettersi a urlare: "Andrew, Andrew, torna indietro!". Come aveva fatto con Mildred nel sogno.

Ma dalle labbra non le uscì alcun suono, e qualche istante dopo tornò a sedersi, si accese una sigaretta e prese di nuovo il taccuino in mano.

Diede un'occhiata ai disegni che aveva fatto mentre studiava i menù. Erano tutte facce femminili, simili a stupide bambole di celluloide. Le sorrisero dalla carta, scuotendo la testa per mettere in mostra i riccioli, e battendo le ciglia.

Meccanicamente, senza pensarci, Lucille gli bruciò gli occhi con la punta della sigaretta.

## 2

Domenica 5 dicembre, verso mezzogiorno, il Montreal Flier deragliò a una trentina di chilometri da Toronto. La causa del deragliamento non fu accertata, ma fin dall'inizio si sospettò il sabotaggio, perché nel momento dell'incidente il treno stava percorrendo un tratto molto ripido, cosa che provocò un numero altissimo di vittime. Medici e infermieri volontari confluirono a Castleton, sede del più vicino ospedale.

Edith sentì la notizia alla radio, ma non vi prestò grande attenzione. Le venne spontaneo di pensare che ormai si era talmente abituati alle disgrazie da non farvi più caso a meno che uno non vi fosse personalmente coinvolto.

"Tutti i medici e gli infermieri che intendano prestare la loro opera, si rechino immediatamente all'ospedale di Castleton, in King's Highway..."

Edith si alzò, con uno sbadiglio, e spense la radio proprio mentre entrava Lucille.

«Che cos'è accaduto?» domandò Lucille.

«Un incidente ferroviario.»

«Ah. Il pranzo è pronto. Nessuna chiamata per Andrew, stamattina?»

«Due.» Anni prima, Edith si era presa l'impegno di rispondere alle telefonate per Andrew, la domenica. «Ricordi anni fa, quando dovevo passare praticamente l'intera giornata al telefono?» domandò con una punta di nostalgia.

«Andrew ha fatto bene a ridurre il lavoro» osservò Lucille. «Tanto più che ha un assistente in gamba.»

«Sì, ma in fondo era piacevole avere tutto quel daffare.»

«Non per Andrew.» Sorrise, ma era piuttosto seccata perché Edith aveva tirato in ballo l'argomento. Lei e la cognata avevano deciso, tempo addietro, che Andrew doveva andare in pensione, o comunque risparmiarsi il più possibile, e ora che lui lo faceva, Lucille cominciava ad avere qualche perplessità. La salute di Andrew era migliorata, ma non così il suo umore.

«I medici pretendono sempre troppo da se stessi» riprese, più che altro per convincersi di aver preso la decisione giusta. «Ed è per questo che generalmente muoiono giovani.»

«Non toccare questo argomento» protestò Edith. «Mi rovina la digestione.» Si voltò, mordendosi il labbro inferiore. «Mi viene in mente Mildred. Magari tu non l'avessi nominata stamattina, per giunta in presenza di Polly.»

«Mi rincresce terribilmente. Ho parlato d'impulso.»

«Bisogna che tu stia più attenta. Forse Polly preferisce che Giles non scopra come è morta.»

«Probabilmente gliel'avrà già detto.»

«No, non credo. Una fine tanto orribile...» Edith chiuse gli occhi, e Lucille notò che aveva le palpebre pallide, con le vene evidenti.

«Tutto quel sangue...» mormorò la cognata. «Quanto sangue! Se ci penso...»

«Non devi pensarci, Edith» la interruppe, tendendo la mano e toccandole un braccio. «Vieni a mangiare.»

«Non potrei toccare cibo.»

«Sì che potrai.»

«No. Solo a ripensarci, mi sento sconvolta.»

«Vedremo» mormorò Lucille.

Uscì, lasciandosi Edith alle spalle, come se non si curasse di lei e di quello che intendeva fare. Aveva valutato la situazione e, come il solito, si era comportata nel modo più saggio. Se si fosse dimostrata dolce e comprensiva nei suoi confronti, Edith avrebbe continuato ad autocommiserarsi e avrebbe finito per farsi venire un'emicrania.

«Ci sono le animelle a pranzo» annunciò Lucille allegramente.

Edith si rasserenò immediatamente. Benché le rimordesse la coscienza, vide Mildred svanire dalla sua mente, e il sangue trasformarsi in uno strascico di tulle rosa che si faceva sempre più lungo con il passare degli anni.

«Adoro le animelle» disse.

Mangiò di gusto e poi le venne mal di stomaco. Verso le due e mezzo

del pomeriggio, cominciò a preoccuparsi perché Andrew e i ragazzi non erano ancora tornati. Lucille tentò di tranquillizzarla, e riuscì soltanto a diventare a sua volta nervosa e impaziente.

Alle quattro, accese il fuoco nel caminetto del soggiorno, nella speranza che servisse a tirar su il morale. Ma la legna era umida e le fiamme crepitavano debolmente, simili a dita di un moribondo che invocasse aiuto.

«Dovrebbero essere già qui» disse Edith. «Non capisco che cosa possa essere accaduto.»

«Probabilmente niente» replicò Lucille, riattizzando il fuoco.

«Te l'avevo detto che quella legna non sarebbe bruciata.»

«Ma, Edith, sta bruciando.»

«A malapena. Mi stupisce che Andrew mi faccia stare in ansia così. Mi stupisce davvero. Avrebbe dovuto immaginarlo che mi sarei allarmata.»

«Come avrebbe potuto immaginare che avresti mangiato troppo e che ti saresti innervosita?»

«Ora esageri, Lucille.»

«Avrei dovuto dirtelo due ore fa.»

«Non mi piace quest'insinuazione» ribatté Edith freddamente. «Vuoi dire che non mi preoccuperei di Andrew, se non avessi mangiato troppo, cosa che del resto non è affatto vera. Dovresti...»

Squillò il telefono in anticamera. Le due donne si guardarono, ma nessuna delle due si alzò.

«Non vai a rispondere, Edith? Forse è una chiamata per Andrew.»

Edith non la udì nemmeno.

«Un incidente» disse con un filo di voce. «Me lo sento. Un incidente...»

«Non essere sciocca» la rimproverò Lucille, alzandosi per andare a rispondere.

«Una chiamata da Castleton per la signora Lucille Morrow» annunciò la centralinista. «Da addebitare all'abbonato. Accettate la chiamata?»

«La signora Morrow sono io. Sì, l'accetto.»

«Ecco, parlate pure.»

«Pronto?» domandò Lucille. «Pronto?»

Per un attimo non ebbe risposta. Si udiva del rumore in sottofondo. Poi: «Pronto, Lucille? Sono Polly.»

«Che cos'è successo?»

«C'è stato un incidente.»

«Polly...»

«No, non a noi. Ci siamo capitati in mezzo, e così papà e io ci siamo

fermati per dare una mano. C'è un piccolo ospedale, qui, ed è appunto dall'ospedale che ti telefono.»

«Polly, mi sembri strana.»

«Forse lo sono veramente. È la prima volta che mi capita di vedere un treno deragliato. E poi ho fretta. Non ci sono abbastanza medici, né infermieri. Di' a Edith di non preoccuparsi. Arrivederci.»

«Aspetta... Quando tornerete a casa?»

«Quando non ci sarà più bisogno di noi. Martin e Giles stanno dando una mano a estrarre le vittime dai rottami. Arrivederci.»

«Arrivederci» mormorò Lucille.

Edith le stava tirando una manica. «Cos'è accaduto?»

«Un treno deragliato. Andrew sta prestando soccorso alle vittime.»

«Che cosa terribile!» esclamò Edith. Ma Lucille non l'ascoltava. Sorrideva. Andrew era sano e salvo, il suo mondo era salvo.

Si affrettò nel soggiorno per riattizzare il fuoco. Andrew sarebbe stato stanco, al suo ritorno, e gli avrebbe fatto piacere trovare il caminetto acceso e un ponce caldo.

Ma per quanti sforzi facesse, il fuoco si rifiutava di ardere. Si alzò, sporca di cenere e demoralizzata. Girò la testa lentamente, e i suoi occhi incontrarono quelli di Mildred. Mildred, sorridente e felice, dipinta a olio, immutabile. Mildred, che dopo sedici anni dava ancora da fare, perché doveva essere spolverata una volta la settimana e mandata a pulire quando le sue spalle non erano più bianche.

Lucille la guardò storto, ma l'espressione di Mildred non cambiò. I suoi occhi azzurri non offuscati né dal tempo né dalle lacrime né dall'odio, fissavano imperturbabili il muro di fronte.

«Mi sta tornando in mente» disse Edith.

«Che cosa?»

«L'incidente che stavo cercando di ricordare. Accadde quando Andrew e io eravamo ancora bambini. Non rammento come andò esattamente, ma solo che un treno deragliò a poco più di un chilometro da casa nostra. E naturalmente andammo a vedere, appena venimmo a saperlo.»

Edith continuò a parlare, ma Lucille udì solo brandelli di frasi. «Centinaia di vittime, sì, centinaia... molto sgradevole per noi bambini... prestavano soccorso i soldati, perché c'era la guerra a quel tempo...»

Nell'eccitazione, a Edith passò il mal di stomaco e a Lucille venne l'emicrania.

«Col passare degli anni diventi sempre più moderata» disse alla cognata.

«L'ultima volta che me ne hai parlato, le vittime erano migliaia.»

«Oh, non è vero» protestò Edith, offesa. «Ho molta memoria per i numeri. Oggi non sei te stessa, Lucille. Non fai altro che criticare.»

«Ho mal di testa.»

«Vai a sdraiarti sul letto, allora. Non sei te stessa» ripeté Edith.

«Non voglio andare a sdraiarmi» replicò Lucille, meravigliandosi di quanto suonasse puerile la sua risposta.

Edith e io non andiamo d'accordo, pensò. Apparentemente siamo amiche, ridiamo insieme e ci comprendiamo, ma senza un minimo d'autocontrollo ci scanneremmo come lupi.

«Bene, vado a sdraiarmi» disse, affrettandosi a raggiungere la porta, nella speranza di essere lei ad avere l'ultima parola.

Ma non fu abbastanza veloce.

«Mi sembra ragionevole» commentò Edith.

Lucille cominciò a salire le scale. Avrebbe voluto far sentire a Edith che il suo passo era scattante, giovanile, ma la tradirono la folti moquette e la stanchezza, e i passi risultarono appena percettibili, come quelli di una pantera che avanza nella giungla.

Si era prefissa di percorrere il corridoio senza guardarsi nello specchio, ma quando vi fu davanti non riuscì a girare la testa dall'altra parte e a evitare di dare una sbirciatina a una vecchia amica.

«Salve» mormorò, alzando un sopracciglio per dimostrarsi quanto fosse stravagante il fatto di salutare se stessa. «Salve, sconosciuta.»

Superato il corridoio, entrò nella sua stanza.

Se c'era un locale della casa dove non si avvertiva la presenza di Mildred, quello era la sua camera. Al tempo di Mildred, quella era la stanza degli ospiti, perché la finestra si affacciava sul parco. Mildred aveva confezionato personalmente le tende con metri e metri di tessuto arricciato, così che gli ospiti vedevano il parco solo attraverso una nebbia rosa.

La prima cosa che aveva fatto Lucille era stata quella di eliminare tutte quelle arricciature, per sostituirle con tende più sobrie. C'era una poltroncina vicino alla finestra, e spesso lei vi si sedeva per guardare la gente che passava nel parco; d'inverno sciatori e ragazzi con le slitte, d'estate il corteo delle carrozzine, dei ciclisti e dei patiti del picnic.

C'era una collina piuttosto alta sulla cui cima i ciclisti non riuscivano quasi mai ad arrivare. Lucille si divertiva a tentare d'indovinare in quale punto la bicicletta non ce l'avrebbe più fatta e il ciclista sarebbe stato costretto a proseguire a piedi.

Le piaceva la gente che frequentava il parco, persone anonime e innocue, che stavano sempre a complicarsi la vita salendo e scendendo dalle colline. Ma le piacevano soprattutto i ciclisti, quelli che non riuscivano mai ad arrivare in cima. Quasi con crudeltà, godeva dei loro ostinati e vani sforzi, mentre l'orologio sul cassettone divorava rumorosamente i minuti e gli anni.

Fuori, aveva smesso di nevicare. Il parco faceva pensare a una donna insonnolita, tutto ammantato di bianco con qualche zona d'ombra.

Lucille voltò le spalle alla finestra. Non le piaceva il parco all'imbrunire. Dopo la morte di Mildred, per molto tempo nessuno vi era più andato al calar della sera. Correva voce che un maniaco vagasse per le colline con un'ascia in mano, si parlava di spiriti vendicativi e strani mostri. Ma poi Mildred e il maniaco erano stati dimenticati, e ragazzi intrepidi e innamorati impazienti avevano cacciato gli spiriti.

Solo Lucille non aveva dimenticato l'uomo con l'ascia. Mai, nemmeno per un istante, aveva creduto alla sua esistenza, eppure stranamente il pensiero di quell'uomo le era rimasto impresso nella mente. Quando era irrequieta o contrariata per qualche ragione, l'uomo con l'ascia usciva dal suo nascondiglio, dandole quasi l'impressione che fosse un vecchio amico. Il suo volto le era ormai familiare, e Lucille non riusciva mai a vedere l'ascia e gli abiti sporchi di sangue, se non quando era troppo tardi. Allora, la faccia si trasformava in una maschera grottesca e spaventosa, che non avrebbe saputo descrivere a parole, né ricordare quando riacquistava la calma.

A un tratto Lucille rise, ripensando a Edith.

Lei direbbe che soffro di depressioni, pensò. Povera Edith!

Si avvicinò allo specchio e cominciò a truccarsi per Andrew.

«Se sei stanco» disse Martin «perché non lasci guidare me?»

Andrew non distolse gli occhi dalla strada.

«C'è ghiaia e neve» rispose. «Meglio che stia io al volante.»

«Ormai dovresti saperlo» intervenne Polly, dal sedile posteriore «che per papà nessuno guida bene quanto lui.»

«Mai visto nessuno» confermò Andrew.

«Il tuo guaio...» riprese Polly.

«Il tuo guaio» la prevenne Andrew «è che parli troppo, mia cara. Rischi di dare a Giles la giusta impressione.»

«Giles» disse Polly «è vero che parlo troppo?»

Il giovane seduto al suo fianco s'irrigidì, per darle l'impressione che stes-

se ascoltandola attentamente, ma in realtà non aveva sentito la domanda. Un complesso di circostanze l'aveva messo a disagio, a tal punto da indurlo a pensare soltanto ai propri problemi e al proprio imbarazzo.

In primo luogo, non si sentiva ancora a suo agio, vestito da ufficiale. Non sapeva che fare del frustino, e benché gli fosse venuto in mente di passare un braccio intorno alle spalle di Polly, aveva paura di perdere il frustino o di romperlo.

Inoltre si sentiva a disagio per via dei familiari di Polly. Come facevano a chiacchierare così dopo aver visto quel disastro e le vittime?

L'incidente l'aveva sconvolto perché non era abituato alla morte e ai feriti, e perché lo faceva pensare alla guerra e a tutti i suoi orrori.

Si sedette più eretto. Nella luce dei fari di un'auto che si avvicinava, appariva pallido e grave, e i baffetti che si stava facendo crescere sottolineavano la sua giovinezza e la sua inesperienza.

«Lascia perdere, Giles» mormorò Polly, leggendogli l'imbarazzo negli occhi.

«Che cosa devo lasciar perdere?»

«Tutto.»

«Ah.»

Polly gli strinse la mano. «Sei molto carino, in divisa.»

«Grazie.»

«Mi dispiace che proprio oggi abbiamo dovuto assistere all'incidente.»

«Non preoccuparti. Voglio dire, non importa. Cioè, non è colpa tua.»

«Esatto» approvò Martin, secco.

Il fidanzato di Polly gli era abbastanza simpatico, ma non era dell'umore giusto per dimostrarglielo. L'incidente del treno aveva scosso anche lui, ma rabbia e pena si erano trasformate nel sarcasmo che era il suo tratto dominante.

«Mio fratello non vuole far sapere che è umano» disse Polly. «Così per una settimana dovremo sopportare le sue frecciate e il suo malumore. E lo sentiremo ringhiare.»

«È la specialità di entrambi» intervenne Andrew, irritato per la strada disagevole, per i suoi figli, per il fatto che si punzecchiavano in continuazione, e anche a causa del giovane tenente, che non gli sembrava all'altezza di Polly.

«Non la mia» protestò Polly. «Io vado d'accordo con tutti.»

«Mancanza di buon gusto» sentenziò Martin. «Il tuo principale difetto.»

Più a disagio che mai, Giles si schiarì la voce, cercò di trovare qualcosa

di appropriato da dire. Quando gli venne in mente, Polly e Martin avevano ricominciato a parlare. Frustrato, prese a battersi ritmicamente il frustino su un ginocchio.

L'auto slittava sulla strada sdrucciolevole. In una curva, sbandò e finì di traverso in mezzo alla strada.

«Forse è meglio che ci ripensi» disse Martin al padre. «Sono una cannonata sulla ghiaia e sulla neve.»

«Per cortesia, Martin, tieni la bocca chiusa» l'apostrofò Andrew, girando furioso il volante.

«Sto solo cercando di evitare guai» replicò Martin. «Lucille se la prenderà con me, se non ti porto a casa sano e salvo.»

«Visto?» domandò Polly a Giles. «Adesso si diverte a punzecchiare papà. Se non vogliamo più sentirlo ringhiare, forse dovremmo dar da mangiare al cane e scendere a fargli far pipì.»

«Cosa?» domandò Giles. Arrossì. «Ah, capisco.»

Martin sogghignò. «Non bisogna biasimare Polly, se a volte le capita di essere volgare. Nel corso della sua vita, ha avuto tante esperienze. Gli hai raccontato il fatto della signora Palienczski, Polly?»

«Glielo racconterò dopo che ci saremo sposati» rispose lei, tranquilla.

Sposati, pensò Andrew, e strinse più forte il volante. Polly si sarebbe sposata, si sarebbe giocata la vita puntando sulla probabilità che quel giovanotto fosse un tipo onesto, responsabile, pulito e sano...

Non mi è simpatico, decise.

Una volta che le parole gli si furono formate nella mente, la sensazione vaga di prima divenne precisa e irrevocabile, Non credo che mi piacerà, sono sicuro che non mi piacerà mai.

Andrew non era portato per l'introspezione e l'autoanalisi. Aveva avuto troppo da fare, nella vita, per potervisi dedicare, e perciò riteneva che il suo giudizio su Giles fosse imparziale, ponderato e quindi esatto.

«È quasi mezzanotte» annunciò Martin.

«Quasi mezzanotte» gli fece eco Giles, sentendosi sollevato al pensiero che la giornata fosse quasi al termine e che l'indomani non sarebbe certo potuto essere peggiore.

Per il resto del viaggio rimase in silenzio. Di tanto in tanto, quando attraversavano un paese illuminato, gettava un'occhiata alla pelliccia scura di Polly. Non gliel'aveva mai vista addosso, e aveva l'aria di essere un capo costoso, come del resto l'auto, il cappello di Martin e l'orologio di Andrew. Oltre agli altri timori, cominciò a preoccuparlo il fatto che i Morrow potes-

sero essere ricchi, che avessero domestici davanti ai quali si sarebbe sentito in soggezione, che a tavola non avrebbe saputo usare la posata giusta al momento giusto. O magari avrebbe potuto scivolare su un pavimento troppo lucido, oppure rompere una sedia antica...

Comunque, sono un soldato, si disse. Cioè, più di quanto non sia Martin. Sono un tenente, con un intero plotone ai miei ordini.

Chiuse gli occhi e si rammaricò di non trovarsi al suo posto, col suo plotone.

«Giles» lo chiamò Polly. «Svegliati, caro. Siamo arrivati.»

Si svegliò immediatamente, istintivamente si toccò il frustino. Aveva la mente confusa, e quando l'auto si fermò con un sobbalzo, ebbe l'impressione che Andrew fosse entrato direttamente in una veranda, una grande veranda sostenuta da pilastri bianchi. Batté le palpebre, guardò fuori dal finestrino e vide che erano in un porticato. Tra i pilastri s'intravedevano, confuse, le colline del parco.

«Porta dentro tu la macchina, Martin» disse Andrew, scendendo stancamente dall'auto.

Martin scivolò al posto di guida. «D'accordo. Smontate, voi due dietro.»

«Vieni, Giles» disse Polly. «Noi due scendiamo qui.»

Giles stava ancora guardando il parco attraverso il finestrino. Un parco, pensava, il loro parco, un intero parco in mezzo alla città.

«Su, muoviti» lo incitò Polly. «Puoi guardare lo spettacolo un'altra volta. Ho freddo.»

Giles scese. Si muoveva goffamente, come se non conoscesse più con esattezza il proprio corpo.

«È tutto vostro?» domandò.

«Certo che no» rispose Andrew, brusco.

«Ma Giles!» esclamò Polly con una risata. «Quello è High Park. Si dà il caso che noi abitiamo proprio di fronte. Ti piacerà, Giles. Domattina andremo a fare una passeggiata e...»

«E invece non ci andrete» la interruppe Andrew, suonando il campanello. «Non voglio apparire un tiranno» riprese, parlando al di sopra della spalla, tanto che la sua voce suonò distante «ma insisto perché non ci andiate.»

«Ho paura che ti sia preso un raffreddore, papà» disse Polly.

«Dovete stare alla larga dal parco» ripeté Andrew. «Non è un bel posto.»

«Va bene, signore» replicò Giles, formale. «I parchi non piacciono neanche a me.»

«Temo che papà si sia stancato troppo» commentò Polly. «Altrimenti non parlerebbe così. Martin e io andiamo spesso nel parco, soprattutto d'inverno, a sciare.»

Martin arrivò di corsa. Si era tolto il cappello e la sua testa era spruzzata di neve. Lanciò il cappello in aria e lo riprese, cacciando un urlo che voleva essere una sfida al tempo.

Giles lo guardò con una punta d'invidia. Vorrei farlo anch'io, pensava. Saprei farlo.

«Martin è sempre disinibito» spiegò Polly «ma soprattutto in occasione della prima nevicata.»

A un tratto si accese la luce del porticato e la porta si aprì.

Giles ebbe l'impressione che diverse donne gli andassero incontro, parlando tutte insieme. «Non abbiamo sentito l'auto... Andrew, non ti sei legato bene la sciarpa... Sarai congelato, Andrew...»

La voce di Polly si alzò sopra tutte le altre, chiara e perentoria.

«Vieni avanti, Giles. Ti preparo qualcosa da bere, mentre loro provano la temperatura a papà.»

Le chiacchiere cessarono di colpo, e Giles si rese conto che le donne erano soltanto due. La prima, alta e magra, assomigliava a Martin, con i capelli scuri e ricciuti tagliati corti, gli occhi neri e la bocca larga. La sua voce era stridula, il riso forzato. Doveva essere Edith, si disse.

La seconda donna era ancora più alta e sembrava allo stesso tempo più giovane e più matura di Edith. Aveva il tipo di bellezza poco appariscente che a volte acquisiscono le donne dall'aspetto insignificante quando ottengono il successo, la tranquillità, la sicurezza. I capelli biondo-rossastri erano raccolti in una treccia appuntata sulla nuca.

Andò verso Giles, tendendogli la mano e sorridendogli quasi a volersi scusare.

«Siamo stati poco gentili» disse. «Voi siete Giles, naturalmente. Io sono Lucille Morrow.»

Le strinse la mano, piuttosto imbarazzato perché non aveva fatto in tempo a togliersi i guanti e anche perché Polly si era precipitata in casa senza voltarsi indietro.

«Piacere di conoscervi» disse Giles.

«E questa signora è Edith, la zia di Polly. Edith, cara, vieni a conoscere Giles.»

Edith gli andò incontro. Indossava un indumento svolazzante, ed era per questo forse che a Giles non parve fatta di carne e ossa. Non si fermava

mai, parlava, sorrideva, sembrava inesauribile.

«Salve, Giles» lo salutò. «Che bella uniforme, non è vero, Lucille? Siamo felici di avervi qui con noi, Giles. Andrew, per piacere, entra subito in casa, anche se probabilmente ti sei già preso la polmonite.»

«In effetti è mia intenzione entrare» replicò Andrew, precedendo gli altri in casa.

«Che modo di rispondere!» esclamò Edith, prendendo Giles sottobraccio. «Polly è sempre poco cortese, non fate caso a lei. Una delle prime cose che dovrete fare è insegnarle un po' d'educazione. Noi non ci siamo mai riusciti.»

Giles si lasciò pilotare in casa e condurre in fondo all'anticamera. Non ebbe modo di guardarsi intorno, né di pensare. Edith non taceva neanche per riprendere fiato o per ottenere qualche risposta.

La mano che gli stringeva il braccio gli faceva pensare agli artigli di un uccello. Se avesse mosso il braccio, forse la stretta sarebbe aumentata, e ancor di più se avesse tentato di divincolarsi.

«Eccoci arrivati» annunciò Edith, quasi spingendolo nel soggiorno.

Lucille stava versando i ponces caldi. Martin e Polly, seduti sul divano, chiacchieravano, e Andrew si scaldava le mani davanti al fuoco.

«Attenzione, tutti quanti» disse Edith. «Anche tu, Polly. Voglio fare un discorso.»

«Lo sapevo» replicò Polly in tono tragico. «Lo sapevo.»

«Come facevi a saperlo, dal momento che l'ho deciso in questo istante? E poi sarà un discorso brevissimo. Questa è un'occasione importante.»

«E perciò è d'obbligo un discorso» aggiunse Martin. «Preferibilmente fatto da Edith. Vieni a sederti qui, Giles. Può darsi che si resti alzati tutta la notte.»

«Certo, se continuate a interrompermi. Comunque, prima di tutto desidero darvi il benvenuto in questa casa, Giles. Siamo felici che siate potuto venire, e credo che ci giudicherete una famiglia felice.» Arrossì e guardò Giles con espressione imbarazzata. «Lo so che suona sentimentale, ma penso di aver detto la verità, e cioè che la nostra è una famiglia felice. Naturalmente abbiamo i nostri difetti. Polly è sempre poco gentile, e l'allegria di Martin talvolta mette a dura prova i nervi.»

«Quanto a Edith, in certe occasioni diventa piagnucolosa.»

«Oh no, non è vero» protestò Edith. «Andrew, poi, non riesce a trovare mai niente, e allora va su tutte le furie. Non è così, Andrew?»

«Logicamente, quando mi capita sono contrariato, ma non mi arrabbio

mai.»

«Per quanto riguarda Lucille...» riprese Edith, sorridendo alla cognata.

Seguì una pausa, e Giles ebbe l'impressione che tutti restassero perfettamente immobili, come in un quadro: l'uomo che si scaldava le mani davanti al caminetto, le due donne che si sorridevano e sembrava non dovessero mai smettere, le altre tre persone comodamente sedute sul divano, eppure con qualcosa di poco naturale. Una famiglia felice, si disse Giles. In realtà, un quadro complesso dipinto da un dilettante. I sorrisi delle due donne apparivano forzati e le figure sul divano erano rigide come bambole.

«Per quanto riguarda Lucille» ripeté Edith «non credo che abbia difetti.»

Lucille rise piano. «Non credetele, Giles. Io sono la peggiore.»

Gli occhi di Giles incontrarono i suoi, e a un tratto il giovane si sentì rinfrancato, compreso e soddisfatto. Gli altri membri della famiglia, con i loro scherzi e le loro battute, erano un enigma per lui; ma in compenso aveva l'impressione di conoscere bene quella donna bella e serena, e provava simpatia per lei.

A un tratto Lucille mutò espressione.

«È la prima volta che ci vediamo, vero?» gli domandò.

«Sì» rispose Giles, perplesso.

«Per un attimo, il vostro viso mi ha ricordato qualcuno.»

«Eccolo qui il difetto di Lucille» intervenne Edith. «C'è sempre qualcuno che le ricorda qualcun altro.»

«La vita è un corteo lunghissimo di volti, per me» riprese Lucille. «Così mi sforzo sempre di dare un nome a ciascun volto.»

Prese il bicchiere e fissò il liquido scuro, che parve animarsi e riempirsi di milioni di piccole facce. Facce timide, imbronciate, pensierose, preoccupate, saccenti, sorridenti, ma tutte incredibilmente reali e consapevoli. Lucille non poteva chiudere gli occhi per cancellarle, perché sapeva che sarebbero ricomparse dietro le palpebre. Non le restava che camminare sola in quell'inferno fragile e muto.

Quando Giles le augurò la buona notte, Lucille era ancora intenta a fissare il bicchiere con malinconico stupore, come una bambina che tenti di capire il mistero dell'universo.

«Buona notte, signora Morrow» la salutò lui.

Lucille alzò la testa, e nel suo breve sorriso Giles lesse una sequenza di domande. Voi? Dove vi ho già visto? In quale punto della mia mente posso cercarvi? Avete anche voi la sensazione che ci siamo già incontrati da qualche parte?

«Buona notte, Giles» rispose, calma. Guardò il marito. «Vieni, Andrew? È molto tardi.»

Molto tardi, troppo tardi, più tardi di quanto tu possa immaginare. Non devo permettere ai miei nervi di prevalere così, altrimenti sognerò ancora Mildred.

## 3

Il 6 dicembre, nel tardo pomeriggio, Lucille Morrow scomparve.

In casa c'era stata calma per tutta la giornata. Martin e Andrew lavoravano, Edith era uscita a far spese con Polly e Giles.

In cucina, le due giovani cameriere, Annie e Della, pulivano l'argenteria. Quando squillò il campanello della porta d'ingresso, Annie arraffò un grembiule pulito e se lo mise, mentre andava ad aprire.

Non appena l'ebbe fatto, si pentì di essersi data quella pena. Sulla porta c'era un tizio trasandato, scuro di capelli, che indossava un impermeabile logoro.

«La signora Morrow?» domandò l'ometto.

Annie, che ammirava molto Lucille, si sentì insieme adulata e contrariata dell'equivoco.

«La signora Morrow sta riposando» rispose, imitando la voce di Lucille. «Non può essere disturbata.»

L'ometto batté le palpebre, mosse i piedi. «Ho una cosa da consegnarle. A lei personalmente. Andate a chiamarla.» Si alzò il colletto dell'impermeabile, poi si mise le mani in tasca. «Si tratta di una consegna speciale.»

«La prendo io» disse Annie. «Mi chiedo perché non avete suonato alla porta di servizio.»

«Veramente, è una cosa molto importante» replicò l'ometto, ma il suo tono non era convincente. Sembrava aver perduto ogni interesse nella faccenda, e non guardava nemmeno Annie. «Per la miseria, se glielo do io o se glielo date voi, che differenza fa? Ecco, prendete.»

Si tolse una mano dalla tasca e porse un pacchetto alla cameriera, poi girò sui tacchi e si allontanò, a testa bassa per proteggersi dal vento.

Annie chiuse la porta e guardò il pacchetto, una piccola scatola rettangolare avvolta in carta bianca. Forse profumo, pensò, scuotendo la scatola per sentire se il contenuto gorgogliava. Ma il pacchetto rimase muto, senza gorgoglii né tintinnii.

Annie salì le scale e bussò alla porta di Lucille.

«Avanti» rispose Lucille. «Sì, Annie?»

«Un pacchetto per voi» annunciò la cameriera. «L'ha portato uno strano ometto.»

«Un uomo» mormorò Lucille.

«Uno strano ometto, sì» ripeté Annie. «Non vi sembra che la mia grammatica stia migliorando parecchio, signora Morrow? Oggi Della mi ha detto che parlo quasi come voi.»

«Sì» rispose Lucille. «Sei una ragazza in gamba.»

«Oh, non sono molto intelligente» continuò la cameriera, modesta. «Ma ho pensato che mi si presenta l'occasione di diventare istruita e tanto vale approfittarne.»

«Puoi andare, Annie.»

«Certe occasioni non capitano tutti i giorni, mi sono detta. Potrei guadagnare di più, lavorando in fabbrica, ma che cosa imparerei, ho detto a Della.»

Lucille attendeva in silenzio. Finalmente Annie ne comprese il significato. Si voltò con un sospiro e uscì.

Era appena arrivata in cucina, quando udì il grido. Si alzò all'improvviso, come una terrificante ondata di vento, e subito si spezzò.

«Mio Dio!» esclamò Della.

«Che cos'è stato?»

Le due ragazze si guardarono, incerte.

«Credo che sia stata lei» disse Annie. «È la prima volta che la sento gridare. Forse si è stortata una caviglia. Meglio che vada di sopra a vedere.»

Ma quando Annie andò di sopra, la porta di Lucille era chiusa a chiave.

«Signora Morrow!» chiamò la cameriera. «Signora Morrow, vi siete fatta male?»

Non vi fu risposta, ma Annie ebbe l'impressione di udire un respiro affannoso dietro la porta.

«Ehi!» riprese. «Signora Morrow!»

«Vattene» rispose Lucille con voce appena percettibile. «Vattene. Non seccarmi.»

«Della e io abbiamo pensato che vi foste slogata una caviglia o qualcosa del genere.»

«Vattene!» strillò Lucille.

Offesa, Annie tornò in cucina.

«Questa sì che è bella» disse a Della. «L'hai sentita? Mi ha urlato di andarmene.»

«E pensare che di solito è così tranquilla!» esclamò Della. «Sarà colpa dell'età critica. Certe volte danno i numeri, come sembra che stia facendo lei.» Della fece schioccare le dita.

«Chi?» domandò Annie.

«Le donne» rispose Della in tono misterioso. «Alla sua età. Diventano isteriche, danno in escandescenze. Forse non le è piaciuto quello che c'era nel pacchetto. Immagina se fossero gioielli, smeraldi magari, e a lei non piacessero, e li desse a noi.»

«A noi!» sussurrò Annie. «Oh, Signore!»

«Magari una collana.»

L'argenteria fu dimenticata, e tutti gli smeraldi furono venduti, tranne due. (Potremmo tenerne uno a testa, disse Della. Il denaro ricavato fu investito in obbligazioni, perché Annie si fidava delle obbligazioni, e in abiti di chiffon e stole di visone. Ne compreremmo due perfettamente uguali, propose Della. Pensa come sarebbe bello! Solo che tu sei più grassa di me, osservò Annie).

Stavano discutendo per decidere se fosse il caso o no di comperare un'automobile, quando squillò il telefono.

«In ogni caso, rossa è volgare» sentenziò Annie, e andò a rispondere.

«Sì, dottor Morrow. Sì, vado a chiamarla, dottor Morrow.» Si voltò verso Della. «È lui. Per lei. Sali a chiamarla.»

«No, non ci vado» rispose Della, parlando sottovoce. «Nessuno può accusarmi di essere volgare e poi chiedermi favori.»

Le voltò le spalle, seccata. Annie comprese che nulla al mondo l'avrebbe smossa, e decise di salire lei.

Quando arrivo di sopra, la porta della stanza di Lucille era aperta e lei non c'era. La chiamò diverse volte e poi, esasperata, entrò nella camera e nel bagno adiacente, e infine nella stanza successiva, quella di Andrew.

Chiamò Della, e insieme le due ragazze controllarono tutto il primo piano, chiamando di tanto in tanto la signora Morrow. Il silenzio aumentava il loro nervosismo, e ogni volta le due voci si facevano più alte e stridule.

Tenendosi per mano, scesero le scale e accesero tutte le luci. Completamente illuminata, la casa non sembrava più tanto silenziosa. Annie, rinfrancata, precedette Della nel soggiorno.

«Aspetta» disse Della. «Mi sembra di aver sentito un rumore, un passo.»

«Ma no, non è vero. Io non ho sentito niente.» La paura tornava ad assalirla.

«Oh, non mi piace questa storia» gemette Della. «Si è uccisa. Capitano

di queste cose, alle donne della sua età. Se almeno qualcuno tornasse a casa.»

«Non è possibile che si sia uccisa, avremmo trovato il cadavere» obiettò Annie.

Dopo che l'idea della morte fu entrata nelle loro teste, le due ragazze divennero troppo spaventate persino per parlare. In silenzio, passarono in rassegna tutti i locali del pianterreno.

Non c'era traccia di Lucille Morrow, né della scatola che le era stata recapitata.

Le due ragazze tornarono in cucina, e in quell'ambiente familiare gli si sciolse di nuovo la lingua.

«Magari erano davvero smeraldi» ipotizzò Della. «E invece di darli a noi, è andata a buttarli via, oppure da un gioielliere a farseli montare in un altro modo.»

«Come ha fatto a uscire?» domandò Annie. «Non eravamo sedute qui, su queste sedie? Abbiamo forse visto entrare o uscire qualcuno, domando io?»

«Potremmo tornare di sopra a vedere se manca qualcuno dei suoi cappotti.»

«Io non ne ho voglia.»

«Ho soltanto detto che potremmo farlo.»

Ma Annie era curiosa. Un minuto dopo, le due ragazze stavano tornando di sopra.

Nell'armadio erano appesi gli abiti di Lucille, e nella scarpiera c'erano le scarpe.

«Sembra quasi di frugare tra le cose di un morto» bisbigliò Della. «Sai, quando una persona muore, si sistemano i suoi indumenti, e sono tutti in ordine, solo che non c'è più chi doveva indossarli.»

«Smettila!» la zittì Annie, intenta a controllare i cappotti.

«Ho una strana sensazione, Annie.»

«Oh, tu e le tue sensazioni! Ti starebbe bene, se ricomparisse in questo momento e ci trovasse qui a frugare tra la sua roba.»

Era un'eventualità che faceva paura, ma sarebbe stata senz'altro preferibile alla loro presente situazione. Perciò le due ragazze guardavano in continuazione la porta, con aria spaventata e speranzosa insieme.

Ma Lucille non ricomparve, e loro non la rividero più.

Tornarono in cucina. A un tratto, Della notò che il ricevitore del telefono pendeva ancora, staccato dall'apparecchio. Invece di farlo semplicemente

presente ad Annie, Della, com'era nel suo carattere, aprì la bocca, se la tappò con una mano, e con l'altra indicò il telefono.

Annie, che era voltata di spalle, lanciò un urlo e si girò per vedere la cosa spaventosa che Della stava indicandole.

«Credevo... credevo che avessi visto qualcosa di brutto» balbettò, notando il telefono.

«Lui» mormorò Della. «Ci siamo dimenticate di lui.»

«Oddio!»

«Faresti meglio a richiamarlo.»

«Oddio, sarà in bestia.»

Ma Annie non diede ad Andrew il tempo di protestare. Gli riferì subito, senza tergiversare, che sua moglie era scomparsa.

«Sei impazzita, Annie?» domandò Andrew.

«Scomparsa improvvisamente, dottor Morrow. Davvero.»

«Annie, per favore...»

«Oh, lo so che vi sembra strano, dottor Morrow. Lo so benissimo. Della e io abbiamo una paura terribile. Abbiamo guardato in tutte le stanze, tranne che nelle nostre, e non c'è traccia di lei, ve l'assicuro.»

«Dov'è mia sorella?» s'informò Andrew. «Fatemi parlare con lei.»

«Non è ancora tornata.»

«Allora, voi due incapaci siete sole in casa?»

«Della e io» protestò Annie, piccata «possiamo anche non avere un'istruzione, ma gli occhi li abbiamo, e la signora Morrow è scomparsa. Subito dopo che quell'uomo ha consegnato il pacchetto, l'abbiamo sentita gridare, e io sono salita, e lei mi ha detto di andarmene. Ed è l'ultima cosa che mi ha detto, prima di sparire.»

«Vengo subito a casa» disse Andrew. «Nel frattempo, non diventatemi isteriche. Probabilmente la signora Morrow sarà uscita a far due passi.»

«Senza il cappotto?» domandò Annie, perplessa.

«Cos'è questa storia del cappotto?»

«I suoi cappotti sono nell'armadio. Della e io abbiamo controllato insieme, e ci sono tutti.»

«Senti, Annie» disse Andrew con calma «cerca di stare tranquilla. Ormai dovresti conoscere abbastanza bene la signora Morrow. Ha mai fatto qualcosa d'insensato, d'illogico?»

«No, dottore.»

«Allora, sforzati di star calma e aspettami.»

«Forse non è stata lei a far qualcosa, ma è stato qualcuno a fare qualcosa

a lei.»

Andrew aveva già riagganciato. Lentamente, Annie fece altrettanto, poi si voltò a guardare Della, che sembrava febbricitante.

«Ma non c'è nessuno qui» bisbigliò Della.

«Forse no.»

«Oh, stai cercando di mettermi paura un'altra volta! Lui che cosa ti ha detto?»

«Che torna a casa.»

«Subito?»

«Ha detto di sì. Non vuole credere alle mie parole. Dice che lei sarà andata a fare una passeggiata. Figuriamoci, una passeggiata con questo tempaccio, e con addosso un abito dalle maniche corte. E poi, è mai andata a fare una passeggiata, che tu sappia?»

«No, per quanto mi risulta» rispose Della. «Ma alla sua età, non si può mai dire.»

Tacquero per qualche istante. «Potremmo riprendere il discorso degli smeraldi» propose a un tratto Della. «Ne hai voglia?»

«Certo.»

«Ne terremmo uno per ciascuna. Quanti pensi che ce ne fossero?»

«Una cinquantina» rispose Annie senza riflettere.

«Cinquanta, pensa un po'! Varranno almeno un milione. Cosa ti compreresti prima di tutto, Annie?»

«Un vestito, forse.»

«Io mi comprerei una camicia da notte di chiffon nero.»

Il gioco continuò, ma gli smeraldi si erano trasformati in vetro verde.

Poco prima delle sei, Andrew tornò a casa con Martin. Mano nella mano, per farsi coraggio, le due ragazze gli andarono incontro in anticamera.

«Ebbene?» domandò Andrew in tono irritato. «La signora Morrow è tornata?»

Annie scosse la testa. «No, dottore.»

«Per telefono mi hai detto che avete controllato dappertutto tranne che nelle vostre stanze?»

«Non abbiamo guardato nelle nostre camere perché cosa poteva farci la signora là dentro? Pensate che avremmo dovuto guardare?»

«Lasciate perdere» disse Andrew. «Corri al secondo piano» riprese, rivolto a Martin. «Non si sa mai.»

«Bene.» Martin lanciò cappotto e cappello sul tavolo dell'anticamera e prese a salire le scale due gradini alla volta.

Andrew si tolse il cappotto con calma. «Per quale motivo ci sono tutte le luci accese?»

«Della e io ci sentivamo più tranquille, con la casa illuminata» rispose Annie. «Della aveva i nervi a fior di pelle.»

«Non soltanto io» brontolò Della.

«Spegnetene qualcuna» ordinò Andrew.

Il suo rifiuto di perdere la calma tranquillizzò un po' le due ragazze. La mente di Della riprese a funzionare, e lei andò in cucina a preparare la cena, lasciando ad Annie il compito di riferire la storia dell'uomo col pacchetto.

Annie non riusciva a ricordare se lo sconosciuto fosse alto o basso, giovane o vecchio, chiaro o scuro di capelli. Sapeva solo che aveva un aspetto sinistro.

«Per "sinistro" intendi sicuramente trasandato, vero?» domandò seccamente Andrew. «Continua.»

«C'era poca luce e io non l'ho guardato molto bene, anche perché sarebbe dovuto passare per la porta di servizio.»

Andrew l'ascoltò pazientemente, mentre la ragazza gli descriveva la scatola e gli riferiva la conversazione. Ma Annie notò che teneva d'occhio la scala, in attesa che riapparisse Martin.

Martin tornò. Appariva divertito e contrariato insieme.

«Per quanto assurdo possa sembrare» dichiarò «è sparita.»

Suo padre lo zittì con un'occhiata, poi si rivolse ad Annie.

«Va bene, Annie, puoi andare. Ora si tratta semplicemente di aspettare che la signora Morrow rincasi.»

«Quello che non capisco» insistette lei «è la faccenda dei cappotti.»

«Quali cappotti?» domandò Martin.

«Puoi andare, Annie» ripeté Andrew, brusco.

Annie girò sui tacchi, e quando fu in cucina si lamentò con Della del fatto che né il dottor Morrow né sua moglie erano mai stati sgarbati con lei, fino a quel giorno.

Rimasti soli in anticamera, Andrew e Martin si scambiarono un'occhiata.

«Pazzesco!» esclamò Martin. «Una donna adulta e responsabile esce di casa, e tutti cominciano a fare le congetture più strane.»

«Se è uscita, è uscita senza cappotto. Annie dice che non ne manca nessuno. Vieni. Non voglio che quelle due ci sentano.»

Si trasferirono nello studio di Andrew e chiusero la porta.

«Potrebbe aver fatto una scappata da una vicina» ipotizzò Martin, evi-

tando lo sguardo del padre.

«Non conosce i vicini. Lucille è un tipo riservato.»

«Come fai a esserne così sicuro? Può darsi che abbia fatto amicizia con qualcuno e non te l'abbia detto.»

Andrew ebbe un gesto d'insofferenza. «Dove vuoi arrivare, Martin?»

«Dico solo che non si può sapere tutto sul conto di una persona.»

«Questo è vero. Ma, in quindici anni, s'impara a conoscere bene una persona, si possono prevederne le azioni.» Prese la bottiglia che stava sulla scrivania. «Vuoi bere?»

«Sì, grazie» rispose Martin.

«È la prima volta che torno a casa e non trovo Lucille. Forse ti sembrerà una sciocchezza.»

«Infatti» confermò Martin, riacquistando la solita vivacità. Aveva voglia di stiracchiarsi, di saltare, di correre, di far baccano. Sentì tendersi i muscoli e dovette fare uno sforzo per restare tranquillo.

Andrew se ne accorse, ma fraintese le sue intenzioni.

«Che cosa volevi insinuare, dicendo che Lucille potrebbe aver fatto amicizia con qualcuno e avermelo taciuto?»

«Mio Dio, non avevo nessuna intenzione di offenderla. Intendevo semplicemente dire che forse non ti racconta tutto quello che fa per paura di annoiarti. E del resto non è un tipo particolarmente loquace.»

«Già. Annie ha detto che ha gridato.»

«Gridato?» ripeté Martin. «Lucille? E perché?»

«Ad Annie non ha detto niente.» Andrew appoggiò la testa alle mani. Appariva più grigio e più stanco di quanto Martin l'avesse mai visto.

Com'è vecchio, si disse. Com'è vecchio e prevedibile. Intollerante della vecchiaia e dell'inattività, Martin si mise a spostare tutto quello che c'era sulla scrivania di Andrew. Riempì una penna, tornò a vuotarla, spostò alcuni libri, scrisse il suo nome sul tampone di carta assorbente, strappò un foglio del taccuino e ne fece un ventaglio.

«Non è facile essere la moglie di un medico» riprese Andrew. «Eppure Lucille non si è mai lamentata. Che cosa stai guardando?»

«Niente» rispose Martin. «Un foglio di carta. Qualcuno ci ha fatto dei buchi con la sigaretta.»

«Rimettilo giù, allora, e piantala di armeggiare. Sei sempre in moto come Edith.»

«Strano!»

«Che cosa?»

«Questi disegni. Somigliano a mia madre. Qualcuno gli ha bruciato gli occhi.»

«Come? Fammi vedere.» Andrew prese il foglio e gli diede un'occhiata. «Stupidaggini! Non assomigliano affatto a tua madre.»

«Io invece penso di sì.»

«Altre insinuazioni?»

«Assolutamente no» rispose Martin, mettendo da parte il foglio come se cominciasse ad annoiarlo.

«Tu credi» riprese Andrew «che Lucille abbia disegnato il viso di Mildred e poi si sia divertita ad accecarla?»

«Oh, che importanza ha?»

«Importa a me. Se vuoi, quando Lucille torna a casa le chiedo spiegazioni.»

«Oh, Dio, no!»

«Insisto nel volere una spiegazione» si ostinò Andrew.

Martin batté il pugno sulla scrivania. Dopo ogni discussione con suo padre, gli restava sempre una sensazione d'impotenza di fronte alla sua ingenuità. Benché da dodici anni facesse il medico, Andrew sembrava non aver mai perduto la fiducia nella natura umana. Martin, che aveva fiducia soltanto in se stesso e non aveva convinzioni religiose, se non quella di essere lui stesso Dio, in certi momenti provava rispetto per suo padre e in altri lo disprezzava.

I due uomini si fissarono per qualche istante. Il ritorno di Lucille era diventato una questione fra loro due, e le loro espressioni erano ansiose.

Alle sei e mezzo, rincasò Edith. Aveva lasciato Polly e Giles a cena all'Oak Room, e si era affrettata a tornare nella certezza che sarebbe andato tutto storto se lei non fosse rientrata.

Fu Annie a spiegarle con dovizia di particolari che era già andato tutto storto, non appena le ebbe aperto la porta. Superato il primo momento di sbalordimento, Edith si tuffò nel mistero, mettendo sossopra tutta la casa con la sua eccitazione.

Fu lei a scoprire che il portafogli di pelle nera di Lucille era sparito, e così pure il denaro che c'era in casa per le spese del mese. Della e Annie negarono di aver frugato nel cassetto dove Lucille teneva le sue borsette. Edith credette alle loro proteste.

«Dunque» disse ad Andrew «deve averlo preso Lucille.»

«Ma perché?»

«Non lo so. Forse voleva uscire a comperarsi qualcosa. Potrebbe essere

una spiegazione.»

«È uscita senza cappotto.»

«Sciocchezze! Ammetto d'ignorare che cosa l'abbia spinta a uscire, ma mi rifiuto di credere che una persona di buonsenso possa uscire con questo tempo senza cappotto. Forse ne avrà indossato uno dei miei.»

I suoi cappotti, invece, erano tutti al loro posto.

Fu Della a confermare la teoria di Edith in merito a ciò che una persona dotata di buonsenso avrebbe fatto. Della era salita in camera sua, al secondo piano, per cambiarsi il grembiule. Buttò nell'armadio quello che indossava, e nel farlo si accorse che i suoi abiti erano in disordine.

Qualche minuto più tardi scese le scale correndo.

«I miei soldi!» strillò a Edith. «Il mio impermeabile e i miei soldi! Me li ha rubati. È una ladra, una volgare ladra.»

Dal suo armadio mancavano venti dollari e un impermeabile reversibile, di gabardine beige da una parte e di lana rossa dall'altra. Era quasi nuovo, e nemmeno un assegno di cinquanta dollari valse a confortarla.

Benché ora si fosse chiarito il modo come Lucille se n'era andata, per Edith il fatto che avesse preso l'impermeabile di Della infittiva il mistero.

«Perché proprio quello?» domandò. «Perché non ha preso uno dei suoi cappotti? È come se... Come se stesse scappando e volesse evitare di essere riconosciuta.»

«No» mormorò Andrew.«Non credo.»

«E il denaro... Sì, Andrew, è scappata.»

«Le ragazze giurano di non averla sentita uscire. Sono andate di sopra a cercarla.»

«È stato in quel momento che lei è sgattaiolata fuori» continuò Edith. «È corsa a nascondersi in camera di Della, mentre le ragazze la cercavano nella sua. Quando sono scese e l'hanno cercata nel soggiorno, è scesa a sua volta con l'impermeabile, il portafogli e il denaro...»

Si coprì gli occhi con la mano, quasi a voler cancellare quell'immagine dalla mente. Com'era realistica la scena, com'era facile trasformare il placido sorriso di Lucille in una smorfia maligna e aggiungere un che di furtivo ai suoi movimenti, di solito misurati.

Forse anch'io a volte do quest'impressione, si disse. Devo pensare a lei com'era veramente.

Ma ormai il gioco era fatto, e Lucille si era trasformata. In Edith cresceva la diffidenza.

«E infine» riprese «è uscita dalla porta di servizio, mentre le ragazze si

trovavano nel soggiorno. È semplice.»

«Semplice» ripeté Andrew, con un sorriso ironico. «Semplice!»

Edith arrossì. «Mi dispiace terribilmente.»

«Ti dispiace, dici? Mi commuovi. Non devi pentirti di aver detto quello che pensi. Se credi che mia moglie sia una ladra o magari anche peggio, non puoi evitarlo. Così come non può evitarlo Martin.»

«Io non ho detto niente» protestò Martin. «Non ancora.»

«Stai buono» lo esortò Edith, avvicinandosi al fratello e mettendogli una mano sulla spalla. «Andrew, mi rincresce. Non so proprio cosa pensare.»

Andrew le sorrise con aria mesta. «Allora, fai a meno di pensare. Se Lucille se n'è andata, significa che aveva un motivo per farlo. Tornerà.»

Edith e Martin si scambiarono un'occhiata.

«E se aveva un motivo per andarsene, ne aveva anche il diritto» riprese Andrew. «Ciascuno dovrebbe avere una certa libertà di movimento e non l'impressione di dover obbligatoriamente trovarsi in un dato posto in un determinato momento, ogni giorno della sua vita. Non è giusto pretendere sempre qualcosa da una persona cara.»

«Ho l'impressione» disse Edith «che questo voglia essere un rimprovero per me.»

«Forse te lo meriti. Tu non fai altro che spingere il prossimo a compiere determinate azioni. Non puoi evitarlo, così come io non posso fare a meno di lasciarmi spingere per amore di pace.»

«Che c'entra questo con Lucille?»

«Niente» rispose Andrew. «Assolutamente niente. Dicevo per dire.»

«Di solito non sei così loquace.»

«Sto pensando» riprese Andrew, abbozzando un gesto vago «sto pensando che forse Lucille, mentre era in camera sua, può aver avuto l'impressione di trovarsi in una prigione, e le possa esser venuto il desiderio irrefrenabile di evadere, come se le pareti e il soffitto minacciassero di schiacciarla. Quando sono in questo stato d'animo, mi rifugio nel mio studio, oppure corro dalle mie donne incinte, dalle mie giovani pazienti nevrotiche, dalle signore afflitte da cisti, emicrania, dispiaceri, mal di schiena, costipazione...»

«Davvero, Andrew?» mormorò Edith, aggrottando le sopracciglia.,

«Voi donne! Non so quante ce ne siano al mondo, ma credo di averne visto la metà, e sono tutte costipate.»

«Papà ha bevuto un paio di bicchieri, prima del tuo arrivo» la avvertì Martin.

«Sai che non puoi bere, Andrew» lo rimproverò Edith. «Ti dà alla testa.»

«Ti prego di andartene, Edith. Per favore, vai a sederti da qualche altra parte.»

Ma Edith si rifiutò. Era incapace di star seduta, così com'era incapace di stare tranquilla. Camminando nervosamente per la stanza, ricapitolò di nuovo i fatti per arrivare allo stesso impossibile interrogativo: "Perché?".

«Perché?» le fece eco Martin. «Forse ha ragione papà. Forse si sentiva prigioniera, e così se n'è andata.»

Edith scosse la testa. «No, è incredibile. Sai che donna di buonsenso sia Lucille. Se si fosse sentita prigioniera, sarebbe uscita a fare una lunga passeggiata, ecco tutto.»

«Non sempre si agisce secondo il buonsenso» intervenne Andrew con uno strano tono di voce. «Ci sono forze nella mente...» Si protese e la fissò negli occhi. «Vedi, Edith, la mente è come una giungla, scura e impenetrabile, solcata da un milione di piccoli sentieri dove non arriva mai la luce. Non si può prevedere l'esistenza di questi sentieri, finché da uno non schizza fuori qualcosa. E allora, Edith, si può tentare di percorrerlo a ritroso, cercando eventuali orme, e si va indietro, molto indietro, ma il sentiero è troppo tortuoso, troppo buio, troppo silenzioso e imprevedibile...»

Edith lo ascoltava a bocca aperta, e a un tratto si mise a piangere. Non piangeva per Andrew, né per Lucille, ma solo per esasperazione, perché due persone a cui aveva dato fiducia l'avevano tradita, mostrandosi a un tratto diverse da come le aveva credute. Andrew le sembrava ora un caro ragazzino a cui a un tratto fosse spuntata una barba grigia.

Si asciugò le lacrime con il dorso della mano, conscia del fatto che Martin la guardava con disappunto e Andrew con una sorta d'interesse distaccato.

Ne evitò lo sguardo. «Stai dicendo che Lucille è impazzita?»

«No» rispose Andrew, con il solito tono pacato. «No, io credo che lei...»

«Faremmo meglio a indagare sul tizio che le ha portato il pacchetto. Per quanto possa essere buia la giungla della mia mente, Andrew, sono ancora capace di ragionare. Qualunque cosa abbia indotto Lucille ad andarsene, l'uomo del pacco c'entra di sicuro. È l'unica cosa fuori del normale che le sia accaduta.»

«No» la contraddisse Andrew. «Ce n'è un'altra, se ben ricordi. Giles Frome.»

«Che c'entra Giles?»

«Probabilmente non c'entra affatto. Come te, sto semplicemente cercan-

do di far funzionare il cervello.»

«Santo Dio!» esclamò Martin. «Non sono riuscito a dire neanche una parola. Io sono d'accordo con Edith, per quanto riguarda l'uomo del pacchetto. Il difficile sarà trovarlo.»

«A che serve allora la polizia?» mormorò Edith.

«La polizia» replicò Martin, asciutto «serve a rintracciare le persone scomparse.»

## 4

«Mia moglie» disse Andrew «è scomparsa.»

«Ah!» esclamò l'ispettore Bascombe, posando le grosse mani quadrate sulla scrivania. Era un uomo corpulento e accigliato, dagli occhi piccoli che sprizzavano veleno.

E così tua moglie è scomparsa, stava pensando. La tua e un migliaio d'altre. Compresa la mia. Con un elettricista di Hull.

«I particolari, prego» disse in tono piatto.

«Sono piuttosto insoliti.»

Certo, naturalmente, si disse Bascombe. I particolari sono sempre insoliti. Non è insolito, invece, il modo come le mogli ricompaiono quando si ritrovano a terra. Tranne la mia.

«Accomodatevi, signor Morrow» disse. «C'è un modulo piuttosto lungo da compilare... la descrizione di vostra moglie e tutto il resto.»

Bascombe lo osservò mentre si sedeva. Era contento che la moglie di Morrow fosse scomparsa, perché quello era il tipo d'uomo che detestava maggiormente, dopo gli elettricisti. L'uomo che aveva sempre le cose migliori, l'uomo di successo, l'uomo del futuro. A volte anche le persone importanti hanno guai con le donne.

Gli venne in mente la bottiglia di whiskey che aveva nascosto dietro gli schedari e tentò di respingerla riprendendo a parlare in tono più vivace e pratico.

«Nome?»

«Lucille Alexandra Morrow.»

Scrisse in fretta. Lucille Alexandra Morrow. Femmina. Bianca. Quarantacinque anni. Capelli biondo-rossastri. Occhi azzurri. Nessun segno particolare.

I capelli biondo-rossastri gli fecero tornare di nuovo in mente il whiskey. La sua mano ebbe un tremito, e involontariamente tracciò una riga sul fo-

glio.

Alzò la testa per vedere se Morrow se ne fosse accorto, ma lui non lo stava guardando. Fissava la scritta sulla porta: "Sezione Persone Scomparse".

«Quella scritta vi affascina, vero?» domandò Bascombe con un sogghigno. «Io la leggo un milione di volte il giorno.»

Anche due milioni, e ogni volta sento come una morsa allo stomaco. Le Persone Scomparse. Alcune non ricompaiono mai più, altre tornano di loro spontanea volontà, malate o ubriache o al verde o semplicemente stanche. Altre ancora spuntano fuori dalla fanghiglia in fondo al fiume, in aprile o in maggio, le donne sulla schiena, gli uomini a faccia in giù.

Si alzò di scatto, e la penna rotolò dall'altra parte della scrivania. Borbottò un'imprecazione a denti stretti, andò nell'ufficio accanto e chiuse la porta.

Il sergente D'arcy, un giovanottello roseo un po' troppo elegante nella sua divisa, alzò la testa dalla scrivania.

«Sì, ispettore?»

«Vai di là. Un tizio non trova più la moglie. Scriviti tutto. Io mi sento a pezzi.»

«Bene, ispettore.» D'arcy sistemò alcune carte con aria efficiente. «Posso fare qualcosa, ispettore?»

«Quello che ti ho appena detto.»

«A parte quello, intendevo.»

«Schizza via, bello.»

Dopo che D'arcy fu uscito, Bascombe prese la bottiglia di whiskey nascosta dietro lo schedario che comprendeva la M e la N. D'arcy, che stava tendendo l'orecchio, sentì gorgogliare il liquido. Povero Bascombe, pensò, aveva un ottimo cervello, ma aveva ripreso a bere in servizio e bisognava farne rapporto.

Ad Andrew, D'arcy sorrise mettendo in mostra i denti perfetti, che si lavava con cura cinque minuti il mattino e cinque la sera.

«L'ispettore Bascombe ha un piccolo attacco d'indigestione. Mi ha pregato di continuare in sua vece.»

Prese il modulo e vide subito la riga nera. Povero Bascombe!

«Naturalmente, ci servono altri particolari» disse. «Era mai accaduto prima d'ora che la signora Morrow se ne andasse in questo modo?»

«Mai.»

«Non c'è traccia di costrizione?»

«Nessuna.» Andrew esitava. «Che io sappia.»

«Aveva qualche motivo per andarsene, che vi risulti? Qualche preoccupazione domestica o qualcosa del genere?»

«No.»

«Non c'è un altro uomo, naturalmente?»

Andrew gli lanciò un'occhiataccia. «Non c'è mai stato nessun altro nella sua vita, se non il suo primo marito, George Lanvers. È morto da quasi vent'anni.»

«Siamo costretti a fare determinate domande, anche se possono suonare offensive» replicò D'arcy, arrossendo. «Non possiamo evitarlo.»

«Lo capisco.»

«Noi...» D'arcy s'interruppe per guardare speranzoso la porta.

Se almeno Bascombe fosse ricomparso! Non gli piaceva interrogare la gente, non gli piaceva stare nella polizia, e non gli piaceva neppure Bascombe, tutto sommato.

Inclinò la testa da un lato, nel tentativo di udire eventuali rumori nell'altro ufficio. Non appena ne sentì uno, si scusò e andò alla porta.

Bascombe si era volatilizzato, ma sulle panche c'erano tre persone sedute ad aspettare. Una di queste, una donna anziana ben vestita, riuscì a mandarla via subito. Veniva ogni giorno, da sei mesi, a cercare il figlio.

«Mi dispiace, signora Granger» le disse D'arcy.

La donna non sembrava depressa. «Ancora nessuna notizia di Barney? Spunterà fuori. Un giorno o l'altro ricomparirà, e sarà una gran bella sorpresa.»

Uscì, camminando di buon passo. I due uomini rimasti si alzarono e si avvicinarono a D'arcy. Erano pellicciai e avevano venduto una pelliccia di visone a un certo Wilson, in contanti. I soldi erano risultati falsi, e Wilson e la pelliccia erano spariti.

D'arcy li indirizzò, con un sorrisetto di superiorità, a un altro ufficio. In realtà, non si sentiva affatto superiore. Aveva una terribile sensazione di sprofondare, come gli accadeva sempre quando doveva pensare con la propria testa.

La porta si aprì e ricomparve Bascombe.

«Il medico è ancora lì?» domandò.

«Sì, ispettore. Sembra un caso interessante.»

«Né più né meno degli altri.»

«Preferirei... Credo che fareste bene a parlargli voi.»

Bascombe era rosso in volto e aveva lo sguardo un po' annebbiato.

«Grazie del consiglio, D'arcy.»

«Be', il fatto è che il dottor Morrow ha l'aria d'essere una persona influente.»

«L'unico tipo d'influenza che m'interessa è quella che esce dalle bottiglie» disse Bascombe con un'allegra risata, prima di rientrare nel suo ufficio.

Era quasi mezzogiorno, quando ne riemerse con il dottor Morrow. Il medico se ne andò subito. Aveva l'aria truce, osservò D'arcy.

Bascombe, invece appariva sorridente. «Un caso davvero simpatico» commentò. «La moglie è scomparsa con tutti i soldi che ha potuto arraffare. Indossava l'impermeabile di una cameriera, un impermeabile reversibile. Capito quello che significa?»

«No, ispettore.»

«Rosso da una parte, beige dall'altra. Può indossarlo come vuole e renderci così più difficile il compito di rintracciarla. Morale, non intende tornare e non vuole essere ritrovata. Così, tanto per farle dispetto, noi la troveremo. Prendi il tuo taccuino.»

«Bene, ispettore.»

«Allora, prima di tutto i soliti accertamenti. L'ospedale, l'obitorio e i suoi banchieri, Bloor e Ossington, della Bank of Toronto. Credo che farai tre buchi nell'acqua. Morrow ci procurerà un paio di foto della moglie. Nel frattempo, comincia a darti da fare nei saloni di bellezza.»

«Tutti?»

«Usa la materia grigia, e non sarà necessario passarli in rassegna tutti quanti. Se la donna vuole scomparire, cercherà di mascherare la parte più appariscente di se stessa, cioè i capelli, e poi prenderà un treno o un pullman per lasciare la città.»

«Dal momento che i capolinea dei pullman e le stazioni sì trovano tutti nei quartieri sud e ovest, devo prima controllare da quella parte?»

«Sbalorditivo!» ironizzò Bascombe. «Hai bellezza e intelligenza, D'arcy. Vado fuori a mangiare. Torno più tardi.»

Dopo che se ne fu andato, D'arcy svolse una piccola indagine personale e scoprì che la bottiglia del whiskey era sparita.

«Povero Bascombe!» esclamò con tristezza. «Dovrò farne rapporto. È mio dovere.»

Avrebbe preferito evitarlo perché Bascombe era una brava persona.

Si sedette alla scrivania e prese l'elenco telefonico. D'arcy dava il suo meglio al telefono. Dimenticava di essere poco importante, dimenticava

persino di riuscire antipatico agli altri poliziotti, che continuavano a sbatterlo da un ufficio all'altro come una palla.

Mentre lavorava, entrò Kirby, un giovanotto dinoccolato che praticamente divideva il suo tempo tra gli ospedali e l'obitorio.

«Era ora che comparisse qualcuno» osservò D'arcy. «Non ho ancora mangiato. Ho fame.»

«Davvero?» Kirby si tolse il cappello, si stiracchiò, sbadigliò, «Bascombe dov'è?»

«Non lo so. Non si confida con me.»

«Mi deve cinque dollari per la scommessa sul caso della piccola Macgregor. L'ho trovata stamattina. In una corsia del Western, con un bel bebè. Dice che l'ha avuto in un gabinetto pubblico.»

«La gente dovrebbe comportarsi meglio» dichiarò D'arcy in tono severo.

Si rimise al telefono. Lavorò buona parte del pomeriggio tenendo d'occhio la porta, in attesa che tornasse Bascombe.

Alle quattro e mezzo, pensò di aver fatto centro, parlando al telefono con una certa signorina Flack, proprietaria del salone di bellezza in Sunnyside. D'arcy chiamò Bascombe a casa sua, ma non rispose nessuno.

«Farò rapporto» sibilò tra i denti. «Lo farò davvero, e non sarà certo troppo presto.»

Andò nell'ufficio di Sands.

L'Allen Hotel si trova in una viuzza laterale di College Street. È un edificio di mattoni rossi, incrostato di sporcizia, che nel corso della sua lunga esistenza è passato attraverso diversi stadi. Al principio è stato una clinica privata, poi una caserma, poi una casa d'appartamenti, per diventare infine un albergo malfamato. Il proibizionismo era stato abolito appena in tempo per salvarlo dalle ruspe. Una passata di vernice, qualche sedia e qualche tavolo in più, una nuova insegna a! neon e la licenza per vendere birra e vino avevano trasformato il vecchio edificio nell'Allen Hotel, frequentato da una dubbia clientela. I clienti erano tenuti a freno da un barista grande e grosso e da un certo numero di cartelli con divieti di vario genere. Pagamento in contanti, niente credito, vietato sputare per terra.

C'erano altri divieti, ma non erano stampati su cartelli. Ci pensava il barista a far sì che fossero rispettati, avvicinandosi a un cliente per sussurrargli all'orecchio: «Qui non vogliamo protettori.» Oppure: «Niente prostitute.»

Non che la categoria gli facesse schifo, ma il barista aveva paura di ave-

re grane con la polizia. Non voleva essere costretto a chiudere. Con lo stipendio, più le percentuali che gli passavano i rappresentanti, stava comperando una casa per sé e per la sua famiglia.

Nonostante i suoi sforzi, il locale era noto alla polizia, che però stava alla larga. La voce era circolata, e così chi preferiva non avere a che fare con i tutori dell'ordine, aveva cominciato a far uso delle stanze dei piani superiori. Era una situazione strana, ma in complesso non andava tanto male. Il barista assorbiva informazioni a tutto spiano. Alcune le vendeva, altre le cedeva gratis al suo amico Sands. Da Sands, in cambio, riceveva la gradita impressione di essere dalla parte della legge, e se un giorno la situazione fosse cambiata, se non altro avrebbe avuto il vantaggio di conoscere almeno un poliziotto onesto.

Era per lui un punto d'onore il fatto di avere familiarità con Sands. Il barista seguiva tutti i suoi casi sui giornali. Ogni volta che Sands entrava a bere qualcosa o a chiedere informazioni, gli sorrideva con aria da cospiratore, per via di tutti quei perdigiorno che bevevano a fianco del poliziotto senza sapere chi fosse. Certe volte era talmente compiaciuto che doveva nascondersi per evitare di scoppiare a ridere di fronte a tutti.

Quel giorno, però, il barista non era molto contento. Si sporse sul banco e parlò a denti stretti.

«Signor Sands.»

«Salve, Bill» rispose Sands, prendendo posto sullo sgabello.

«Signor Sands, c'è un vostro amico nel retro. È stato qui quasi tutto il giorno e mi piacerebbe sbarazzarmene.»

«Bascombe?»

Il barista annuì. «Questo non è il posto adatto per un poliziotto che vuole sbronzarsi. Non vorrei che succedesse qualcosa al signor Bascombe.» Sogghignò. «A meno che questo qualcosa non gli fosse fatale.»

«Gli parlo io» lo tranquillizzò Sands. «Portami una birra piccola.»

Scese dallo sgabello. Era un uomo di mezza età, magro, dall'aria stanca. Aveva una faccia insignificante, che passava inosservata, così come passava inosservato il suo abbigliamento, di solito grigio e decisamente poco curato. Passò nel retro del locale.

Bascombe sedeva solo, con la testa tra le mani.

«Bascombe.»

Nessuna risposta.

«Bascombe» ripeté Sandas, affibbiandogli una manata sui gomiti. La testa dell'ispettore oscillò, si raddrizzò, ma gli occhi rimasero chiusi.

«Per me sta bene» bofonchiò Bascombe. «Fammelo doppio.»

Sands si sedette di fronte a lui e prese a sorseggiare con calma la sua birra. Finalmente Bascombe aprì gli occhi e lo guardò.

«Oh, miseria, sei tu. Vattene, Sands. Vattene, ragazzo mio. Hai la curiosa abitudine di comparire sempre all'improvviso. Non mi piace. Mi dà sui nervi.»

«D'arcy ti sta cercando» lo informò Sands.

«Il guaio di D'arcy è che il reggiseno gli va stretto.»

«Sarà bene che torni in senno e mi dia retta. D'arcy sta piantandoti il coltello nella schiena.»

«Sì, lo so» replicò Bascombe. «Mi rompe l'anima seguendomi come un'ombra, e probabilmente è per questo che a volte sono troppo duro con lui.»

«Ha fatto rapporto sul tuo conto perché bevi in servizio.»

Bascombe batté le palpebre. «A chi ha fatto rapporto?»

«A me.»

«Be', finché lo fa a te...»

«Forse la prossima volta si rivolgerà a qualcun altro. Quante volte Ellen ti ha piantato?»

«Cinque» rispose Bascombe, con una smorfia. «Già. Cinque volte in tre anni.»

«Ellen è una poco di buono, ma non serve che te lo dica, immagino. Non è il tipo di donna che si possa addomesticare. Quelle come lei è meglio lasciarle perdere. Chiedi il divorzio.» Bascombe non rispose. «Se vuoi, posso farti trasferire in un altro dipartimento. Questo è il consiglio di D'arcy.»

«Quel bastardo...»

«Già, ma persino D'arcy qualche volta coglie nel segno. Credo che abbia ragione. Dice che stamattina ti sei lasciato andare alla presenza di un medico venuto a denunciare la scomparsa della moglie.»

«Non ho potuto fare a meno di pensare a Ellen.»

«Vedi che cosa intendo dire? A proposito, D'arcy pensa di aver rintracciato la moglie di quel tizio, tramite un negozio di parrucchiere in Sunnyside Street.»

«Come mai ne sei al corrente?»

«Oh, mi sono interessato per parecchio tempo della famiglia Morrow» rispose Sands, prendendo il suo bicchiere. «Per circa sedici anni, se non vado errato. Infilati il cappotto.»

«Perché? Non devo andare da nessuna parte.»

«E invece sì. Ti ho cercato per più di un'ora. Ho detto a D'arcy che ti avevo assegnato un incarico, che sarei passato a prenderti e ti avrei portato io in Sunnyside Street. Mettiti il cappotto.»

«È facile odiarti, Sands. Sei sempre maledettamente dalla parte della ragione, e così sicuro di te, non è vero?»

Sands non replicò. Non parlava mai di sé, e non gli piaceva che lo facessero gli altri. Gli dava l'impressione che la cosa fosse irreale, che stessero parlando di qualcun altro.

Lasciato Bascombe ad armeggiare con il cappotto, lo precedette al bar.

Il barista stava sciacquando dei bicchieri. Smise di lavorare e si asciugò le mani.

«Viene via con voi, signor Sands?»

«Sì.»

«Diavolo, voi dovete essere una di quelle persone che riescono a farsi seguire da tutti i topi della città.»

«Ottima definizione» approvò Sands. Topi grandi, topi piccoli, topi comuni, topi di fogna...

«L'essere umano è davvero strano» continuò Bill. «Prendete me, grande e grosso come sono, e prendete voi, piccolo come siete, e mentre io non riuscivo a cavare un ragno dal buco col signor Bascombe, arrivate voi e lui vi segue come un agnellino. Dovete avere un bel po' di muscoli che non si vedono.»

«Un bambino di otto anni potrebbe buttarmi a terra, se volesse.»

«Non dovreste dire queste cose, signor Sands» protestò Bill, risentito. «La voce potrebbe circolare.»

Bascombe comparve. Si era abbottonato storto il cappotto, ma camminava diritto e parlava con voce quasi normale.

«Arrivederci, Bill» salutò il barista. «Quando mi butteranno fuori dalla polizia, ti darò appuntamento in qualche stradina buia.»

«Niente in contrario» replicò il barista, pensieroso.

Dopo che i due poliziotti furono usciti, Bill tornò a occuparsi dei suoi bicchieri. Ufficialmente, l'Allen Hotel restava aperto tutto il giorno, ma si affollava soltanto di sera. Bill aveva un paio di cameriere che arrivavano alle sette. Quando i clienti erano troppi, aiutava a servire, ma il resto del tempo lo trascorreva osservando gli avventori, buttando fuori gli ubriachi e tenendo d'occhio gli incassi. All'Allen, ogni banconota superiore ai cinque dollari era automaticamente considerata falsa finché non l'aveva esaminata Bill.

Il martedì sera fu il più calmo della settimana. Accadde solo una cosa che, a giudizio di Bill, Sands avrebbe dovuto sapere. Entrò nel locale un pregiudicato che si drogava, certo Greeley, in compagnia di una grassona dai capelli rossi. La donna era una prostituta che lavorava in una casa d'appuntamenti della zona, ma a Bill occorse qualche minuto per riconoscere Greeley, che indossava un cappotto nuovo e un cappello verde, anch'esso nuovo. Ma la novità più grossa era la sua espressione. Greeley aveva l'aria di un milionario che si sentiva a disagio in mezzo a quella marmaglia.

«Bene, bene» mormorò Bill. «"Signor" Greeley, scusatemi se sono rimasto a bocca aperta. E questa graziosa signora è la vostra consorte?»

La donna sghignazzò. Greeley la zittì con un'occhiataccia e la pilotò verso un tavolo. Bill seguì la coppia.

«Se avessi saputo del vostro arrivo, signor Greeley, avrei tirato fuori la tovaglia di pizzo, potete starne certa»

«Champagne» ordinò Greeley, sedendosi senza togliersi né il cappotto né il cappello.

«Un cucchiaino da tè o un cucchiaio da minestra?» lo canzonò Bill.

Greeley posò sul tavolo una banconota da cinquanta dollari.

Bill la sottopose a tutte le prove possibili, tranne quella di mettersela in bocca e masticarla, ma la banconota risultò autentica.

Quando la bottiglia di champagne fu vuota, Greeley aveva perso la sua aria truce e cominciava a fare il grande. Bill rimase il più vicino possibile al tavolo, e di tanto in tanto riusciva a captare qualche frase.

«Non voglio passare il resto della vita sulla Kingston a curare gli ubriachi per alleggerirgli le tasche. Senti, Sue, mi è capitata un'occasione d'oro. Ti consiglio di salire nella barca con me.»

«Certo» replicò la donna. «Come vuoi tu.»

«Col tipo di vita che facciamo, nessuno ci rispetta. Roba di classe, quella che ho per le mani adesso. E un'entrata sicura. Guarda questa catapecchia. Guardati intorno.»

La donna lo accontentò.

«Non è forse una catapecchia?» ripeté Greeley. «Fino a un paio di giorni fa, mi sembrava il massimo del lusso entrare in una stamberga come questa, con la possibilità di bucarmi dopo.»

«Be', allora cosa ci stiamo a fare seduti qui, se puoi frequentare locali di lusso?»

«Sono venuto a dire addio a questo postaccio» rispose Greeley con espressione solenne. «A dire addio alla vecchia vita. D'ora in poi, viaggerai

coperta di brillanti.»

«Non m'interessano, i brillanti. Mi interessano pasti decenti.»

Greeley ordinò due hamburger e un'altra bottiglia di champagne.

La donna mangiò gli hamburger, addentandoli con delicatezza come se avesse mal di denti.

Al banco, tre militari si misero a cantare a squarciagola, e Bill non riuscì a sentire il resto della conversazione, che però probabilmente continuò sullo stesso tono. Greeley era chino sul tavolo, l'espressione assorta, mentre la donna lo contemplava a bocca aperta.

Verso le dieci la coppia si alzò per andarsene. Bill notò che gli orli dei pantaloni di Greeley erano logori. Tornò di corsa alla cassa a controllare di nuovo la banconota da cinquanta.

Greeley se ne accorse e gli scoccò un'occhiataccia. Bill lo accompagnò alla porta.

«Buona notte, "signor" Greeley» lo salutò. «Tornerete, "non" spero?»

La donna sghignazzò. «Giuro, sei uno schianto.»

Greeley l'afferrò per un braccio. «Non devi mai ridere di me.»

La donna lo spinse via. «Rido quando voglio. E quando rido di te, devo fare uno sforzo per fermarmi, altrimenti scoppio.»

«Arrivederci, buon uomo» disse Greeley a Bill, aprendo la porta. «Venite a trovarmi al RoyalYork.»

«Assumono ancora lavapiatti? Dovresti essere carino, col grembiulone davanti.»

Un'ultima sghignazzata della donna, e la porta si chiuse.

Peccato che mia moglie non sappia ridere allo stesso modo di tutte le battute spiritose che le dico, pensò Bill. Le manca completamente il senso dell'umorismo.

Tornò dai soldati. «Vi consiglio di calmarvi, ragazzi. Ho appena visto passare due della polizia militare.»

I soldati si calmarono, e la serata continuò.

## 5

Il martedì, Edith litigò praticamente con tutti i membri della famiglia. Cominciò con Andrew quando, a colazione, lui le disse che intendeva denunciare alla polizia la scomparsa di Lucille.

Edith andò su tutte le furie e pianse. Era umiliante, era una vergogna, come avrebbero potuto camminare ancora a testa alta?

Andrew uscì senza neppure discutere. Piccata, Edith sfogò la sua rabbia su Martin. Come faceva ad andarsene tranquillamente in ufficio, mentre avevano bisogno di lui? Doveva restare a casa, era suo dovere.

Subito dopo colazione, anche Martin uscì di casa.

La discussione più violenta avvenne la sera. Edith era in soggiorno con Polly e Giles. Consigliò loro di rimandare le nozze.

Polly la fissò con uno sguardo gelido. «Per quale motivo?»

«Non è giusto che vi sposiate in un momento come questo.»

«Non è giusto per chi?» ribatté Polly. «Per te? Per Lucille?»

«La gente chiacchiererebbe.»

«La gente chiacchiera comunque. Questa è l'ultima licenza di Giles, prima che parta.»

«Lo so» replicò Edith con aria tragica. «Lo so che è terribile, vedere andare a monte i propri progetti. Ma non potreste almeno aspettare qualche giorno? Può darsi che nel frattempo Lucille torni a casa.»

«Me ne infischio di Lucille» ribatté Polly. «Me ne sono sempre infischiata. Se finora sono riuscita a vivere sotto il suo stesso tetto, è perché l'ho ignorata, impedendole così di rovinarmi l'esistenza. E non me la rovinerà neanche adesso.»

Giles cercava di non ascoltare le due donne. Si guardava le mani, e quasi non gli parevano le sue, tanto gli sembravano irreali, infortii. Aveva l'impressione di vivere un incubo, incapace di svegliarsi e di proteggersi dal pericolo incombente. A volte, quella casa gli sembrava una scatola dove lui si trovava solo. Sul coperchio della scatola apparivano ombre inspiegabili, e i lati si muovevano leggermente, dentro e fuori, come se la scatola respirasse. In certi momenti si fermava ad ascoltare e udiva il suo stesso respiro, sicuramente doveva essere il suo, ma pareva che qualcun altro respirasse assieme a lui, con un ritmo leggermente diverso.

Quando entrava in una stanza, aveva sempre l'impressione che qualcuno ne fosse appena uscito. L'aria vibrava, la porta tremava.

«È sempre stata buona con te» stava dicendo Edith. «Non dovresti parlare così di lei davanti a Giles.»

«Parlo come mi pare. Non mi piace fingere.»

«Nessuno mi dà retta, in questa casa. Non lo sopporto. Ti proibisco di sposarti finché non avremo scoperto che ne è stato di Lucille.»

«Non ho bisogno della tua autorizzazione» protestò Polly, voltandole le spalle.

Ma Edith non si arrese. «Che cosa sai sul conto di Giles? Che ne sai di

lui?»

«Credo che ci sia ben poco da sapere» rispose Giles, abbozzando un sorriso. «Voglio dire, capisco che possa sembrare strano il fatto che la signora Morrow sia scomparsa il giorno dopo il mio arrivo, ma vi assicuro...»

«Devi essere impazzita, Edith» sbottò Polly in tono gelido. «È già orribile che Giles debba trovarsi qui in un momento come questo, anche senza le tue accuse.»

«Ha detto che lui le ricordava qualcuno!» gridò Edith, presa completamente da questa nuova idea. «Non si può mai dire com'è veramente una persona, non si può credere a tutti, non ci si può fidare...»

La voce le s'incrinò. Tacque di colpo, si voltò e corse fuori dal soggiorno, le maniche della vestaglia svolazzanti. Sembrava un grosso uccello con le ali spezzate.

«Giles.»

«Sì?»

«Andiamocene di qui. Adesso. Stasera stessa.»

«Possiamo farlo?»

«Nessuno può impedircelo. Ce ne andiamo, Giles. Vai a far fagotto. Andremo in un albergo.»

«Va bene.» Il soffitto della stanza parve aprirsi, ed entrò l'aria fresca. «Va bene, ce ne andiamo.»

«Oh, Giles.»

In anticamera, squillò il telefono.

«Sembra proprio lei» dichiarò la signorina Betty Hack. «Sì, ma non ne sono sicura. Voglio dire, se si tratta di qualcosa d'importante, se c'è di mezzo la polizia, allora non posso esserne sicura.» La signorina Hack restituì le foto e aggiunse: «Però sembra proprio lei.»

Bascombe e Sands si scambiarono un'occhiata al di sopra dei suoi riccioli biondo-platinati.

«Cioè» riprese la signorina Hack con un gesto elegante della mano «io credo che sia lei. È arrivata mentre stavo per chiudere il negozio e mi ha domandato se tagliavamo i capelli. Be', certo che lo facciamo, anche se la mia specialità è la permanente a freddo.»

«Le avete tagliato i capelli?» s'informò Sands, accantonando l'argomento della permanente.

«Le ho fatto un bel taglio. Avete visto il film *Per chi suona la campana*? Ecco, glieli ho tagliati così. Come li aveva la protagonista, intendo. La signora Smith, così mi ha detto di chiamarsi, pareva non curarsi del taglio.

Se ne stava seduta, stringendo la borsetta. Ho notato che aveva le scarpe bagnate, e tanto per scherzare le ho domandato se avesse nuotato vestita nel lago, perché mi piace scambiare quattro chiacchiere con le clienti. Ma la signora Smith non ha riso. Forse la battuta non era divertente.»

«Vi ha detto qualcosa?» domandò Sands.

«Solo che faceva freddo. Per forza, con l'impermeabile leggero che indossava! Mi ha fatto pena. Aveva l'aria della vera signora, se capite cosa intendo, ma era proprio male in arnese. Ho pensato che forse il marito ha il vizio di bere.» La signorina Hack fece una pausa per riflettere. «In effetti, aveva davvero l'aria di uno che si sbronza.»

«Ah!» mormorò Sands, e Bascombe strinse le mani, come se gli fosse venuta la tentazione di prendere per il collo la signorina Flack, per spremere da lei tutto quello che c'era da sapere. «Suo marito l'ha accompagnata?»

«Non esattamente. Cioè, non so se sia venuto con lei, ma quando è uscita mi sono affacciata sulla porta a prendere una boccata d'aria, e ho visto quell'uomo che aspettava dall'altra parte della strada. La signora Smith si è fermata un minuto a parlargli poi si è incamminata e lui l'ha seguita. Mi sono detta che doveva suonare d'avvertimento vedere che razza di matrimonio fanno a volte le donne. Lei era alta, una bella donna, e lui un ometto insulso.»

«Un ometto insulso» ripeté Sands, e ripensò all'ultima volta in cui aveva incontrato Andrew Morrow, sedici anni prima. Morrow era alto circa un metro e novanta. Pur ammettendo che la signorina Flack aveva visto quel tizio con poca luce, e tenendo presente che la sua memoria doveva essere scarsamente affidabile, Sands riteneva che l'uomo incontrato dalla signora Morrow davanti al negozio di acconciature non fosse il marito.

Non era difficile accertarlo. Sands chiese alla signorina Flack il permesso di fare una telefonata, e mentre cercava sull'elenco il numero dei Morrow, udì la donna dire a Bascombe che lei era nubile, che era proprietaria del negozio al cinquanta per cento e che le piacevano gli uomini grandi e grossi.

Sands compose il numero.

La porta dell'anticamera era aperta. Polly e Giles sentirono Della rispondere al telefono e trotterellare via nell'anticamera. Un minuto dopo, Andrew venne all'apparecchio. «Pronto?» lo sentirono dire. «Sì, sono il dottor Morrow.»

«Be'» disse Polly, bruscamente «ascoltiamo, parliamo, o saliamo a fare i

bagagli?»

«Saliamo, se vuoi» propose Giles.

«Se!» esclamò Polly, seccata. «Non c'è niente come una telefonata per mutare gli stati d'animo, non è vero, Giles? Maledizione, maledizione, maledizione!» imprecò sottovoce, tormentandosi le mani.

Dall'anticamera proveniva la voce di Andrew. «Sands, avete detto? No, non mi sembra di ricordare il vostro nome.» Una pausa. «Ah, sì.» Il tono era cambiato. Andrew si schiarì la gola. «Mi fa piacere che siate riusciti a ottenere già questo risultato. Sunnyside, dite? No, io ero in casa. Le cameriere avevano paura e mi hanno richiamato dallo studio. Restate in linea un momento, per favore.»

Pallido, Andrew si avvicinò alla porta del soggiorno e la chiuse senza dire niente.

«È la polizia» mormorò Giles. «Avranno scoperto qualcosa. Io... Polly, che c'è?»

Polly tremava tutta e gli occhi le si erano appannati.

«Giles, è quel poliziotto, è lo stesso. Sands. È venuto con un mucchio d'altra gente, e io li vedevo dalla mia finestra, mentre camminavano sulla neve, e la neve in certi punti era diventata fanghiglia rossa.»

«Non capisco...»

«Uno di loro, Sands, è entrato in casa e si è seduto lì, su quella sedia. Si è seduto e ci ha guardati, Martin e me. Ci ha guardati a lungo. Martin continuava a ridere. Non so perché, ma rideva.»

Polly si alzò, incerta, attraversò il soggiorno e andò a fermarsi davanti al ritratto di Mildred. Per un attimo i suoi occhi scuri fissarono quelli azzurri del ritratto.

Giles la osservava, perplesso. «Chi è quella?»

«Mia madre.»

«Oh!»

«Era molto giovane, quando è morta.» Polly si voltò. La sua espressione era dura, inflessibile. «Forse è stato meglio così. Era il tipo di donna destinata a ingrassare.»

Giles non si sentiva di guardarla. Polly gli faceva sempre un po' di paura. Nella loro relazione, era lei la realista, lui il sognatore, lei il capo, lui il seguace.

«Sarà meglio che salga ad avvertire Martin» gli disse. «Ci terrà a esserne informato.»

«Vuoi ancora andartene? Vuoi che faccia la valigia?»

«Come?» mormorò lei, sembrava che avesse completamente dimenticato la decisione presa, chi fosse lui e per quale motivo si trovasse lì. «Devo andare a riferirlo a Martin.»

«Accadde d'inverno» disse Sands. «Per un paio di mesi erano circolate voci di ragazzi inseguiti nel parco, mentre tornavano da scuola. Le storie erano vaghe, e non ci fu nessun arresto. Poi, una sera, Mildred Morrow andò a trovare un'amica e non tornò a casa.»

Sands fece una pausa. «L'amica era una vedova che abitava nella casa accanto. Si chiamava Lucille Lanvers. Dichiarò che Mildred se n'era andata poco prima delle undici naturalmente per rincasare. Il dottor Morrow si trovava in ospedale ad assistere una paziente, e quando tornò, verso l'una di notte, Mildred non era ancora rientrata. Chiamò sua sorella Edith, che era a letto, e insieme andarono dalla signora Lanvers. I tre cercarono per un'ora nel parco, poi chiamarono la polizia.

«Verso le sei del mattino successivo, rinvenimmo Mildred Morrow appoggiata a un albero, con la testa spaccata. Le erano stati rubati alcuni gioielli e la borsetta. L'arma del delitto non fu trovata, ma quasi certamente si trattava di una scure. Nella notte, c'era stata una forte nevicata, e benché fossero visibili degli avvallamenti nella neve, le impronte non ci furono di alcuna utilità. Il corpo era quasi interamente coperto dalla neve.»

«Chi si occupò del caso?» domandò Bascombe.

«L'ispettore Hannegan. Io ero nella Stradale, a quell'epoca. Giravo in moto.»

«Ah, questa è bella» disse Bascombe. «In moto.»

Sands sorrise. «Certo. Hannegan era convinto che si fosse trattato di una semplice rapina, e si diede un gran daffare a controllare uno per uno i vari ladruncoli di sua conoscenza. Proprio per farmi piacere, mi permise di occuparmi del caso da un'altra angolazione. Non approdai a nulla. Sembrava non esistere movente per quel delitto, se non la rapina. Andai a parlare con la signora Lanvers e con la famiglia della vittima, ma ufficialmente non avevo voce in capitolo. Poi Hannegan si stancò del caso e lo chiuse dopo poche settimane.»

«Quale fu il tuo verdetto?»

«Nessuno. Il dottor Morrow aveva un alibi. Sua sorella Edith mi incuriosiva. Era una di quelle persone instabili, e mi dava l'impressione di amare il fratello in modo possessivo. Quindi, probabilmente, lo preferiva senza moglie. La signora Lanvers era una donna riservata, dall'aspetto insignifi-

cante, non avvenente, come adesso, se le sue foto non ingannano. Era la migliore amica di Mildred Morrow, e nemmeno lei aveva un movente, a parte la vaga possibilità che volesse rubarle il marito.»

«Cosa che in seguito ha fatto.»

«Sì, ma succede con una certa frequenza che un uomo sposi la migliore amica della prima moglie. Succede soprattutto in casi come questo, quando il marito è profondamente innamorato della moglie. Morrow era pazzo di Mildred. Soffrì molto per la sua morte.»

«E Lucille si affrettò a consolarlo, immagino» mormorò Bascombe con un sorrisetto.

«Non saprei» ribatté Sands. «Erano i ragazzi quelli che mi preoccupavano maggiormente. Non sono mai stato un esperto di bambini, e la loro reazione mi pareva molto strana. La femmina aveva dieci o undici anni, all'epoca. Si comportava come se niente fosse accaduto, e quando le rivolgevo una domanda, mi guardava fingendo di non aver capito. Il ragazzo era maggiore di un paio d'anni. Studiava all'Upper Canada College, e anche lui si comportava stranamente. Sembrava fuori di senno, non faceva che ridere. Mi propose di far la lotta con lui, e disse che mi avrebbe battuto anche con una mano legata dietro la schiena, a patto che non gli toccassi la spina dorsale, perché anni addietro se l'era lesa giocando a pallone.»

«Che ne è stato di lui?»

«Lavora come redattore del *Review*. L'unico membro della famiglia che ho rivisto, da allora, è la ragazza, Polly. L'ho incontrata tre anni fa in tribunale. Doveva testimoniare a un processo. Mi riconobbe e voltò la testa dall'altra parte.»

«Strano che si sia ricordata di te.»

«Sì, strano. Suo padre, invece, non mi ha riconosciuto, quando gli ho telefonato. In ogni modo, Hannegan chiuse il caso e mi tolse l'incarico. Adesso credo che dovrà essere riaperto.» Guardò Bascombe. «Lo credi anche tu?»

«Sì» rispose Bascombe.

La signorina Flack riemerse da uno sgabuzzino.

«Siete stati gentili a offrirvi di accompagnarmi a casa. A dire la verità, ho avuto una paura terribile quando ho saputo che siete della polizia. Adesso non ne ho più.»

«Buon per voi» disse Sands.

La signorina Flack fu depositata davanti a casa sua.

«E adesso?» domandò Bascombe.

«Ci guardiamo attorno.»

«Se non sbaglio, qualcuno mi ha detto che Toronto si estende per venticinque chilometri da est a ovest, e per quindici da nord a sud.»

«È esatto.»

«Quel che voglio sapere è chi si occuperà del caso. Tu o io?»

«Lo faremo insieme» rispose Sands. L'auto schizzò avanti come se sapesse dove doveva andare, quasi fosse un cavallo bene addestrato. «Prima di tutto, voglio riuscire a rintracciare la signora Morrow.»

Il signor Greeley e la sua gentile compagna si trovavano in una sala da ballo d'infima categoria, al molo. Nessuno dei due si sentiva a proprio agio. Il locale sembrava troppo lussuoso. Greeley si vergognava a togliersi il cappotto e a mettere in mostra l'abito sdrucito. Alla fine del secondo ballo, il sudore gli colava giù per il collo, mentre cominciavano a svanire gli effetti dello champagne. Aveva bisogno di qualcosa di più forte dello champagne.

«Andiamocene» disse.

«Perché?» domandò l'amica. «Io mi diverto.»

«Io invece ne ho abbastanza.»

«È sempre la stessa storia: entriamo in un posto e subito dopo tu vuoi andartene.»

«In ogni modo ho un appuntamento. Muoviamoci.»

Uscì, senza nemmeno voltarsi a vedere se lei lo seguiva.

«Non hai un po' di buone maniere, Eddy» lo rimproverò la donna, quando furono all'aperto. Si abbottonò il cappotto. L'acqua del lago sbatteva contro il molo, gelida.

«Andiamo a casa, Eddy.»

«Smettila di seccarmi.»

«Non mi piace, qui.»

«Be', aspetta un momento.»

Aprì un lembo del cappotto e si conficcò qualcosa nella coscia attraverso i pantaloni. La coscia gli doleva, ma in compenso la sua mente ricominciava a funzionare a dovere, permettendogli di vedere le cose nella giusta prospettiva. La vita era una fregatura, ma lui, Greeley, se la stava cavando bene.

Io, Greeley.

Erano le due del mattino, quando Sands richiamò. Andrew non era anda-

to a letto e sedeva nello studio con un libro sulle ginocchia.

«Sì?» disse.

«Dottor Morrow? Sono l'ispettore Sands. Potreste vestirvi...»

«Sono già vestito. Che cos'è successo?»

«Mi trovo al Lakeview Hotel, in Bleacher Street, una trasversale del Boulevard, non lontano da Sunnyside. Vostra moglie... vostra moglie è qui.»

«Sì... sì...» Era come se gli si fosse rotto qualcosa dentro la testa e gli riuscisse quasi impossibile farsi udire al di sopra di un tremendo vociare. «È forse...? Come sta?»

«È viva» rispose Sands.

«Sta male, allora? Io...»

Edith si materializzò sulla porta, con addosso un vecchio accappatoio. «Che c'è, Andrew? Dimmelo subito. Cos'è accaduto?»

«Vengo subito» disse Andrew, e riagganciò.

«Ti accompagno» decise Edith. «Qualsiasi cosa sia accaduta, vengo con te. Non puoi affrontarla da solo.»

Andrew la guardò, ma non riusciva a vederla bene. Gli appariva come una massa di colori confusi, senza forma, né significato, né sostanza. Non sentì nemmeno la propria mano che la spingeva via, e benché le sue gambe si muovessero, gli sembrava che i piedi non toccassero terra.

Gli occhi funzionavano ma a patto che guardasse una cosa alla volta e che questa cosa fosse ferma. La porta, la borsa degli strumenti pronta per qualsiasi evenienza sul sedile anteriore dell'auto, un lampione, una casa, un albero.

Stava seduta eretta sulla sedia. Accanto a lei, la stufetta accesa emetteva a tratti dei rumori ed emanava un calore che puzzava di vernice. Eppure il suo viso restava freddo, come di cera, e gli occhi gelidi.

«Signora Morrow...»

(C'è un uomo nella mia stanza. Questa è la mia stanza? No. Sì, è la mia stanza. Un uomo e un altro uomo. Due uomini.)

«Ho telefonato a vostro marito. Arriva subito.»

(Quanti uomini nella mia stanza, quante voci.)

«Se c'è qualcosa che posso fare per voi...»

(Forse parlano con me.)

Bascombe si mosse, a disagio. «Non credo che ti senta.»

(Ma io sì. Ti sbagli, giovanotto. Giovanotto? O vecchio? Due, comun-

que. Due, due.)

«Signora Morrow, io voglio aiutarvi. Se riuscite a ricordare che cosa vi è accaduto...»

Qualcosa mutò nella sua espressione. Capì di dover stare attenta. Quelli erano suoi nemici.

(Era nel lago, nuotava, e l'acqua era fredda e scura, e le onde la investivano con forza. Vide una mano tesa e giù, giù, verso il buio assoluto, verso la morte.)

«Signora Morrow, è arrivato vostro marito.»

«Lucille... Lucille cara...»

Entrò nella stanza. Lei voltò la testa e vide che le tendeva la mano.

Si mise a urlare. Le grida le erompevano dalla gola spontanee, senza sforzo, come il cinguettio di un uccello.

Quando arrivò l'ambulanza, lei stava ancora gridando.

L'ambulanza tralasciò di prendere a bordo il signor Greeley. I fari lo mancarono di poco.

Si trovava nel vicolo dietro l'albergo, appoggiato a un muro. Il vento che soffiava dal lago gli sferzava la faccia, ma Greeley non ci badava. La vita era una fregatura, ma lui, Greeley, se la cavava bene. La notte era scura, ma colma di immagini stupende: belle donne, seta, pellicce, colline di velluto, locali di lusso.

Sognando a occhi aperti, si addormentò, e dal sonno passò alla morte.

## Parte seconda
## LA VOLPE

### 6

Lucille si sentiva di nuovo al sicuro. Alle sue spalle c'erano un cancello di ferro e un centinaio di porte che si chiudevano con una grossa chiave. Una delle infermiere teneva sempre la chiave in mano.

Non c'erano gradini, ma solo leggere discese che si percorrevano con qualcuno al fianco, parlando piacevolmente di argomenti impersonali, e alla fine un'ultima porta, l'ultimo scatto di una serratura, e il nemico restava chiuso fuori.

La stanza aveva finestre, ma nessuno poteva entrare, perché sia dentro sia fuori c'era una rete di ferro.

Lucille andò immediatamente alla finestra, toccò la rete, conscia del fat-

to che l'infermiera stava osservandola e che avrebbe riferito ogni cosa al direttore. Ma lei doveva accertarsi che la stanza fosse sicura e sentire sotto le dita la rete la tranquillizzava.

«È robusta, vero?» domandò.

«Oh, sì» rispose allegramente l'infermiera, una giovane con i riccioli biondi e il sorriso simpatico. Aveva l'aria efficiente e gli occhi le ridevano. «Io sono la signorina Scott» si presentò.

«La signorina Scott» ripeté Lucille.

«Adesso apriamo la vostra valigia e sistemiamo i vostri indumenti, signora Morrow.»

«Signora Morrow.»

«Dividerete questa camera con la signorina Cora Green. In questo momento la signorina Green si trova in biblioteca. Sono sicura che vi piacerà. Riesce simpatica a tutti.»

Cominciò a prendere dalla valigia gli abiti di Lucille, tenendo la chiave stretta nella mano sinistra. Non le voltò la schiena e non distolse lo sguardo da lei, ma vigilava senza dare nell'occhio. Chiacchierava piacevolmente, senza smettere. Quando Lucille si accorse che l'infermiera la sorvegliava, non se ne risentì. La signorina Scott era un tipo gradevole. Dava l'impressione di stare attenta e di non essere diffidente.

«Com'è grazioso questo abito azzurro» disse la signorina Scott. «Ha quasi lo stesso colore dei vostri occhi, non è vero? Sarà bene tenerlo per la sera del cinema.»

«Non sapevo che avrei dovuto dividere la mia camera con qualcuno.»

«È molto meglio stare in due nella stessa camera. Così non ci si sente soli. E la signorina Green vi piacerà senz'altro. Ci fa ridere tutti.»

«Preferivo restare sola.»

«Certo, all'inizio la pensano tutti così. Vi dispiace darmi un'altra gruccia?»

Lucille obbedì meccanicamente. Il gesto familiare di appendere uno dei suoi abiti le diede l'impressione di essere a casa. Prese un'altra gruccia.

La signorina Scott la osservava. «Forse preferite finire da sola, signora Morrow? Così saprete esattamente dov'è la vostra roba.»

«Va bene.»

«Noi facciamo in modo che tutti siano il più indipendenti possibile. Ci piace pensare che ogni appartamento costituisce una piccola comunità.»

«Non voglio vedere gli altri.» *Gli altri, i pazzi...* «Voglio restare sola.»

«All'inizio vi sentirete un'estranea, ma abbiamo constatato che il nostro

sistema è il migliore.»

Era il primo impatto di Lucille con quel costante "noi". Noi, le infermiere. Noi, i medici. Noi, la gente, la società, il mondo.

«Ci sono quattro camere per ogni appartamento» spiegò la signorina Scott. «Due persone per ogni camera. Cerchiamo di mettere insieme chi proviene da ambienti affini.»

«Datemi altro cibo e altri indumenti» gemette una voce femminile, nel corridoio. La voce era debole ma chiara.

«È la signora Hammond» spiegò la signorina Scott.

«Datemi altro cibo e altri indumenti.»

«È tutto quello che dice» spiegò ancora la signorina Scott.

«Datemi...»

Lucille si chinò sulla valigia, come se il suo corpo fosse scivolato a un tratto fuori dal vestito e l'abito volesse entrare nella valigia e tornarsene a casa.

«Vi sentite male, signora Morrow?»

C'era una macchia confusa davanti ai suoi occhi, e al di là della macchia parole che dondolavano e danzavano. E oltre il pesante silenzio che le ottundeva le orecchie, c'erano voci che parlavano, fuori luogo, fuori tempo.

Datemi altro cibo. Chi proviene da ambienti affini. Signora Morrow, ecco vostro marito. Altri indumenti. Com'è grazioso questo abito azzurro. Vi sentite male, signora Morrow? Vi sentite male? Male? Male?

«No» rispose.

«Soltanto un po' confusa, vero?» disse la signorina Scott. «Ce l'aspettavamo. Forse preferite che vi lasci sola qualche minuto, finché non vi sarete abituata a questa camera? Andrò in biblioteca a prendere la signorina Green. Ecco, questa poltroncina blu è molto comoda, vedrete.»

«Chiuderete la porta a chiave? Voglio che chiudiate a chiave.»

«Non chiudiamo mai a chiave le porte delle camere, durante il giorno.»

«Voglio che chiudiate...»

«Stasera, quando sarete a letto, chiuderemo la porta a chiave.»

La signorina Scott raggiunse la porta senza camminare all'indietro, ma riuscendo ugualmente a non voltare le spalle a Lucille. Uscì nel corridoio.

La signora Hammond era lì, con le braccia incrociate sul petto. Era una donna giovane e bella, aveva folti capelli neri e occhi castani, ma la pelle era giallastra e tesa sulle ossa della faccia. Indossava una gonna nera e un pullover rosso.

«Datemi altro cibo e altri indumenti.»

«Un po' più piano, per favore, signora Hammond» l'ammonì la signorina Scott. «Oggi abbiamo una nuova ospite. Fatevi dare una mela dalla signorina Parsons.»

In corridoio apparve appunto la signorina Parsons. Era più giovane della signorina Scott e meno sicura di sé.

«Ha già mangiato due mele e una banana» disse.

«Santo Dio!» esclamò la signorina Scott. «Non vorrete farvi venire il mal di pancia, signora Hammond.»

«Datemi altro cibo...»

«Potrei darle un frullato» disse la signorina Parsons nervosamente.

«Ecco fatto» mormorò la signorina Scott in tono compiaciuto. «Se vi comportate bene, la signorina Parsons vi darà un frullato. Tornate nella vostra camera, signora Hammond. L'ora del riposino non è ancora terminata.»

Con incedere maestoso, la signora Hammond percorse il corridoio e scomparve in camera sua.

«Dove metterà tutto quello che mangia?» domandò la signorina Parsons in tono demoralizzato. «Dove lo metterà?»

«Scendete a prendere la signorina Cora. È in biblioteca.» La signorina Scott abbassò la voce. «Non credo che la signora Morrow ci darà del filo da torcere. Il dottor Goodrich vuole che scriviamo sulla sua cartella tutto ciò che dice.»

«Tutto?» domandò la signorina Parsons, preoccupata.

«Proprio così. Non che parli molto. Ecco la chiave per andare a prendere la signorina Cora.»

La signorina Scott tornò alla sua scrivania, che si trovava a circa metà del corridoio. Da quel punto, poteva tener d'occhio la porta di ogni stanza e quell'altra, chiusa a chiave, che dava sul giardino.

Guardò l'orologio. Le due e quaranta. Aveva venti minuti di tempo per presentare la signorina Cora alla sua nuova compagna di stanza, accertarsi che tutte fossero pronte per la passeggiata, convincere la signora Morrow a uscire e vedere il dottor Goodrich nel suo studio.

Trasse un sospiro, che però non era di stanchezza. Era il sospiro di soddisfazione di chi ha mille cose da fare ed è consapevole di poterle fare tutte bene.

La porta del giardino si aprì e apparve la signorina Parsons con la signorina Green.

Cora Green era un'arzilla donnina sui sessant'anni. L'abito di seta nera

che indossava era pulitissimo e ben stirato. I capelli bianchi erano divisi in tanti riccioli puntati con le forcine. In cima alla testa aveva un fiocco di velluto rosa. La donnina si muoveva con la grazia e l'agilità di un uccellino.

«È qui?» domandò.

«Chi?» domandò a sua volta la signorina Scott in tono piuttosto severo. Doveva fare la dura con la signorina Cora, per non ridere. La signorina Cora era così in gamba che sul conto dei pazienti ne sapeva quasi quanto il dottor Goodrich, e ce la metteva tutta per estorcere altre informazioni sulle infermiere.

«Mi spedite sempre in biblioteca quando nella mia camera arriva una nuova ospite. Questa che cos'ha? Come si chiama?»

«Signora Morrow» rispose la signorina Scott. «Venite, cercate di farle una buona impressione.»

«Be', almeno potreste dirmi cos'ha che non va.»

La signorina Parsons e la signorina Scott si scambiarono un'occhiata divertita.

«Non lo so» rispose la signorina Scott.

«Be', almeno potresti dirmi se è molto conciata. È conciata come la signora Hammond?»

«No.»

«Dio sia ringraziato. La signora Hammond è terribilmente noiosa. Se fossi io il direttore, le darei da mangiare in continuazione, per vedere quello che succede. Chissà quanto riuscirebbe a mandar giù.»

La signorina Scott, che si era posta la stessa domanda, si sforzò di restare seria. Prese la signorina Cora sottobraccio, e insieme entrarono nella stanza.

«Ecco la signorina Green, signora Morrow.»

«La signorina Green?» Lucille alzò la testa. La paura che le si leggeva nello sguardo svanì lentamente. «La signorina Green?» ripeté. Una donna minuscola, che non costituiva una minaccia, non era pericolosa. «Piacere, signorina Green.»

«Piacere di conoscervi, signora Morrow» disse Cora Green. «Che magnifici capelli avete!» Si voltò a guardare la signorina Scott con espressione maliziosa, come per chiedere: "Era questo che volevate sentirmi dire, vero? Io capisco le cose al volo".

La signorina Scott finse di non accorgersene. «Belli, vero? Hanno un colore stupendo. Sono sicura che voi e la signorina Green andrete perfetta-

mente d'accordo, signora Morrow. Potete trovarmi fuori in corridoio, se vi serve qualcosa. Ricordate il mio nome?»

«Signorina Scott» rispose Lucille.

«Benissimo» mormorò l'infermiera in tono soddisfatto, prima di uscire.

«Dice un mucchio di sciocchezze» osservò la signorina Green. «Vengono addestrate a dirle.»

«Davvero?» domandò Lucille.

«Sottovalutano la nostra intelligenza, soprattutto la mia.» Osservò un istante Lucille. «E forse anche la vostra» aggiunse. «Qual è il vostro guaio?»

«Non lo so.» Fino a quel momento, Lucille si era sentita fredda, distaccata, ma ora aveva improvvisamente una gran voglia di parlare, di raccontare di sé alla signorina Green. Non c'è niente che non va in me, avrebbe voluto dirle. Sono terrorizzata, ma la mia paura è giustificata, il pericolo è reale. Ho paura che mi uccidano. Uno di loro mi vuole morta, Andrew, Polly, Martin, Edith, Giles. Uno di loro.

«Sono venuta qui per stare al sicuro» disse in un sussurro.

«C'è qualcuno che vuole farvi del male?»

«Sì.»

«Oh, madre di Dio, dicono tutte così!» esclamò la signorina Green, delusa. «Non dovete rivelarlo al dottor Goodrich, altrimenti non vi farà più uscire da qui. Sono terribilmente diffidenti, in questo posto.»

La signorina Scott fece capolino sulla porta. «Infilatevi il cappotto, Cora. È l'ora della passeggiata.»

«Oggi non voglio farla» replicò Cora, fissando l'infermiera con espressione risoluta.

«Su, fate la brava.»

«No. Questo pomeriggio la mia nevrite non mi dà tregua.»

«Non uscite da una settimana» disse la signorina Scott. Se alla signorina Cora era impossibile dimostrare di essere afflitta dalla nevrite, era altrettanto impossibile agli altri dimostrare che non era vero. La sua nevrite era un malanno difficile da localizzare. Passava in continuazione da un punto all'altro del suo capo. Le prendeva le gambe quando bisognava uscire per la passeggiata, le braccia quando c'era da fare qualcosa, e la testa in caso di una qualsiasi provocazione.

«E poi» riprese la signorina Cora «non dovete dimenticare che ho il cuore malato.»

«Sciocchezze!» tagliò corto la signorina Scott. «Un po' di moto fa molto

bene a chi soffre di cuore.»

«A me no.»

La signorina Scott si allontanò senza insistere oltre.

«Le passeggiate sono una tale noia!» spiegò la signorina Cora a Lucille. «Si fanno cose puerili, come raccogliere foglie. Il livello intellettuale lascia molto a desiderare, qui.»

La signorina Scott riapparve. Aveva un mantello blu sulle spalle. «Arrivederci, Cora. Vi pentirete di non essere venuta. Faremo un bel fantoccio di neve.»

«Che assurdità!» esclamò la signorina Cora, scuotendo la testa. «Un bel fantoccio di neve! Pensa un po'!»

Davanti alla porta passò la signora Hammond, avvolta in un'ampia pelliccia, con una sciarpa di lana legata intorno alla testa. Dietro di lei venivano due donne corpulente di mezza età, che si assomigliavano ed erano vestite allo stesso modo. Camminavano a braccetto, perfettamente sincronizzate.

«Sono le gemelle Filsinger» disse Cora, senza curarsi di abbassare la voce. «Non so mai qual è l'una e qual è l'altra. Un po' di tempo fa, Mary si riconosceva perché era la più pazza. Adesso Betty è matta quanto lei.»

Salutò le gemelle con la mano e le due donne si allontanarono brontolando.

«La prima ad arrivare è stata Mary. Betty veniva a trovarla, e fino a qualche mese fa stava benissimo. Poi, a un tratto, ha cominciato ad avere gli stessi sintomi, e così adesso sono tutt'e due qui. È Mary a prendersi cura di Betty. Le fa persino il bagno.» La signorina Cora trasse un sospiro. «Tutto questo è molto freudiano. Ho anch'io una sorella, ma al solo pensiero di farle il bagno mi viene la nausea. Mia sorella è piuttosto grassa e molto pelosa.»

Tacque per guardarsi le mani, che erano bianche e ben fatte. I suoi gesti erano un po' troppo bruschi e il suo modo di parlare un po' troppo veloce, per una donna della sua età. Ma Lucille pensò che, tra tutta la gente che aveva conosciuto lì dentro, soltanto la signorina Cora doveva essere sana di mente.

«So quello che pensate» riprese la signorina Cora «e naturalmente avete ragione. Ho troppo buonsenso per mischiarmi con quelle svitate. Preferisco restarmene qui, io nel mio angolo e voi nel vostro.» Sorrise.

Da un punto dell'edificio provenne il suono di un gong. Spaventata, Lucille fece l'atto di balzare dalla poltrona, ma il gong aveva già smesso di

suonare.

«È Mary Filsinger» l'informò Cora. «Ogni volta che esce a fare la passeggiata, corre alla recinzione e la tocca per vedere se il sistema d'allarme funziona ancora. Ci prova tutte le volte.»

«Perché?» domandò Lucille.

«Perché? Nessuno si fa mai una simile domanda a Penwood. Sarebbe inutile. Meglio concentrarsi sull'ordine delle cose... Mary Filsinger e la recinzione, la signora Hammond con la sua frase ripetuta all'infinito... È come uno schema divinamente illogico, uno schema che non cambia mai. È proprio questo che mi manca se sto nel mondo reale, uno schema che non cambia mai.»

«La recinzione» disse Lucille. «Se qualcuno tentasse d'intrufolarsi qui dentro, suonerebbe l'allarme?»

«D'intrufolarsi qui dentro?» Il tono di Cora era deluso. Avrebbe voluto continuare il discorso degli schemi fissi. Aveva ricevuto l'impressione di avere finalmente per compagna di stanza una donna capace di apprezzarla, una donna capace come lei di osservare la vita e come lei incapace di viverla. «Chi credete che voglia entrare a Penwood? Tutti quanti vogliono uscirne.»

«Io voglio restare» sussurrò Lucille.

«Zitta!» Cora accennò con la testa alla porta aperta. «La signorina Scott sarà di ritorno da un momento all'altro. Non fatevi sentire da lei. Perché volete restare qui?»

«Non lo so... Ho... ho paura.» Le parole le si affollavano alla gola, premevano per uscire, sembravano bollicine sul punto di scoppiare. Se glielo confidassi, forse mi aiuterebbe. Aiutami, Cora.

In quel momento vide gli occhi di Cora, lucidi per una inspiegabile eccitazione. Si rannicchiò nella poltrona, premendo i pugni contro il petto.

«Non dite niente» riprese Cora. «Se volete restare qui, non dite niente al dottor Goodrich. Non rispondetegli neppure. Potrebbe tradirvi.»

«Tradirmi?»

«Questo posto non è adatto a voi, ma se volete restare, sono affari vostri. Non dite niente al dottor Goodrich.»

«Buongiorno, signora Morrow.»

(Non devo rispondergli.)

«Spero che vi troviate bene nella vostra camera. Sedetevi qui, prego. Voi potete andare, signorina Scott.»

(Silenzio. Occhi. Sicuramente quell'uomo ha più di due occhi.)

«Accomodatevi, signora Morrow.»

(Devo sedermi? E se lo facessi, mi tradirei?)

«Ecco, così va meglio. Forse avete voglia di fumare una sigaretta. Mi dispiace, ma non possiamo permettere che si fumi nelle camere. Immagino che ne comprendiate il motivo.»

(Ma certo. Siamo come bambine, il fuoco è pericoloso.)

«Lo capite?»

(Cosa mi sta porgendo? Una sigaretta? No, una penna. Perché mi dà una penna?)

«Ho alcune domande di routine da rivolgervi. Se volete prendere la penna e firmare qui... Qual è il vostro nome per intero? A proposito, sapete la data di oggi?»

(È il 9 dicembre, ma non ve lo dirò. Non mi prendete in trappola.)

«Il vostro nome per intero?»

(Non ve lo dico.)

«In che anno siete nata? Sapete dove vi trovate? Vedete questo? Mi sentite? Di che colore è il vostro abito?»

Le domande continuarono. Lucille non aprì bocca. Il dottor Goodrich non si lasciò impressionare dal suo silenzio. Sembrava completamente assorto in ciò che stava scrivendo e quasi non la guardava più.

Lucille si sentiva sicura, tacendo. Si sentiva anche soddisfatta. Era facile, dopotutto. Era la cosa più facile di questo mondo, ingannarlo. Lo guardò, tentò di vedere quello che stava scrivendo, e si accorse che non scriveva affatto. Stava disegnando. Aveva aspettato deliberatamente che lei se ne accorgesse.

In quell'attimo, il dottor Goodrich alzò la testa, e i loro sguardi s'incontrarono. L'espressione del medico era gentile, ma anche un po' cinica. Non riuscirete a ingannarmi, diceva.

«Benissimo, signora Morrow.» Il dottor Goodrich parlava in tono comprensivo. «Meglio non strafare, il primo giorno. La signorina Scott vi riaccompagnerà nella vostra camera.»

Come attraverso un velo, Lucille vide la signorina Scott andarle incontro. Allungò le braccia, freneticamente, alla ricerca di un sostegno.

La signorina Scott la prese al volo mentre cadeva.

«È svenuta» disse, meravigliata.

«Mettetela sul divano e fate portare una lettiga. Non mandatela in sala da pranzo, stasera, a meno che non sia lei a chiedervelo. E mandatemi qui la

signorina Green, per favore.»

Un quarto d'ora più tardi, la signorina Green arrivò, affiancata dalla signorina Parsons.

«Non riesco proprio a capire che bisogno avete di farmi sempre accompagnare da lei» si lagnò. «Conosco la strada benissimo. E non ho nessuna intenzione di scappare.»

La signorina Parsons si affrettò a uscire. Cora si avvicinò con passo scattante al dottor Goodrich.

«È appunto di questo che desidero parlarvi, Cora» disse il dottor Goodrich con un sorriso.

Cora si sedette. Respirava affannosamente, e le sue labbra avevano una sfumatura bluastra che preoccupò Goodrich.

«Come vi sentite, Cora?»

«Benissimo.»

«Dovreste imparare a muovervi più adagio.»

«Non ho mai saputo farlo» replicò lei. «Adesso è troppo tardi per imparare.»

«Domani è giorno di visita. Verrà vostra sorella. Pensavo che potreste fare le valigie e andare a casa con lei.»

Cora lo fissava, sorpresa. «L'avete già comunicato a Janet?»

«È stata lei a suggerirlo. Mancate da casa da un bel po' di tempo.»

«Non voglio andare. Sono troppo vecchia per essere continuamente sballottata dentro e fuori così.»

«Potete tornare ogni volta che volete. Siete molto migliorata.»

«Sapete che questa è una bugia, dottore» replicò Cora. «Perché volete mandarmi a casa? Perché non ho ancora molto da vivere, vero?»

«Sciocchezze. Vostra sorella pensava che potesse farvi piacere. Se preferite restare qui, be', lo sapete che vi teniamo volentieri.»

Era vero. La signorina Green era la preferita dell'ospedale. Non era facile immaginare quella simpatica donnina intenta a sbronzarsi, ogni volta che le capitava l'occasione. In quei momenti, le sue barriere morali venivano spazzate via. Era stata arrestata due volte per furto e parecchie altre per condotta turbolenta. Di solito non ricordava niente di ciò che aveva fatto. Dopo il secondo reato, sua sorella Janet l'aveva mandata a Penwood. Cora faceva frequenti visite a casa, ma queste visite non avevano buon esito. Sotto l'occhio vigile e preoccupato della sorella, si sentiva più irresponsabile e irrequieta di quanto non fosse a Penwood. Dopo qualche giorno di quella vita, provava l'impellente bisogno di sottrarvisi. E siccome era fur-

ba, Janet, una affermata donna d'affari assolutamente priva d'immaginazione, aveva sempre la peggio. Cora riusciva invariabilmente a scappare, a procurarsi il denaro, a ubriacarsi. Le precarie condizioni del suo cuore rendevano più pericolose quelle scappatelle.

«Sapete quello che accadrebbe» riprese Cora. «Sapete che non sono guarita.»

Goodrich, che infatti lo sapeva, non rispose.

«Quante di noi riescono a guarire?» domandò Cora.

«Non molte.»

«Una volta pensavo che, se fossi riuscita a capire perché bevo, sarei riuscita a smettere, così.» Fece schioccare le dita. «Ma niente è semplice come sembra. Ora so, come lo sapete voi, perché bevo.»

Goodrich la lasciava parlare, benché conoscesse in ogni particolare la sua storia. Cora aveva quindici anni, quando erano morti i suoi genitori, lasciandola con una sorella di cinque anni di cui prendersi cura. Per venticinque anni, lei aveva fatto il suo dovere magnificamente; poi, quando Janet aveva cominciato a sfondare nel mondo del lavoro, aveva iniziato a scendere la china. La memoria le giocava brutti scherzi, e in certe situazioni non sapeva come comportarsi con il prossimo. Stava sbarazzandosi di una responsabilità che era stata troppo pesante per lei. Ora che il peso non c'era più, la mente ricordava, con un senso di colpa, quanto fosse stato duro sopportarla.

«La responsabilità c'è sempre» continuò Cora. «Sparirà solo quando morirò. Oh, santo cielo, sto diventando pesante, vero? Non mi piace la gente pesante.»

Si alzò, aggrappandosi ai braccioli della sedia.

Goodrich se ne accorse. «Domani dovrete andare dal dottor Laverne per un controllo, Cora.»

«Non mi occorre. Sto bene.»

«Vi fisserò io l'appuntamento.»

«Quante storie! Non è poi una tragedia, se muore una vecchia di sessant'anni.»

«Non barate, Cora. Sessantasei.»

Gli voltò le spalle, ridendo. «È ancora meno grave.»

Cora Green morì due giorni dopo.

Durante la settimana, Lucille ricevette la visita dei familiari. Un ragazzino di nome Maguire trovò un pacchetto sospinto a riva dall'acqua e lo portò a sua madre. E lo stesso giorno fu aperta l'inchiesta sulla morte di Eddy

Greeley.

## 7

Da morto, Greeley era un peso per la società così come lo era stato da vivo. In vita, era costato ai contribuenti vitto e alloggio per diversi anni, e morendo in mezzo a una strada, costava per via dell'inchiesta e per il tempo prezioso che faceva perdere all'inquirente, alla giuria, al medico legale.

Edwin Edward Greeley, dichiarò quest'ultimo, era un drogato dedito alla morfina da molti anni. Il corpo era emaciato, e su entrambe le cosce c'erano centinaia di buchi lasciati dall'ago della siringa, con qualche infezione. L'esame dei suoi calzoni, che non figuravano tra i referti, rivelò che aveva l'abitudine d'iniettarsi la morfina attraverso gli indumenti con una siringa fatta in casa. La siringa fu mostrata alla giuria, i cui componenti la guardarono con interesse e disgusto.

L'autopsia stabilì che la morte era sopravvenuta per avvelenamento da morfina.

L'inquirente ne sottolineò le prove, facendo capire che sicuramente Greeley aveva sbagliato i calcoli e si era iniettato una dose eccessiva. Non che fosse una grave perdita per l'umanità, sembrava insinuare il suo tono. Comunque, se la giuria voleva rendersi ridicola, avrebbe potuto pronunciare il verdetto di omicidio o di suicidio.

La giuria deliberò in venti minuti. La signorina Alicia Schaefer, che parlava a nome di tutti i giurati, disse che secondo loro chiunque usava una siringa come quella, invece di andarsela a comperare, e la usava attraverso i pantaloni, invece di sterilizzarla a dovere, poteva commettere qualsiasi tipo di errore.

La logica inconfutabile della signorina Schaefer chiuse il caso, e nei registri del tribunale fu scritto che Edwin Edward Greeley era morto per un incidente.

Il barista dell'Allen Hotel lesse la notizia sull'*Evening Telegram.* Chiamò l'ufficio dell'ispettore Sands e gli lasciò un messaggio.

Giovedì sera, poco dopo le sette, Sands entrò nel locale, andò a sedersi nel retro e ordinò una birra.

«Volevi vedermi?» domandò a Bill.

«Sì. Ho letto sui giornali che Greeley è rimasto secco.»

«Era un tuo amico?»

«Non proprio. È venuto qui un paio di sere fa. Dev'essere stato la sera

che è crepato. Martedì.»

«E allora?»

«Aveva con sé una prostituta che lavorava nei dintorni. Ha ordinato champagne e l'ha pagato con un pezzo da cinquanta.»

Sands non pareva impressionato. «Forse non significa granché» si affrettò ad aggiungere Bill «ma ho avuto l'impressione che avesse per le mani qualcosa di grosso. Continuava a fare il grande, a dire che aveva trovato il sistema di avere un'entrata fissa. Ho pensato che forse v'interessava saperlo.»

«Grazie.»

«Adesso sì che ha un'entrata fissa, in paradiso.»

«Chi era la prostituta?»

«Una certa Susie, che lavora da Phillys. Una cicciona dai capelli rossi. Simpatica. Credo che sia pulita. Magari qualche volta avrà delle grane con la polizia, ma non è una cattiva persona.»

«Viene qui spesso?»

«Ogni tanto.»

«Vorrei parlarle. Potresti rintracciarmela?»

«Oh, sentite, signor Sands, mi state chiedendo troppo. Ho moglie e figli, io. Non ho l'abitudine di frequentare prostitute, voi lo sapete. E se mia moglie scopre...»

«Usa il telefono.»

«Già, non ci avevo pensato. Va bene, d'accordo, signor Sands.» Si alzò. «Probabilmente vi costerà un po' di soldi. Dovrò fingere che siate un cliente.»

«Ottima idea.»

«Avete cinque dollari da buttar via?»

«Sì.»

Bill si trasferì in ufficio. Dopo aver assicurato al direttore della casa d'appuntamenti che gli avrebbe fatto intascare cinque dollari, ottenne di parlare con Susie.

«Susie? Sono Bill, dell'Allen.»

«Che cosa vuoi? O è una faccenda personale?»

«C'è qui un tizio con cinque dollari da spendere.»

«Non ho voglia di uscire, in una serata come questa, per cinque miserabili dollari.»

«Hai letto sui giornali di Greeley? È andato in cielo con gli angeli, e non ci è andato in aereo.»

«Va bene, ho capito» mormorò Susie, e riagganciò.

Un quarto d'ora più tardi, si trovava all'Allen. Si era vestita in fretta, non si era pettinata né rifatta il trucco, e aveva le labbra sbavate di rossetto.

Bill la condusse nel retro e le presentò Sands. La donna lo squadrò dalla testa ai piedi.

«Chi volete fregare?» disse.

«Senti un po', non credere di poter parlare al signor Sands su questo tono» intervenne Bill. «Avete sentito, signor Sands...?»

«Sedetevi, Susie» disse Sands. «Avete ragione, sono un tipo innocuo.»

«Non volevo dir questo» protestò Susie. «A nessuno direi mai una cosa simile. Voglio dire, voi non siete il tipo.»

«Come fai a saperlo?» brontolò Bill, scuotendo la testa. «Il signor Sands ha un bel po' di muscoli e sa come usarli, non è vero, signor Sands?»

«Sparisci» ordinò Sands senza guardarlo.

«Va bene» accondiscese Bill. «Va bene. Me ne vado.»

Susie si sedette. «Cosa volete?»

«Farvi delle domande. Sul conto di Greeley.»

«Ho afferrato il concetto. Siete della polizia?»

«Sì.»

Stranamente, Susie parve rassicurata. Sorrise. «Meno male! Sono piuttosto stanca, stasera. E non ho niente da nascondere.»

«Conoscevate Greeley da molto tempo?»

«No. Da due mesi circa, solo per lavoro. Era un poveraccio. Sono rimasta di stucco, martedì sera, quando ha sborsato dieci dollari per l'intera notte, e senza neppure fermarsi. Siamo venuti qui, ci siamo trattenuti un paio d'ore, e indovinate che cosa abbiamo bevuto.»

«Champagne» rispose Sands.

«Sì, ve l'immaginate? Povero Eddy, dev'essere stata un'emozione troppo forte per lui. Bill mi ha detto che è morto.»

«Sì.»

«Voi lo conoscevate?»

«Non personalmente.»

«Si drogava. Si è iniettato una dose dopo che ce ne siamo andati dal molo.»

«A che ora?»

«Verso mezzanotte.»

«E poi?»

«Poi mi ha spedita a casa con un tassì. Che ci crediate o no. Mi ha detto

che aveva un appuntamento. Aveva fatto il grande per tutta la sera, ed era comico. L'unica cosa che sapeva fare era derubare gli ubriachi. E probabilmente proprio in questo modo era riuscito a mettere le mani su quei cinquanta dollari.»

Sands gliene diede cinque. Susie li prese quasi con timidezza.

«Questo sì che è guadagnare facile. Potessi essere sempre pagata per parlare...»

Sands si alzò e si mise il cappello in testa. «Buona notte, e grazie.»

«Peccato che dobbiate andarvene.»

«Già. Ho un appuntamento.»

Tralasciò di precisare che l'appuntamento era all'obitorio, con i resti mortali di Greeley. Nessuno aveva reclamato il suo corpo, e chissà quanto tempo avrebbe dovuto attendere perché questo accadesse.

L'inserviente dell'obitorio fece scivolar fuori la lastra come se fosse il cassetto di una scrivania.

«Volete che resti qui, ispettore?»

«No» rispose Sands. Era terreo e, quando tese il braccio per scostare il lenzuolo che ricopriva Greeley, gli tremava la mano.

Nell'obitorio regnava un silenzio assoluto. Le spesse pareti non lasciavano filtrare i rumori della strada, e le lampade bianche che pendevano dal soffitto parevano acuire il silenzio. La luce dovrebbe essere sempre accompagnata da suoni e movimenti, mentre lì l'unico suono era il respiro di Sands, e l'unico movimento fu quello del suo braccio quando alzò il lenzuolo.

Le luci illuminavano spietate Greeley, simili a occhi crudeli, sottolineandone le ossa prominenti, i piedi sformati, le unghie dei piedi spezzate e sporche, le gambe scarne e pelose. Chi aveva lavato il cadavere, aveva fatto un pessimo lavoro, e chi gli aveva riempito il torace di segatura prima di ricucirlo aveva lavorato anche peggio.

Greeley continuava a essere una seccatura perché nessuno intendeva pagargli il funerale.

«Greeley» mormorò Sands.

Fu l'unico discorso funebre che il drogato ebbe, e non gli sarebbe piaciuto, se avesse saputo che a pronunciarlo era stato un poliziotto.

Sands si chinò, fece uno sforzo per toccare la pelle gelida.

Più tardi, telefonò al dottor Sutton, uno degli assistenti del magistrato inquirente.

«Ho dato un'occhiata a Edwin Greeley» disse.

«Greeley? Ah, sì. Morto per un incidente.»

«Avete notato il segno di puntura nel braccio sinistro?»

«Non ricordo. Era talmente pieno di buchi nelle gambe che non si capisce come facesse a camminare.»

«Quello sul braccio è appena visibile.»

«E con questo? L'inchiesta è stata chiusa. Sulle prove non esistono dubbi. Si è trattato di un incidente, oppure di suicidio, e non vedo che differenza faccia a questo punto. Pensate che qualcuno gli abbia fatto la pelle?» Sutton era incredulo e irritato. «Voi mi conoscete bene, Sands. Ho sempre le antenne pronte a captare gli omicidi. In questo caso, potete farci una croce sopra. Conoscevo Greeley. Un paio d'anni fa, ho dovuto testimoniare che era un drogato. Era un tipo maledettamente diffidente. Se credete che possa essere rimasto lì immobile ad aspettare che qualcuno gli iniettasse una dose letale di morfina...»

«Come faceva a sapere che era letale?» lo interruppe Sands. «E c'è un'altra cosa. Ho scoperto che Greeley si è iniettato una dose di morfina martedì verso mezzanotte. È stato ritrovato il mattino successivo intorno alle sei, morto da circa tre ore, se non erro.»

«Esatto.»

«Bene, allora riflettete un istante. Non c'è fretta. Greeley non scappa.»

Seguì una lunga pausa.

«Sì» convenne finalmente Sutton «ho afferrato l'idea. I conti non tornano. Se a ucciderlo è stato il buco che si è fatto verso mezzanotte, ha impiegato troppo tempo a morire. Dunque, non è stata quella dose a ucciderlo.»

«E sempre prendendo in considerazione l'elemento tempo» disse Sands «perché Greeley si è iniettato un'altra dose, due ore dopo? I drogati non sprecano così la droga. Greeley aveva un appuntamento dopo la mezzanotte. Si è preparato per quell'incontro, e poi qualcuno gli ha dato la botta finale.»

Il venerdì mattina, il caso Greeley fu riaperto in via non ufficiale.

Sempre il venerdì mattina, il dottor Goodrich contattò Andrew per la seconda volta, telefonandogli.

«È molto difficile per me pronunciarmi, a questo punto» disse. «Nella vostra qualità di ginecologo, avete sicuramente molta esperienza in fatto di turbe psichiche nelle donne in menopausa. Di solito i disturbi sono abbastanza lievi... Insonnia, brutti sogni spesso con sfondo erotico, periodi d'irritabilità o di depressione...»

«Pensate che sia il caso di mia moglie?» domandò Andrew.

«Francamente no. A me sembra che stia subendo le conseguenze di un tremendo shock. È come intontita, o spaventata, tanto spaventata che dà l'impressione di voler restare qui perché si sente al sicuro. Non è infrequente. Abbiamo molti pazienti che si rifiutano di andarsene, ma si tratta di persone che si trovano qui da parecchio tempo, e perciò si sono abituate a questa routine e non se la sentono di affrontare il mondo esterno. Vostra moglie, invece, è appena arrivata. Di solito chi è appena arrivato vuole andarsene. Siete sicuro di essere stato completamente franco con me riguardo agli avvenimenti precedenti?»

«Vi ho detto tutto quello che so» rispose Andrew in tono contrariato. «Era sola in casa con le due cameriere, e un tale le ha consegnato un pacchetto. Nessuno sa che cosa contenesse. L'ha portato via con sé, quando se n'è andata.»

«C'era qualche screzio tra voi due? All'età della signora Morrow, talvolta...»

«Non avevamo problemi di sorta. Siamo sposati da quindici anni, e Lucille è stata sempre la migliore delle mogli. Non saprei dirvi se io sono stato un buon marito, comunque lei sembrava felice.» Fece una pausa. «Molto felice, oserei dire.»

«Quella sua paura» riprese Goodrich «non è del genere irrazionale in cui c'imbattiamo spesso. Forse sarebbe bene che nel pomeriggio voi veniste a trovarla, con il resto della famiglia. Una franca discussione potrebbe schiarire un po' l'aria. D'altra parte, però, potrebbe peggiorare la situazione.»

«Capisco. Lei avrà voglia di vederci?»

«Potremmo avere qualche problema da questo lato, ma finora si è dimostrata disposta a collaborare, e probabilmente non sarà difficile convincerla.»

«Verremo, naturalmente. Vogliamo fare tutto il possibile per aiutarla.»

«I suoi guai sono iniziati con l'arrivo di quel pacchetto, si direbbe. Mi piacerebbe sapere che cosa conteneva. Non gliel'ho chiesto, naturalmente, dal momento che si rifiuta di rispondere a tutte le mie domande, anche le più semplici. Secondo me, poteva trattarsi di qualche oggetto appartenente al suo passato che, arrivandole tra le mani in quel momento, ha provocato in lei un esagerato senso di colpa.»

«Faremo tutto ciò che possiamo» tornò a ripetere Andrew. «È stato un brutto colpo per noi. Mia figlia doveva sposarsi questo pomeriggio, pensate.»

«Che peccato!» esclamò Goodrich. «Le tre del pomeriggio sono l'ora migliore. Ci vediamo.»

Il tassì si fermò sul viale. Giles si chinò e prese la valigia.

«Be', addio, Giles» lo salutò Polly. «Felice di averti conosciuto.»

«Oh, per l'amor del cielo!» Tornò a posare la valigia, sollevando schizzi di neve. «Ricominciamo?»

«Non mi piace la gente che scappa davanti alle difficoltà.»

«Non sto andando lontano. Solo al Ford Hotel, per la precisione. Non posso più trattenermi qui. Vi sto tra i piedi, e tu lo sai.»

«Sei cambiato parecchio, in questi ultimi giorni.» Polly diede un calcio alla neve per sfogare il suo malumore. «Prima, non eri mai scortese.»

«Non posso più restare qui» ripeté Giles. «Mi sento uno stupido.» Guardò Polly. «Non dovresti star fuori senza una giacca addosso.»

Il tassista suonò il clacson.

«Meglio che ti sbrighi» disse lei.

«Polly, ti telefono appena arrivo.»

Lo guardò freddamente. «Perché?»

Giles si chinò per baciarla, ma lei girò la testa dall'altra parte. Lui le mise le mani sulle spalle, costringendola a voltarsi di nuovo.

«Senti» disse «stai prendendo un granchio. Io non sono come tuo padre.»

«Lascia mio padre fuori di questa storia. È un uomo mille volte migliore di quello che riuscirai mai ad essere tu.»

«È appunto quello che intendevo dire. Lui è grande abbastanza per non risentirsi, se le donne della sua famiglia lo comandano a bacchetta. A me invece non va. Se riuscissi a sopportarlo, resterei qui e accetterei tutto quello che viene. Non puoi pretendere che ogni cosa vada sempre secondo i tuoi piani, Polly.»

«No?»

Giles riprese la valigia. «Sai dove sono, se hai bisogno di me.»

«Certo.»

Polly si girò e s'incamminò verso casa senza voltarsi indietro.

«Maledizione!» imprecò Giles a denti stretti, avviandosi verso il tassì. Aprì la portiera.

Con calma, Polly andò nel soggiorno e rimase a guardare per un minuto, con gli occhi che sprizzavano rabbia, la fotografia di Lucille sulla mensola del camino.

«È stata lei» disse con voce tremante di collera. «È stata lei. È colpa sua. Mi ha sempre rovinato tutto.»

Il reparto terapia del lavoro era composto da due ampi locali luminosi. C'erano due infermiere nel laboratorio, oltre all'insegnante. Le infermiere avevano grembiuli dai colori vivaci sopra la divisa. L'atmosfera era quella piacevolissima di un laboratorio a conduzione familiare.

In un angolo c'era una tinozza piena d'acqua nella quale erano immerse strisce di legno di salice. Vicino alla tinozza, la signora Hammond era intenta a tendere il legno su un telaio diritto. Non prestava grande attenzione ai particolari, ma sembrava prenderci gusto a frustare energicamente l'aria con un pezzo di legno.

«Su, su, signora Hammond» disse l'insegnante. «Mettiamoci un po' più di calma.» Si rivolse a Lucille. «La signora Hammond sta facendo lo stelo di una lampada. Non è brava?»

«Sì» rispose Lucille.

La signora Hammond continuò a sbatacchiare il legno.

«Se vedete qualcosa che vi piacerebbe fare signora Morrow...»

«No. No, niente.»

«Forza, Cora» disse l'insegnante. «Mettiamoci al lavoro. Mostrate alla signora Morrow il bel quadro che state facendo. Forse anche a lei piacerebbe farne uno.»

«Può darsi» convenne Cora, molto seria.

Aveva una piccola nicchia tutta per sé, occupata solo da un cavalletto sul quale era teso un pezzo di tela da imballaggio. Accanto c'erano piccole ciotole contenenti maccheroni, orzo, riso e altro.

«Incolliamo questa roba sulla tela» spiegò l'insegnante a Lucille. «Quando la colla è asciutta, ci si passa sopra la vernice. Alcuni di questi lavori sono una meraviglia. Ma Cora, mi dispiace dirlo, non è molto diligente.»

«Non è la diligenza che conta» replicò Cora. «È il senso artistico, l'ispirazione.»

«Qui d'ispirazione ce n'è parecchia» disse l'insegnante, guardando i chicchi di riso e d'orzo sparsi a casaccio sulla tela. «Non ho ancora capito cosa ne verrà fuori.»

«È la mia rappresentazione pittorica dell'*Ulisse* di James Joyce. Mi sembra di avervelo già detto. Non avrei potuto trovare un soggetto migliore per questo tipo di lavoro.»

L'insegnante esitava. «Be', in questo caso... Vi piacerebbe fare qualcosa di simile, signora Morrow?»

«Potrebbe aiutarmi a finire questo» propose Cora.

«Lasciate rispondere la signora Morrow, Cora. Dobbiamo essere gentili con lei.»

«Va bene» disse Lucille. «Per me è sufficiente.»

La signora Hammond aveva smesso di lavorare, e ora stava fissando le ciotole. Senza dare nell'occhio, una delle infermiere attraversò il locale e si fermò al suo fianco.

«Datemi altro cibo e altri indumenti» intonò la signora Hammond. «Datemi...»

«Ma, signora Hammond, avete appena fatto colazione. Più tardi vi daremo qualcosa. È bello il lavoro che state...»

«... altro cibo e altri indumenti.»

L'infermiera raccolse un pezzo di legno che era caduto e glielo porse. La signora Hammond lo buttò via di nuovo. Il legno sferzò l'aria e colpì la gamba dell'infermiera.

«Datemi altro cibo e altri indumenti.»

«Va bene. Venite con me.»

Le due donne uscirono. L'infermiera aveva preso la signora Hammond sottobraccio, in una stretta energica e amichevole insieme.

«I giorni di visita, peggiora sempre» spiegò Cora. «Viene a trovarla il marito. Su, fingete di lavorare, così l'insegnante non ci proibirà di chiacchierare.»

Lucille prese un maccherone dalla ciotola. Lo tenne stretto tra le dita e rimase a guardarlo. Il maccherone parve ingrandirsi sotto i suoi occhi fino a diventare il simbolo della sua vita futura.

Tutta la vita, pensò, tutta la mia vita.

«La signora Hammond» stava raccontando Cora «viene da una ricca famiglia ebrea. Poi ha sposato quest'uomo, un semplice impiegato, e la sua famiglia l'ha ripudiata perché lui non è ebreo. Erano molto poveri. Durante il parto, lei ha perso suo figlio. Da quando l'ha saputo, non ha più detto nemmeno una parola, se non quell'unica frase. I giorni di visita, suo marito viene a trovarla e le parla, ma credo che lei non senta. È qui da molto tempo.»

Da molto tempo, si disse Lucille. Anch'io starò qui molto tempo.

«Non mi state ascoltando» osservò Cora.

«Sì, vi ascolto.»

«Secondo me, la signora Hammond crede che il marito stesse facendola morire di fame e abbia ucciso il bambino. E contemporaneamente si sente in colpa per aver rinnegato la sua religione.»

Arrivarono le gemelle Filsinger, accompagnate dalla signorina Scott. Fu possibile distinguerle subito, grazie a quello che disse la prima.

«Ho ripetuto un migliaio di volte al direttore che quando Betty non si sente bene, non dovrebbe venire in laboratorio. Direttore!» gridò, rovesciando la testa all'indietro. «Di-ret-to-re!»

«Zitta, Mary!» l'apostrofò la signorina Scott. «Come vi sentite?» domandò a Betty.

«Bene» rispose l'interpellata, lo sguardo fisso nel vuoto.

«Vuole fare la coraggiosa» strepitò Mary. «Non ha una bella cera. Qualsiasi sciocco si accorgerebbe che è terribilmente pallida.»

Accarezzò la guancia rossa della sorella.

L'insegnante venne dall'altra stanza.

«Mary, la signorina Sims finirà il suo straccio per lavare i pavimenti prima di voi, se non vi sbrigate. Sta già rifinendo l'orlo.»

«Vieni, Betty. Attenta a non cadere. Oh, non dovrebbero farti venire in laboratorio, nelle tue condizioni. Attenta a non cadere, Betty.»

«Mi sento bene» rispose Betty.

«Sei proprio coraggiosa, sorellina mia. Se non fosse perché la signorina Sims finirebbe il lavoro prima di me, andrei immediatamente a parlare con il direttore. Oh, la mia povera sorellina! Vado bene così, signorina Scott?»

«Magnificamente. Trascorse la mattinata. A parte»

Mary Filsinger, che ogni tanto chiamava a gran voce il direttore, nessuno disturbò. Lucille e Cora furono separate dall'insegnante, e Lucille cominciò a interessarsi al lavoro abbandonato dalla signora Hammond. Le piaceva toccare le strisce di quel legno, duttile e levigato, e per la prima volta dopo tanti anni, provò la soddisfazione di fare qualcosa con le proprie mani. Quando suonò la campana, all'ora di pranzo, aveva quasi dimenticato dove si trovava, e che ci sarebbe rimasta per il resto dei suoi giorni.

«Non voglio scendere.» Lucille era in piedi davanti alla finestra della sua camera, le braccia tese lungo i fianchi e i pugni serrati. «Non voglio vedere nessuno.»

«Oh, fate la brava, signora Morrow» disse la signorina Scott. «Oggi tutti hanno visite, persino le gemelle. Resterete qui sola. E pensare che i vostri familiari vi hanno mandato quelle magnifiche rose...»

«Non voglio le rose. Datele a qualcun altro.»

Non avrebbe mai creduto che i suoi sarebbero venuti a trovarla, così, sotto gli occhi di tutti. Pensava che uno di loro si sarebbe intrufolato dentro di nascosto, nel cuore della notte, per cercarla, per farla soffrire. Eppure erano venuti, tutti insieme, e aspettavano al piano di sotto per vederla come se niente fosse accaduto. Le mandavano rose, fingevano che quello fosse un ospedale normale, e che lei soffrisse di qualche malattia.

«È sempre un po' imbarazzante vedere i propri parenti, la prima volta» osservò la signorina Scott. «Ma se fate uno sforzo, vi farà un gran bene.»

«Come alla signora Hammond» mormorò Lucille.

Per un attimo, la signorina Scott parve andare in collera. «Cora chiacchiera troppo. Volete vedere vostro marito, vero? ,»

Lucille si portò una mano al cuore. Voglio vedere Andrew, tornare a casa con lui, passare con lui il resto della mia vita e non vedere nessun altro.

«No, non voglio» rispose.

«Benissimo, lo riferirò al dottor Goodrich. Voi aspettatemi qui.»

Dopo che se ne fu andata, Lucille si sedette sul bordo del letto. Era a malapena cosciente. Sedeva eretta, con gli occhi aperti, ma era come se fosse addormentata e la sua mente fosse tormentata da sogni affollati di piccole facce, dita di legno di salice, rose di sangue, indumenti e chicchi di riso. Avete contato i cucchiai, infermiera? Carne morta fatta di maccheroni, lei se la cavava come meglio poteva, queste rose sono per me, per me, per me?

Legno di salice in una tinozza. Salice morto capelli che galleggiavano e l'emicrania in una tinozza.

Direttore!

Com'era liscio, com'era caro, com'era morto. Vieni, Cora. Vieni, Cora Cora.

Di-ret-to-re!

Occhi d'uva schiacciati, un naso rotto spiaccicato sul muro, sono sicura che vi piacerà la minestra di stasera, galleggia il salice, infermiera, infermiera...

A un tratto si piegò in due e cominciò a vomitare.

La signorina Scott arrivò di corsa. «Signora Morrow! Eccomi qua. Giù la testa. Giù la testa, per favore.»

Spinse la testa di Lucille contro le sue ginocchia e la tenne ferma. «Respirate profondamente, così. Adesso va meglio. Tra un minuto vi sentirete di nuovo bene. Deve avervi fatto male qualcosa che avete mangiato.»

La signorina Scott tolse le mani, e lentamente Lucille alzò la testa. Sapeva che l'infermiera era ancora lì, la vedeva e la sentiva, ma la signorina Scott non c'era veramente, era una nube di fumo bianco, si poteva cacciarla via con la mano, soffiarla via, non aveva importanza, non poteva far niente, non era lì.

«Volete un bicchiere d'acqua, signora Morrow? Su, fatevi pulire la bocca, vi siete morsa il labbro. Come va? Vi sentite meglio?»

(Un bicchiere, bocca, morsa.)

«Ecco, bevete. Scommetto che siete stata male perché vi siete pentita di non essere scesa dai vostri parenti. Sono molto preoccupati per voi, sapete? Non volete che soffrano, vero?»

La signorina Scott non si aspettava nessuna risposta. Si avvicinò al cassettone, prese un pettine e si mise a pettinare Lucille, poi le spazzolò l'abito e le sistemò la cintura. Lucille si lasciò condurre alla porta.

«Abbiamo ritenuto opportuno farvi incontrare i vostri familiari nello studio del dottor Goodrich, invece che in parlatorio. Eccoci arrivate. Preferite entrare da sola?»

Lucille scosse la testa. Voleva scuoterla una volta sola, ma la testa non si fermava. La sentiva tremare, sobbalzare. La signorina Scott alzò una mano e gliela fermò.

La porta si aprì e il dottor Goodrich uscì nel corridoio. La signorina Scott aggrottò la fronte e gli indicò Lucille con un gesto quasi impercettibile.

«Capisco» mormorò Goodrich. «Accomodatevi qui, signora Morrow. Ecco la vostra famiglia.»

Andrew si avvicinò, la baciò sulla guancia. Gli altri rimasero rigidamente seduti sul divano, come se non sapessero cosa fare.

Poi anche Edith si alzò e le andò incontro.

«Lucille, cara» le disse, e per un attimo le loro guance si sfiorarono, come accadeva in passato.

Lucille si strofinò la guancia a lungo.

(Ecco la vostra famiglia. O almeno, loro dicevano d'essere la sua famiglia. L'uomo alto somigliava vagamente ad Andrew. Ma la ragazza chi era? E il giovanotto? E quella vecchia strega che l'aveva baciata? Ah, ah, ah, che scherzo! Ma lei sapeva.)

«Salve, Lucille.»

«Sono contenta di rivederti, Lucille.»

«Salve, Lucille. Mi piace la tua pettinatura.»

«Volete accomodarvi, signora Morrow?»

«Siamo stati tanto in pena per te, Lucille. Andartene così, senza farci sapere niente...»

(Quella era la strega che non era Edith. La voce somigliava a quella di Edith, acuta, stridula, ma Edith non era mai stata così, con una faccia rinsecchita di mummia dalla pelle gialla. Però... Però...)

«Edith?» domandò, con una smorfia di dolore e di sbigottimento. «Sei tu, Edith?» Si guardò intorno. «Sei tu, Andrew? E tu, Polly.... Martin... Questa sì che è una sorpresa. Non sapevo che sareste venuti.»

(C'era qualcosa di strano in quella faccenda, ma non aveva importanza, l'avrebbe scoperto in seguito.)

«Davvero una sorpresa. Mi sento confusa.»

Andrew le avvicinò una sedia e, dopo che lei si fu seduta, rimase in piedi al suo fianco, la mano sulla sua spalla, forte e ferma.

«Se hai qualche problema, Lucille» le disse «dividilo con noi. È a questo che serve la famiglia.»

«Sono confusa e stanca.»

«Puoi fidarti di noi, Lucille cara. Qualsiasi preoccupazione tu abbia, sono sicuro che non è grave come pensi.» Andrew guardò Polly, poi Martin. «Diteglielo anche voi, diteglielo che può contare su di noi, qualsiasi cosa...»

«Certamente» confermò Polly, asciutta. «Lucille lo sa già.»

«Certo» convenne Martin, ma evitò di guardarla.

«Se ci dicessi che cosa ti è accaduto» intervenne Edith con la voce stridula. «Siamo stati tanto in pena, e io mi sono preoccupata da morire. Quell'uomo...»

«Sono stanca» disse Lucille. «Sono sicura che mi scuserete.» Si mosse dalla sedia.

«Ti prego» mormorò Andrew, stringendole più forte la spalla. «Ti prego!»

Con un grido, Lucille si divincolò e corse alla porta. Un istante dopo, il dottor Goodrich la raggiunse nel corridoio.

Edith si strinse ad Andrew. Tremava come una foglia, dalla gola le uscivano singhiozzi soffocati, mentre si aggrappava disperatamente alle maniche della sua giacca. «Portami a casa, Andrew. Per favore, portami a casa. Ho paura. Lei è... è impazzita davvero. Anch'io impazzirò come lei, un giorno o l'altro. Lo sento. Abbiamo la stessa età...»

«Controllati!» le ordinò Andrew, guardandola con un sorrisetto cattivo.

«Chi ha poco buonsenso come te, raramente lo perde del tutto. Per legge di compensazione, Edith.»

Martin stava accendendosi una sigaretta. Fissava il fiammifero, come se così facendo avesse la possibilità di scoprire qualcosa d'importante.

«Mi dispiace dirlo adesso, quando ormai è accaduto il peggio» dichiarò «ma credo che noi tutti abbiamo sottovalutato Lucille. Non saremmo dovuti venire. Lei sa bene che io e Polly non la vediamo di buon occhio. Non è colpa di nessuno, ma è così. Se lunedì è scappata via da tutti noi, che motivo avrebbe di tornare sui suoi passi, oggi?»

Guardò Polly, che stava a testa bassa, fissando il pavimento. «Certo che vedere la faccia di Polly non può far bene a nessuno.»

«Guarda la tua» ribatté Polly.

«L'ho già fatto. Non è la perfezione assoluta, ma può andare.»

«Oh, è terribile!» esclamò Edith. «Stanno qui a litigare, come se non sapessero dove si trovano, e non gli importa niente della povera Lucille.»

«Ci importa moltissimo» replicò Polly. «O non te ne sei accorta? Ci importa a tal punto di lei, che oggi non mi sono sposata, e il mio fidanzato non se l'è più sentita di stare sotto lo stesso tetto con me. Un bel disastro è riuscita a combinarmi!»

«Non fare la scema» la rimproverò Martin. «Giles ha avuto il buon gusto di andarsene in attesa che le cose si sistemino.»

«Già» convenne Polly con un'alzata di spalle. «Che buon gusto!»

«Sembri una sposa abbandonata il giorno delle nozze.»

«Perché, che cosa dovrei sembrare? Poteva almeno restare al mio fianco finché...»

«Da quando in qua hai bisogno di qualcuno che ti stia al fianco?» la interruppe Martin. «Non sei proprio il tipo.»

«Smettetela!» intervenne Edith. «Smettetela di litigare. È una cosa indecente.»

Il dottor Goodrich rientrò nello studio.

«Mi dispiace» mormorò.«Ho ritenuto opportuno far tornare la signora Morrow in camera sua. Oggi pomeriggio sembra peggiorata rispetto a stamattina.» Guardò Andrew con aria comprensiva. «Mi rincresce che sia andata così, in questi casi è facile fare errori di valutazione. Spesso si va per tentativi. Oggigiorno la psichiatria ha molte regole e un numero ancora maggiore di eccezioni. Sto cercando di dirvi che non dovete aspettarvi risultati troppo presto.»

«Capisco» disse Andrew in tono mesto.

«E per il momento è preferibile che vostra moglie non riceva visite.»

«Non devo tornare più?»

«Ve lo farò sapere, quando sarà il momento. Nel frattempo, forse può giovare se le mandate qualche regalino, fiori, frutta o altro, perché abbia la certezza che i suoi familiari le vogliono bene e pensano sempre a lei.»

«Questo è vero» disse Polly. «Praticamente non pensiamo ad altro.»

Strana ragazza, pensò il dottor Goodrich. Salutò Andrew con una stretta di mano. «A proposito, signor Morrow, visto che tornate in città, forse potete dare un passaggio a una persona.»

«Ma certo.»

«Ha passato un brutto quarto d'ora. Sua... Una sua parente è ricoverata qui, e ha dato in escandescenze. L'ha graffiato in faccia. Voglio essere sicuro che arrivi a casa.»

«Siamo ben lieti di accompagnarlo.»

In corridoio, un'infermiera stava parlando con un uomo magro dall'aria trasandata. L'uomo aveva le mani in tasca e teneva la testa bassa, come se non avesse la forza di rialzarla.

«Signor Hammond» lo chiamò Goodrich «il dottor Morrow va in città e vi dà volentieri un passaggio.»

Hammond alzò la testa. Era pallidissimo. L'unica nota di colore era data dagli occhi cerchiati di rosso e dai tre lunghi graffi che aveva sulla guancia.

«Grazie» disse. «Molto gentile.»

Non guardò nessuno in faccia. Percorse il corridoio con passo esitante, come se avesse dolori dappertutto.

## 8

«Ho qui un uomo, una donna e un ragazzo» annunciò a Sands il sergente di turno, al telefono. «Mi hanno raccontato la storia più incredibile che abbia mai sentito. Non so dove mandarli.»

«Se mi hai chiamato, significa che vuoi spedirli da me» osservò Sands.

«Potrebbe essere una cosa che riguarda voi, ispettore, ma non ne sono sicuro.»

«Mandameli su.»

La famiglia Maguire fu scortata fino all'ufficio di Sands. Il ragazzo, sui dieci anni, sembrava in gamba. L'ambiente lo metteva in soggezione. Per farlo entrare, sua madre dovette spingerlo dentro, puntandogli il pollice

nella schiena.

I Maguire dovevano appartenere al ceto medio e avevano l'aria di essere gente perbene, ma lì dentro si sentivano a disagio, e questo poteva indurli a una certa bellicosità, a meno che lui, Sands, non fosse riuscito a restituirgli un po' di fiducia in se stessi.

«Non so se faccio bene oppure no» incominciò la signora Maguire. «Ho detto a John che magari avremmo dovuto telefonare, ma forse abbiamo fatto meglio a venire di persona.»

«A faccia a faccia si parla meglio» replicò Sands. «Mi congratulo con voi. Nei vostri panni, ben pochi avrebbero preso la decisione più saggia.»

Era un'esagerazione, ma con un tipo come la signora Maguire doveva funzionare. La donna si tranquillizzò quanto bastava per sedersi, benché desse l'impressione di sospettare che le sedie fossero trappole infernali.

«Dunque, la storia è questa. Stamattina Tommy era fuori a giocare. È sabato, e non c'era scuola. Qualche volta va al lago. Non so perché, ma va matto per l'acqua. Nuota come un pesce. Eppure suo padre e io siamo negati per il nuoto.»

«Lascialo raccontare a me» disse Tommy. «Lascialo raccontare a me.»

«Bel modo di comportarsi davanti a un poliziotto. Tieni a freno la lingua.» La signora Maguire aprì la borsetta e prese un pacchetto avvolto in un giornale. Posò il pacchetto sulla scrivania con aria disgustata, come se lo toccasse controvoglia. «Sono stata io ad avvolgerlo nel giornale. Dopo che ho visto che cosa conteneva, ho preferito evitare di toccarlo ancora.»

«Non stai raccontando nel modo giusto» la rimproverò il ragazzo.

«Abbi un po' di rispetto per tua madre» lo ammonì il signor Maguire.

«Era sulla riva» disse il ragazzo, ignorando i genitori. «Trovo spesso delle cose in riva al lago. Una volta ho trovato cinquanta centesimi. Quando ho visto questa scatola, ho pensato che ci fosse dentro qualcosa, e così l'ho portata a casa.»

«All'inizio non credevo quasi ai miei occhi» riprese la signora Maguire in tono concitato. «Non ho neppure capito di cosa si trattava. Era gonfio, perché era rimasto immerso nell'acqua.»

Sands svolse il foglio di giornale e vide una scatola inzuppata d'acqua, che quasi gli si sfasciò in mano. La signora Maguire voltò la testa dall'altra parte, mentre il ragazzo guardava, affascinato.

Qualche minuto più tardi, Sands si trovava nell'ufficio del dottor Sutton.

«Date un'occhiata qui.»

Sutton guardò. «L'avete rubato da una tomba?»

«Che cos'è?»

«Un dito. Per essere precisi, un indice, presumibilmente appartenuto a una mano maschile, e tranciato da un esperto. Le ossa sono schiacciate. Probabilmente il dito ha dovuto essere amputato.» Fece una smorfia. «Ha un gran brutto aspetto. Riprendetevelo. Il gioco è finito.»

«È appena cominciato» lo contraddisse Sands.

«Dove l'avete pescato?»

«L'ha trovato un ragazzo, in riva al lago. Qualcuno deve avercelo buttato lunedì scorso. Non credo che sia rimasto in acqua più a lungo, perché altrimenti la scatola si sarebbe sfasciata.»

«Avete trovato il cadavere a cui apparteneva?»

«Non ancora» rispose Sands. «E non è detto che appartenesse a un cadavere.»

«Non è detto» convenne Sutton. «Forse il proprietario del dito sta cercandolo disperatamente.»

«Il vostro umorismo è nauseante, Sutton.»

«Non posso farci nulla. Lasciatemi qui quella bruttura. Lo esaminerò in laboratorio.»

«Buon divertimento» disse Sands, andandosene.

Si sentiva ingiustamente irritato con Sutton, che era, lui lo sapeva, un giovanotto gioviale e gentile. Per Sutton, quel dito era semplicemente un dito, ossa e pelle, carne e legamenti. Per lui, invece, era parte di un uomo, qualche giorno addietro caldo, con il sangue che gli circolava nelle vene, capace di muoversi e di rispondere agli stimoli del cervello, un uomo che sapeva cos'era il vento, cos'era l'erba e com'era dolce la carezza di una donna.

Tornato nel suo ufficio, si mise lentamente cappotto e cappello, perché non gli piaceva il lavoro che stava per fare.

Quindici chilometri a ovest di Toronto c'era il cancello di ferro di Penwood, che protegge i suoi ospiti dal mondo e il mondo dai suoi ospiti. Attraverso le aperture ornamentali del cancello i passanti potevano sbirciare dentro, ma all'interno la piccola colonia continuava a vivere incurante e indisturbata. Gli occupanti di Penwood coltivavano verdura e frutta, allevavano bestiame, facevano il formaggio, si lavavano da sé la loro roba e vendevano al pubblico lavori di cucito, acquerelli e oggetti di paglia. La gente, incuriosita, li acquistava, meravigliandosi del fatto che erano eseguiti a dovere.

A dirigere la baracca c'era il dottor Nathan, uno psicanalista trasformatosi in uomo d'affari, e a mandarla avanti c'era il gruppo delle infermiere, scelte in base alla loro abilità, alla loro esperienza, alla loro capacità di lavorare con un pizzico di allegria. Qualsiasi infermiera confessasse di essere una sognatrice o una sentimentale, o di avere interesse per l'arte, poteva sperare d'essere assunta. Un eccesso d'immaginazione avrebbe potuto nuocere più della stupidità, mentre l'emotività poteva combinare guai seri, compromettere la tranquillità dell'ambiente.

La signorina Scott non possedeva nessuna di queste caratteristiche indesiderabili, era dotata di un forte senso di responsabilità e nutriva una sorta di affetto distaccato per le pazienti che le erano affidate. Ascoltava e osservava tutto, e poiché non aveva una gran memoria, annotava ogni cosa su un taccuino, rendendosi così ancora più utile. Provava compassione per le sue pazienti, benché sapesse che fuori c'era gente che stava anche peggio di loro. La sera, però, quando non era più di servizio, era capace di dimenticare completamente la giornata trascorsa per dedicarsi soltanto allo stuolo dei suoi corteggiatori.

Incapace di grandi passioni, era il tipo di donna che un giorno o l'altro avrebbe fatto un matrimonio di convenienza, sarebbe stata fedele al marito e avrebbe messo al mondo dei bei bambini paffuti, con il giusto intervallo tra l'uno e l'altro.

Benché il tipo non gli piacesse, Sands prese subito in simpatia la signorina Scott.

«Io sono la signorina Scott» si presentò lei allegramente. «Il dottor Goodrich sta facendo il giro delle pazienti, in questo momento. Se ho ben capito, desiderate parlare con la signora Morrow.»

«Infatti» confermò Sands. «Mi chiamo Sands, ispettore Sands.»

La signorina Scott lo guardò con aria perplessa.

«Sono della polizia. Squadra Omicidi. Purtroppo, ho bisogno di vedere la signora Morrow.»

«Mi dispiace, ma non credo che il dottor Goodrich ve lo permetterà. Stanotte è stata piuttosto agitata. È ancora S.D., vale a dire senza diagnosi, e il dottor Goodrich...»

«Se potessi fare a meno di vedere la signora Morrow, non mi dispiacerebbe affatto. Di solito evito di dare pizzicotti ai bambini e di aggredire le vecchiette, ma talvolta ci sono cose sgradevoli che si è costretti a fare.»

Che strana persona, pensò la signorina Scott, e non seppe cosa replicare.

«Come in questo caso» riprese Sands. «Quello che devo dire alla signora

Morrow, forse potrebbe esserle d'aiuto, ma potrebbe anche confonderle maggiormente le idee. Voglio che questo sia ben chiaro, prima che la veda.»

«Date le circostanze, non credo proprio che il dottor Goodrich vi permetterà di parlarle.»

«Forse no.» Sands girò la testa e per qualche istante parve osservare l'arredamento della sala d'attesa. Se il medico non gli dava il permesso di vedere la signora Morrow, sarebbe stato costretto a dire a lui tutto quello che sapeva. Ma che cosa sapeva esattamente?

Il quadro non era chiaro. L'unica figura reale era Lucille, tormentata dagli incubi e spinta ad agire dai piccoli demoni che si agitavano dentro di lei. Il resto era in ombra, con forme confuse appena visibili: un volto, forse quello di Greeley, un dito, una forma sulla neve (Mildred?).

«Il dottor Goodrich dovrebbe essere qui da un momento all'altro» disse la signorina Scott, avviandosi alla porta contenta di tornare nel mondo d'i chi sragionava, un mondo dove, a ben guardare, era tutto molto più semplice.

Si fermò presso la scrivania sulla quale c'erano i doni da consegnare alle pazienti. Ogni pacco, persino le scatole dei fiori, veniva controllato e riavvolto nella carta originale.

C'erano cioccolatini per Cora. Fiori, un cestino di frutta e una liseuse per la signora Morrow, oltre al giornale del mattino, ridotto in tanti ritagli incollati su un pezzo di cartone. Poi c'era la scatola contenente cibo, che la signora Hammond riceveva ogni giorno dalla sua famiglia. Le specialità Yiddish sembravano appetitose, e la signorina Scott avrebbe desiderato assaggiarne qualcuna, ma invariabilmente la signora Hammond afferrava la scatola e spariva in camera sua.

Era consuetudine che Cora ricevesse il giornale per prima, e come il solito ebbe da protestare.

«Non riesco a capire perché non si possa avere un giornale normale, un comunissimo giornale tutto intero» si lagnò.

«Avanti, Cora» disse la signorina Scott «guardate il regalo che avete ricevuto.»

«Odio i cioccolatini. Possibile che Janet non riesca mai a ricordarlo?»

«Siamo un po' arrabbiate stamattina, vedo.»

«Oh, figuriamoci!» esclamò Cora, indispettita. «Cosa c'è negli altri pacchetti?»

«Sono per la signora Morrow. Ecco qui, signora Morrow.»

«Grazie» mormorò Lucille con fredda cortesia. «Molte grazie.»

Non allungò la mano per prendere i pacchetti, e allora li aprì la signorina Scott.

«Mmm! Una liseuse. Guardate, signora Morrow, ha quasi la tinta dei vostri occhi. Sono sicura che vi donerà.»

«Certo» convenne Cora. «Soprattutto se Lucille s'infila in una manica e voi in quell'altra.»

«Ma insomma, Cora!» la rimproverò la signorina Scott.

«Se fossi io la direttrice di questo posto, insisterei perché si tenesse un tipo di conversazione un po' più intelligente.»

Impassibile, la signorina Scott tolse dalla carta i fiori e il cestino della frutta, che conteneva dell'uva. «Devo leggervi i biglietti? Dunque, la liseuse ve la manda Edith. "Cara Lucille, so che questo è il tuo colore..."»

«Non disturbatevi» la interruppe Lucille.

«"... preferito, e infatti ti dona. Con affetto, Edith." L'uva la manda Polly, con affetto. E vostro marito vi ha mandato i fiori. "Ricorda, saremo sempre con te. Andrew." Non sono stupendi, questi fiori?»

«Sì» rispose Lucille. Belli i fiori, con le loro faccine incorniciate dai lunghi capelli, belli come una rosellina di cancro nel seno, un acino d'uva gonfio come una donna annegata, e le foglie d'un verde irreale, fredde, morte, che non crescevano più.

«Sì» mormorò. «Vi ringrazio molto.»

Ma la signorina Scott se n'era andata, e anche Cora. Come avevano fatto a uscire senza che lei se ne accorgesse? Eppure stava guardando e ascoltando. Quanto tempo era passato? Da quanto tempo era sola?

Guardò i fiori. I fiori, già. Non le piaceva il fatto che la guardassero. Forse non si era accorta che Cora e la signorina Scott erano uscite, ma sul conto dei fiori non s'ingannava. Le rose avevano faccine schiacciate. Gli occhi non si vedevano, ma naturalmente c'erano. Sarebbe bastato aprirne una per trovare gli occhi.

I petali strappati cadevano lievi come fiocchi di neve.

«Perché, signora Morrow?» domandò la signorina Scott. «Non vorrete distruggere questi bei fiori. Spero proprio di no.»

Era uscita e poi era tornata? O non era uscita affatto? No, doveva essere rientrata, non poteva sbagliarsi. E poi era perfettamente logico cercare gli occhi dei fiori, visto che sapeva che c'erano.

La signorina Scott aveva preso i fiori, aveva messo in salvo i boccioli di rosa. Ora stava parlando. Non dobbiamo strappare questi bei bambini, sta-

va dicendo. Che sciocchezze diceva, certe volte. Come se si potessero strappare i bambini.

«Venite, signora Morrow. La signorina Parsons vi accompagnerà dal dottor Goodrich. Bene, cara, venite.»

Docile, con un petalo ancora tra le dita, Lucille uscì nel corridoio.

Cora guardò freddamente la signorina Scott.

«È possibile parlare con voi di un argomento serio?» le domandò.

«Ma insomma, Cora» la redarguì la signorina Scott. «Volete smetterla?»

«Mi ponevo semplicemente la domanda.»

«Parlate pure, se vi va.»

«D'accordo. Allora vi dirò, con la remota speranza di essere ascoltata, che la signora Morrow è spaventata da morire.»

«Sì, è vero» convenne la signorina Scott, soprappensiero.

«Ha paura della sua famiglia. Me l'ha confessato ieri sera. Uno di loro vuole ucciderla.»

«Via, Cora, credevo che voi aveste più buonsenso...»

«Io le credo» dichiarò Cora.

«Non tormentatevi per questo. È in buone mani, qui, è al sicuro, anche se fosse vero. Su, state allegra. Fra pochi minuti arriverà il direttore e non vorrete certo farvi trovare in questo stato d'animo.»

«Voi avete mai avuto paura, una paura folle?»

«Non ricordo. E poi, perché mai qualcuno dovrebbe voler uccidere la signora Morrow?»

«Io l'ho provata, la paura» riprese Cora. «Per via di Janet. Quando c'è stata quell'epidemia d'influenza, molti anni fa...»

«Pettinatevi, mia cara. Siete proprio in disordine. Deludereste il dottor Nathan, così conciata.»

La faccia di Sands, Lucille lo sapeva, era una delle tante che la tormentavano nei sogni. Però non riusciva a darle una collocazione, e quando lui le ebbe detto il suo nome, capì vagamente che era collegato con la paura e con la morte. Eppure, non la spaventava. Sapeva che lui era dalla sua parte, più del dottor Goodrich o delle infermiere. La guardava negli occhi, senza imbarazzo, e il suo sguardo sembrava dirle: conosco la paura e non ne sottovaluto la forza, ma io non ho paura.

Lo guardò a sua volta, e a un tratto lui cominciò a rimpicciolirsi, fino a diventare non più grande di una bambola. Ricordò che la stessa cosa le succedeva quando era piccola e guardava qualcosa che le piaceva in modo

particolare, oppure qualcosa che le faceva paura. Quando le accadeva, l'assaliva il terrore. ("Sono sveglia, sveglia completamente." "È stato solo un sogno, cara." "Sono completamente sveglia." "È un sogno.")

Sands. Una bambola brutta e vecchia. Eppure, com'era fatta bene. Sembrava di carne e ossa, da come si muoveva.

«Non mi sento bene» disse con voce forte e chiara.

«Mi avete sentito, signora Morrow?»

«Oh, sì. Sì.»

«Abbiamo trovato il pacchetto che avete buttato nel lago.»

«Oh, sì.»

«L'avete buttato voi oppure è stato il signor Greeley?»

Sands aveva ripreso la sua grandezza naturale.

«Greeley?» ripeté Lucille.

«Può aver usato un altro nome. Volete guardare qui, per favore, signora Morrow? È lui?»

Le mostrò una foto. Lucille la guardò, strizzando gli occhi, sforzandosi di mascherare la sua espressione. Ora la sua mente funzionava con chiarezza formidabile. (Potrei fingere di non riconoscerlo. Ma forse possono dimostrare il contrario. Ammetterò che lo conosco, ma niente di più.)

«Questo è Greeley» disse Sands. «L'uomo che vi aspettava davanti al negozio del parrucchiere. È morto.»

«Morto?»

Per un attimo, sentì rinascere la speranza. Se quell'uomo era morto, lei aveva qualche possibilità di cavarsela. Sarebbe uscita di lì, avrebbe lottato.

«È stato assassinato» continuò Sands.

La speranza morì di colpo dentro di lei. Aveva le mani di ghiaccio, e un'espressione ebete le si era dipinta sul viso.

«Non sto cercando di spaventarvi, signora Morrow, ma di proteggervi. Qualcuno ha ucciso Greeley perché si era messo in contatto con voi. Dava fastidio a qualcuno perché si era messo tra voi e quest'altra persona.» La voce di Sands le martellava le orecchie, implacabile. «Chi vuole uccidervi?»

Bisognava metterle paura, pensava Sands, ma non troppa.

«Se lo sapessi...» mormorò Lucille. «Se lo sapessi...»

«Voi ne conoscete il motivo.»

«No.»

«Avete dato a Greeley cinquanta dollari?»

("Ecco, prendete questi, è tutto quello che ho." L'ometto atteggiò la boc-

ca al sorriso. "Ne voglio di più. Credo che ne valga la pena." "Ve li darò." Il vento freddo filtrava attraverso l'impermeabile leggero. "Sentite, non crediate di mettermi nel sacco. Non sono mica scemo: so cosa conteneva la scatola, ci ho guardato dentro." "Così all'improvviso, non riesco a ricordarmelo." Altro sorrisetto. "Vi darò degli altri soldi.")

«No» negò Lucille.

«Una delle vostre cameriere l'ha già identificato. Greeley è l'uomo che ha portato il pacchetto a casa vostra. Se volete che vi aiuti, signora Morrow, sappiate che devo scoprire che cosa c'è dietro questa faccenda. È troppo macabro per essere uno scherzo. E mentire sarebbe pericoloso.»

Lucille tremava. Le pareva di sentire ancora il vento che la investiva di schiena, spingendola verso l'acqua, dentro l'acqua. Un'ondata gelida le lambì una gamba, la sua fronte era imperlata di sudore. Inclinò la testa da un lato e spalancò la bocca, come per risucchiare l'acqua.

Qualcosa si mosse, nella stanza, e qualcuno le mise una mano sulla spalla. «Basta così, per oggi» disse la voce del dottor Goodrich. La signorina Parsons le asciugò la fronte con un fazzoletto.

Arrivata alla porta, Lucille si voltò. Sands l'aveva seguita con lo sguardo.

«Arrivederci» lo salutò con voce chiara, guardandolo quasi a volersi scusare, come se riconoscesse la strana alleanza creatasi tra loro due. Voi e io abbiamo dei segreti, ma non c'è tempo per svelarli.

«Arrivederci» le rispose Sands.

Lucille uscì nel corridoio. La signorina Parsons, al suo fianco, chiacchierava cercando d'imitare la signorina Scott, ma non le riusciva.

In giardino, superarono un vecchio raggomitolato su una sedia a rotelle, che le guardò con diffidenza dal suo mucchio di coperte. Una porta. Una ragazza scopava, muovendo la scopa in un ritmo sempre uguale sullo stesso punto del pavimento.

«Su, Doris» la incitò la signorina Parsons. «Scopa quest'altro angolo, adesso.»

Ma la signorina Parsons non aveva lo stesso ascendente della signorina Scott. La ragazza non alzò nemmeno la testa, continuò imperterrita a scopare nello stesso punto.

La signorina Parsons ebbe un attimo di esitazione, prima di proseguire. Impazzirò, se continuo a restare qui. Impazzirò.

Chiuse a chiave l'ultima porta e accompagnò Lucille nella sua camera. Respirando affannosamente, uscì di nuovo per restituire la chiave alla si-

gnorina Scott.

«Tutto bene?» domandò quest'ultima.

«Sì.»

«Hai qualcosa che non va? Mi sembri giù di corda.»

«E lo sono. Mi sento uno straccio.»

«Non preoccuparti. Succede a tutti.»

«Quando penso a quante infermiere finiscono per dover essere rinchiuse qui...»

«Be', se è per questo» la interruppe la signorina Scott, realista «pensa un po' quanti medici, quanti insegnanti, quanti avvocati fanno la stessa fine.»

«Ma di infermiere ce ne sono di più.»

«Oh, quante storie!» tagliò corto la signorina Scott. «Dovresti sentirti fortunata, invece. Questo settore è il migliore di tutto l'ospedale. Per forza, con i soldi che pagano, e con un'infermiera in gamba come me.»

«Sarà...»

«Oh, su con la vita, Parsons.» Le sorrise, e passò ad argomenti più seri. «La signora Hammond resta qui. Il dottor Nathan dice che forse dovremo sottoporla alla terapia del bagno continuo. La prossima settimana proveranno col metrazolo.»

La signorina Parsons si morse il labbro. «Accidenti, spero di non dover assistere. L'anno scorso ho visto una donna rompersi tutt'e due le gambe durante la cura. Se penso al rumore che ho sentito...»

«Adesso è cambiato» tentò di consolarla la signorina Scott. «Fanno prima un'iniezione di curaro per rilassare i muscoli. È meraviglioso...» S'interruppe di colpo e girò la testa. Le sue orecchie attente avevano percepito un rumore proveniente dalla camera della signora Morrow, come se qualcuno vomitasse o borbottasse.

Spinse via la signorina Parsons e si allontanò di corsa. Forse la signora Morrow si era sentita male, come il giorno prima.

Ma Lucille non stava male. In piedi accanto alla porta, continuava a ripetere come in una litania: «Cora? Cora? Cora?»

Cora Green giaceva sul pavimento.

Era caduta bocconi, le mani tese davanti a sé, e intorno a lei erano sparsi acini d'uva, simili a perle di una collana rotta.

«Su, Cora» disse la signorina Scott.

Si inginocchiò.

Cora era morta.

## 9

La signorina Scott raggiunse in fretta Lucille, la spinse fuori nel corridoio e chiuse la porta.

«Venite, signora Morrow. Andiamo a cercare un'altra camera.»

(Una porta si aprì nella mente di Lucille e spuntò fuori Cora, che ridendo diceva: "Assurdo, quello che esce da quella bocca".)

«Cora non si sente bene.» La voce della signorina Scott era leggermente alterata, ma la stretta della sua mano era ferma come sempre. «Ha già avuto attacchi come questo. Poi le passano.»

(Che assurdità, strepitava la piccola Cora in tono ilare. Che assurdità!)

«Oh, signorina Parsons, vi dispiace chiamare il dottor Laverne? La signorina Green si è sentita male.»

Alzando gli occhi al cielo, le fece capire che era morta, ma che naturalmente non bisognava dirlo alla signora Morrow.

«Oh!» esclamò la signorina Parsons, impallidendo. «Certo. Lo chiamo subito.»

Si mise ad armeggiare col telefono.

«Dunque, vediamo, signora Morrow» riprese la signorina Scott. «È già l'ora della terapia del lavoro. Siete pronta a scendere?»

(La piccola Cora era piegata in due dal gran ridere. Si era portata le mani al collo e pareva sul punto di soffocare.)

«È stata avvelenata. Dall'uva. È stata uccisa» disse Lucille. Le parole erano ben chiare nella sua mente, ma persero forma mentre le arrivavano alle labbra dalle quali uscì un'accozzaglia di sillabe.

La signorina Scott abbassò la testa per ascoltare meglio, poi assunse l'aria di chi ha capito tutto.

«Non avete sentito quello che ho detto» l'accusò Lucille.

«Come?»

«Non mi avete sentito. È stata uccisa. L'uva era per me.»

«Buona, buona, nessuno vi porterà via la vostra uva. Non preoccupatevi.»

Lucille trasse un sospiro. Se avesse parlato molto lentamente, controllando bene la lingua, sarebbe riuscita a farsi capire. «Cora... Cora... È stata...»

La signorina Scott sorrise, rassicurante. «Ma certo, Cora si riprenderà presto.»

Lucille si voltò a guardare la signorina Parsons con aria supplice. L'in-

fermiera le sorrise, esattamente come la signorina Scott. Le labbra si aprirono a mostrare i denti, ma gli occhi rimasero tristi, lo sguardo spaventato. Voi siete tutte matte, dicevano quegli occhi, e io ho paura di voi, ho paura.

Sulla porta apparve il dottor Laverne. Camminava senza far rumore, perché portava scarpe con la suola di gomma, ma la sua voce era tonante.

Lucille lo vide chiudere la porta a chiave. Reggeva la borsa degli strumenti, e invece di tenere la chiave in mano come facevano le infermiere, se l'era messa in tasca. La chiave era così grossa che un'estremità spuntava fuori dalla tasca.

Lucille non riusciva distoglierne lo sguardo. La chiave che le avrebbe aperto tutte le porte. Avrebbe potuto sfuggire ai cani da caccia, tracciarsi una pista nuova. L'avevano rinchiusa lì dentro, ma se fosse riuscita a impossessarsi della chiave...

Distolse deliberatamente lo sguardo. Doveva essere furba, doveva evitare d'insospettirli. Lei sapeva che Cora era stata assassinata, ma nessuno le avrebbe creduto. Pensavano che fosse pazza solo perché non riusciva a dire le parole giuste.

Non sapevano com'era intelligente. Un'altra occhiata alla chiave, per assicurarsi che fosse ancora lì, poi avrebbe finto di sentirsi male, o meglio ancora di svenire. E quando il medico si fosse chinato su di lei, gli avrebbe sfilato la chiave dal taschino. Avrebbe aperto le porte, sarebbe corsa in giardino e poi fuori dal cancello.

Sono intelligente, pensò, e si lasciò cadere contro il braccio della signorina Scott. Sentì il medico accorrere.

«Attento alla chiave, dottore» lo avvertì la signorina Scott.

Non era svenuta davvero, però si sentiva troppo debole per rialzarsi. Si lasciò andare contro le ginocchia della signorina Scott. Parlavano di lei, ma era troppo stanca per ascoltare. Stavano chiedendole di fare qualcosa, forse di muovere le gambe, di passare da una porta, di fare la brava, di sdraiarsi, e dicevano che la stanza era tutta per lei. Presumiamo che, sappiamo che, vogliamo che, siamo convinti che, noi, angeli pietosi che non calpestiamo il sangue e laviamo con delicatezza la carne insensibile, morta.

L'ora di pranzo, l'ora del riposo, l'ora della passeggiata, l'ora del dottor Nathan, l'ora del dottor Goodrich, l'ora di cena.

Musica, terapia, cinema, chiesa, il ballo, il bridge.

Tanto tempo, ma neanche un minuto tutto per sé, tante persone, e tutte ombre senza corpo. Raramente una scena o una persona le sembrava reale.

Le gemelle Filsinger, l'una nelle braccia dell'altra, che ballavano con aria sognante un valzer viennese, la signora Hammond che serviva durante una mano di bridge, e poi a un tratto buttava tutte le carte per terra, il dottor Goodrich che parlava.

«Il risultato dell'autopsia parla chiaro, signora Morrow. La signorina Green è morta d'infarto.»

No, no, no.

«Avete capito, signora Morrow? La signorina Green soffriva di cuore da tempo. La sua morte non ci ha meravigliati. L'autopsia è stata eseguita da un medico legale, e non c'era la minima traccia di veleno.»

«L'uva.»

«È stata analizzata, signora Morrow.»

Bugiardo.

«La signorina Green, cioè la sorella di Cora, non nutre alcun dubbio sul risultato dell'autopsia. Cora stava mangiando un po' d'uva, quando un pezzetto di buccia le si è attaccato alla gola. Si è spaventata. Probabilmente voi siete entrata in camera proprio in quel momento, e vedendovi all'improvviso e avendo la gola bloccata...»

«Brutto bastardo» lo insultò Lucille con voce chiara. «Bugiardo che non siete altro.»

Il dottor Goodrich attese pazientemente che lei avesse finito, un po' stupito, come sempre in quelle occasioni, dalle parolacce che sapevano dire le donne.

«Non c'era traccia di veleno» ripeté. «Ho pregato la sorella di Cora di venire a parlare con voi. È in sala d'attesa.»

La signorina Janet Green avrebbe preferito evitare di venire a Penwood. Vi era stata così spesso a trovare Cora, ogni volta con la speranza che lei stesse meglio, che potesse tornare a casa. Ma tre giorni prima Cora era morta. La sua morte aveva un che di misterioso, così come l'aveva avuto la sua vita. All'apparenza, le cause erano perfettamente chiare, ma s'intuiva qualche stonatura.

Janet Green aveva assistito all'inchiesta. Era incredibile che Cora si fosse spaventata per un pezzetto di buccia. Il suo cuore era malato, certo, e tuttavia...

Al termine dell'inchiesta, il dottor Goodrich le aveva parlato dei sospetti di una certa signora Morrow, la quale sosteneva che sua sorella era stata avvelenata.

«Che sciocchezza!» aveva esclamato Janet, asciugandosi gli occhi con il

fazzoletto. «Povera Cora! Tutti le volevano bene.»

«Si tratta sicuramente di pura fantasia, ma sta di fatto che la signora Morrow insiste nella sua convinzione. Vorrei che veniste a parlarle.»

«Io? Che cosa posso fare per lei?»

«Forse riuscirete a convincerla che siete soddisfatta dell'esito dell'inchiesta. Cora le ha parlato molto di voi. Credo che vi considererò un'alleata. Siete la sorella di Cora, e quindi avete tutto l'interesse di chiarire la causa della sua morte.»

«Questo è vero» aveva ammesso Janet. «Per la verità, non posso dire di essere pienamente soddisfatta. E voi?»

«Forse no. L'unica persona che sappia come sono andate le cose è la signora Morrow.»

«Capisco. Dunque, devo vederla per due ragioni: per parlarle e per ascoltare quello che mi dirà lei?»

«Non ho nessun diritto di chiedervelo, naturalmente.»

«Va bene» aveva deciso Janet. «Farò quello che posso.»

Era una donna di buon cuore. Le piaceva aiutare il prossimo, e dal momento che Cora era morta e non aveva più bisogno di niente, avrebbe tentato di aiutare la signora Morrow.

Prese la cosa di petto. Dopo aver informato Lucille di essere la sorella di Cora, aggiunse che Cora era morta d'infarto, com'era stato dimostrato dall'inchiesta. Era abituata all'ambiente e non si sentiva a disagio, ma c'era qualcosa nell'espressione di Lucille che le dava da pensare. Lucille torceva la bocca, come se stesse assaggiando le parole di Janet e le trovasse amare.

E quegli occhi, pensò Janet. Il suo dev'essere un caso senza speranza.

Andò avanti, e la pietà l'indusse a dire una bugia, benché mentire non fosse il suo forte e le riuscisse difficile.

«Cora ha sempre avuto paura di soffocare» mentì. «Fin da quando era bambina.»

«Aveva dieci anni più di voi» osservò Lucille. Si sentiva la lingua gonfia, ma le sue parole erano comprensibili.

Janet arrossì. «Gliel'ho sentito dire.»

«Non dovete trattarmi come se fossi stupida. Cora non era stupida. Ha capito subito di essere stata avvelenata.»

«Sono sicura che vi sbagliate. Nessuno voleva farle del male.»

«Non volevano uccidere Cora. Volevano uccidere me. Lei ha mangiato dell'uva mentre io ero fuori. Quando sono entrata, era seduta sul letto e la stava mangiando.»

«Parlate più lentamente, signora Morrow, per favore. Non riesco a seguirvi.»

«Sono corsa da lei, le ho detto che l'uva era stata avvelenata e ho tentato di strappargliela, ma ormai era troppo tardi. È morta al mio posto.»

A Janet parve di vedere la scena. Cora, seduta sul letto, mangiava l'uva, quando era entrata la signora Morrow. Cora aveva alzato la testa, le aveva sorriso come a chiederle scusa, perché l'uva non era sua, dopotutto. Il sorriso era svanito di colpo, quando la signora Morrow si era precipitata verso di lei per strapparle l'uva dalle mani. "È avvelenata."

Cora si era spaventata al punto da morire.

Era tutto chiaro. Spiegava anche il particolare degli acini d'uva sparsi per la stanza. Era appunto una domanda che si era posta: perché Cora aveva staccato tutti quegli acini in una sola volta, se stava tranquillamente mangiando l'uva, seduta sul letto? Ma adesso era chiaro. Non c'erano dubbi. Spiegò tutto al dottor Goodrich, che apparve sollevato, e poi tornò a casa.

Nella settimana successiva, pensò spesso a Lucille Morrow. Le spiaceva di non aver potuto fare di più per lei, ma contemporaneamente la riteneva in una certa misura responsabile della morte di Cora.

Il venerdì mattina, un giorno dopo il funerale di Cora, Janet tornò in ufficio. Dirigeva il settore acquisti del reparto abbigliamento all'Hampton, un grande magazzino, e aveva parecchio lavoro da sbrigare prima di partire per New York, dove doveva assistere a una sfilata di moda primaverile. Non riuscì a fare tutto il lavoro che si era ripromessa, perché verso le undici ricevette la visita di un poliziotto.

La segretaria le portò il biglietto da visita, e Janet lo rigirò tra le dita, aggrottando le sopracciglia. Ispettore Sands. Mai sentito nominare. Forse aveva parcheggiato in sosta vietata, o era passata col rosso. Però, c'era scritto ispettore. Chissà, forse le avevano rubato l'auto.

«Fatelo entrare.» Si appoggiò allo schienale per stare più comoda. Era perfettamente calma. Non era la prima volta che riceveva la visita di un poliziotto. Con tutti i guai che combinava Cora, di poliziotti ne aveva conosciuti parecchi.

Ma ormai Cora era morta, e di guai non ne combinava più.

«Signorina Green? Sono l'ispettore Sands.»

«Oh, sì. Accomodatevi, prego.»

«Sono venuto per parlarvi della morte di vostra sorella.»

«Sì?» Janet inarcò le sopracciglia. «Credevo che tutto si fosse concluso con l'inchiesta.»

«Da un certo punto di vista. Non c'è dubbio che vostra sorella è morta per cause naturali. È della relazione tra vostra sorella e la signora Morrow che vorrei saperne di più.»

Sands si sedette, con il cappello in mano. Janet lo guardò con aria materna. Sembrava molto fragile per essere un poliziotto. Aveva l'aria di non mangiare e di non riposare abbastanza, e quanto al suo abbigliamento, lasciava parecchio a desiderare.

Sands riconobbe quell'espressione. L'aveva notata altre volte, in passato, e gli aveva sempre provocato guai.

«Il dottor Goodrich e io ne abbiamo parlato a lungo» disse Janet. «Non è colpa di quella poveretta, se con il suo modo d'agire ha ucciso Cora. Le si era affezionata, mi ha riferito il dottor Goodrich, e dicendole che l'uva era avvelenata voleva salvarle la vita.»

«È appunto per questo che mi trovo qui. Venerdì siete andata a trovarla. Per caso, vostra sorella vi ha parlato della signora Morrow?»

«Sì, qualcosa mi ha raccontato. Cora era una tale chiacchierona che spesso non le prestavo molta attenzione. Mi ha detto che le era simpatica, la sua nuova compagna di stanza, e che era dispiaciuta per lei.»

«Da quanti anni vostra sorella si trovava a Penwood?»

«Da quasi dieci, un po' dentro e un po' fuori. Le piaceva starci. Era praticamente sana di mente e s'interessava alla psicologia delle altre pazienti.»

«Non la disturbava il fatto di trovarsi là dentro?»

«No, affatto.»

«Non vi pare strano, allora, che abbia creduto alla signora Morrow, quando le ha detto che l'uva era avvelenata? Era abituata alle stravaganze delle altre pazienti. Come mai ha preso sul serio la signora Morrow?»

«Non ci avevo pensato» replicò Janet, aggrottando la fronte. «Avete ragione. "Sciocchezze!" avrebbe esclamato Cora. A meno che... A meno che l'uva non fosse davvero avvelenata.»

«Non lo era.»

«Ho le idee terribilmente confuse. Credevo che tutto fosse stato chiarito, e ora, invece, non so come possono essere andate le cose.»

«A me invece appare chiaro. Vostra sorella è morta in seguito allo shock. E sapete perché? Perché, secondo me, credeva alla signora Morrow. Era convinta che non fosse pazza e che qualcuno stesse davvero tentando di ucciderla.»

«A sentirvi, si direbbe che ci crediate anche voi.»

«Infatti ci credo.»

Janet appariva scettica. «Alcuni pazienti, a Penwood, sanno essere molto convincenti, sapete?»

«Sì. Però vostra sorella non è la prima persona che sia morta dopo aver conosciuto la signora Morrow. È la terza.»

«La terza?»

«Già. Anche se lei, come vi ho detto, dev'essere morta per cause naturali. Le altre due persone sono state assassinate, ed entrambi i casi sono rimasti insoluti.»

Aspettò che Janet dimostrasse prima sbalordimento, poi indignazione per il fatto che i delitti erano rimasti impuniti. Gli sembrava di vedere le tre vittime: Mildred Morrow, una donna giovane e carina: Eddy Greeley, un povero drogato, un essere inutile: Cora Green, una vecchietta simpatica e innocua.

Ciascuno dei tre non aveva niente in comune con gli altri, se non il fatto di conoscere Lucille Morrow.

«Be', non so proprio che cosa potrei fare per rendermi utile» disse Janet. «Mi dispiace di non ricordare altro di quello che Cora potrebbe avermi detto sul conto della signora Morrow.»

Sands si alzò. «Non importa. Non mi ero fatto molte illusioni, comunque.»

«Davvero, mi dispiace molto» ripeté Janet, alzandosi a sua volta e salutandolo con una stretta di mano. «Arrivederci. Se posso esservi utile...»

«No, grazie. Arrivederci.»

Sands s'inserì nella folla del grande magazzino. Faceva caldo, c'era troppa gente, e l'atmosfera era natalizia. C'erano massaie e studentesse, uomini dall'aria infastidita e ragazzini annoiati. Carrozzine, gomiti, piedi stanchi e aria viziata.

Sands si fermò vicino a un banco di cravatte per riprendere fiato, e intanto rifletteva. Questo era quanto si vedeva tenendo gli occhi aperti. I piedi stanchi e le spalle incurvate, le facce segnate dalla stanchezza e dalla povertà, la fretta che tutti avevano di non andare in qualche posto, ma di andare via da qualsiasi posto.

Però si poteva evitare di guardare attentamente, chiudere quasi gli occhi e vedere solo gente che si preparava gioiosamente al Natale, gente felice in un mondo felice.

Felice. Che parola sciocca. Faceva rima con infelice.

Il commesso si avvicinò. «Posso fare qualcosa per voi?»

«No, grazie» rispose Sands. «Ormai hanno già fatto tutto gli altri.»

Si avviò verso la porta, consapevole di comportarsi in modo puerile, nevrotico, conscio del fatto che il proprio fallimento lo portava a vedere solo i fallimenti altrui.

Uscito in Yonge Street, respirò a pieni polmoni l'aria fresca. Quasi subito si sentì meglio.

La folla che circolava per la strada sembrava più compatta nei suoi propositi di quella che aveva visto all'interno del grande magazzino. Dattilografe, impiegate di banca, falegnami, avvocati e fattorini erano tutti sul piede di guerra per procurarsi da mangiare. I fattorini si accontentavano di un panino imbottito e una tazza di caffè al White Spot. Le dattilografe mangiavano pollo allo spiedo all'Honey Dew, e gli avvocati, avendo meno fretta e forse anche gusti più raffinati, erano diretti al Savarin di Bay Street.

All'angolo della strada, uno strillone sui sessant'anni invitava i passanti a leggere tutta la storia sul *Globe and Mail.* Alle due del pomeriggio, avrebbe consigliato con altrettanta convinzione di leggere lo *Star* e il *Tely,* e verso mezzanotte sarebbe ricomparso con il *Globe and Mail* del giorno successivo.

Flusso e riflusso di marea, pensò Sands. Non un fiume che scorreva sempre uguale, ma un giocoso girotondo meccanico, con la possibilità di vincere ogni tanto un giro gratis.

Comperò il giornale, se lo mise piegato sotto il braccio e si diresse verso il parcheggio per prendere l'auto.

Mentre aspettava che arrivasse il posteggiatore, aprì il giornale e diede una scorsa agli annunci economici. In seguito avrebbe letto il resto, ma le inserzioni erano la cosa che l'affascinavano di più. Sarebbe stato in grado di rispondere immediatamente a chi gli avesse chiesto quanto costava depilarsi definitivamente il viso, quanti cocker spaniels erano stati smarriti, quanti erano i meccanici richiesti, quale numero telefonico bisognava comporre per trovare un'infermiera diplomata e che cosa fosse necessario fare qualora si possedesse un cavallo e l'animale morisse.

Una panoramica della città.

Il posteggiatore arrivò. Ripiegato il giornale, Sands gli diede la mancia e si mise al volante. Dimenticò che doveva ancora mangiare e si diresse verso l'ufficio.

La prima persona che vide, non appena ebbe aperto la porta, fu il sergente D'arcy.

«Buongiorno, ispettore» lo salutò il sergente.

Quando parlava, D'arcy muoveva la bocca il meno possibile.

«Ah» borbottò Sands. «Che cosa volete?»

«Be', ispettore, per dirvi la verità non mi trovo bene con l'ispettore Bascombe.»

«Peccato.»

D'arcy si fece paonazzo. «Sapete, non mi va proprio. È un uomo intelligente, ma è rozzo. Non mi capisce. Non fa altro che saltarmi in testa.»

«E allora?»

«Allora, ho detto al sovrintendente che, con la mia preparazione, mi sarei reso più utile lavorando per voi.» Il sovrintendente era lo zio della moglie di D'arcy. «Gli ho detto che avrei lavorato più volentieri con voi, perché non mi saltate in testa.»

«Sarebbe ora che cominciassi a farlo anch'io.»

D'arcy pensò che scherzasse e rise. Quando rideva, l'aria passava fischiando attraverso le sue adenoidi, e l'effetto era così poco piacevole che il disprezzo di Sands si mutò temporaneamente in compassione.

«Non riesco proprio a capire perché vi ostiniate a fare il poliziotto.»

«Sono del parere che con la mia preparazione, sia dal punto di vista culturale sia...»

«Vi state ripetendo. Perché vostro zio non vi mette a fare l'arredatore o qualcosa del genere? Stareste bene in mezzo alle pezze di velluto.»

«È lo stesso tipo d'osservazioni che fa l'ispettore Bascombe» replicò D'arcy seccamente. «A mio zio non piacerebbe sentirvi dire una cosa simile.»

«Non mi sentirà. Perché se per caso mi accorgessi che fate la spia, mentre lavorate in quest'ufficio...»

«Allora, mi prendete con voi? Siete molto gentile, ispettore. Sono proprio contento.»

«Mettiti al lavoro» ordinò Sands, passando nel suo ufficio personale e sbattendo la porta.

Prese il telefono e chiamò Bascombe.

«Bascombe? D'arcy cambia mano di nuovo.»

«Quanto mi dispiace!» esclamò Bascombe con una risata. «Sentirò sicuramente la sua mancanza quando cercherò la pattumiera. Hai già mangiato?»

«No.»

«Ti offro un pranzo speciale.»

«Come mai tanta generosità?»

«Niente. Ieri ho ricevuto una lettera di Ellen.»

«Ah!»

«È ancora a Hull, ma è stanca dell'elettricista. Vuole tornare a casa.»

«Capisco. Dunque, m'inviti a pranzo per ripagarmi del consiglio che ti darò, e che ovviamente non seguirai.»

«Al diavolo, non mi occorrono consigli» disse Bascombe. «Le ho mandato il denaro per tornare a casa.»

«Magnifico!» ironizzò Sands. «Gran bella idea! Scusami, ma ho fame.»

«Ellen giura che stavolta ha imparato la lezione.»

«Certo che fa dei progressi per metterti nel sacco.»

«Ma, insomma, che cosa potevo fare se non mandarle i soldi? È mia moglie.»

«Ufficialmente» puntualizzò Sands, riagganciando.

Tutto era tornato alla normalità. D'arcy era di nuovo con lui. Ellen si era rifatta viva. Un giorno o l'altro, qualcuno l'avrebbe trattata come meritava, ma nel frattempo lei girava il mondo e vedeva i vari modi di arredare le camere da letto.

Suonò il citofono. Era Bascombe. Questa volta un po' meno allegro.

«Allora, secondo te cosa dovrei fare, intelligentone?»

«Chiudi la casa a chiave e sparisci. Vai da un avvocato e mettiti d'accordo per passarle una certa cifra al mese, se ti rimorde la coscienza. Il nocciolo della questione non è che Ellen si comporta male, ma che non lo farebbe se le importasse qualcosa di te. Non si tratta di una cosa fisica, non è una ninfomane. È solo una di quelle donne ottuse che intendono l'amore come lo vedono al cinema. Romantico, a lume di candela, con un sottofondo musicale. Tutto piacevolezze, senza contrarietà. Non è abbastanza in gamba.»

Ci fu una pausa. «L'invito a pranzo è ancora valido» disse Bascombe.

«Va bene. Passo a prenderti.»

A pranzo non parlarono di Ellen. Discussero del caso Morrow. Bascombe non aveva più avuto motivo di occuparsene, da quando era stata ritrovata Lucille. Però il caso lo interessava dal punto di vista professionale, e ascoltò con molta attenzione la storia della morte di Cora Green.

«E fa tre» commentò, quando Sands ebbe finito. «Maledettamente strano.»

«La signorina Green è morta di morte naturale. Chi ha ucciso le altre due persone non può essere arrivato fino a lei. Ma il fatto è che la sua morte sta ottenendo uno scopo, quello di spingere la signora Morrow sempre più

verso la pazzia. E questo dev'essere appunto l'obiettivo finale, colpire Lucille Morrow. La forza motrice è l'odio. La signora Morrow deve soffrire, e forse alla fine morire. La situazione attuale potrebbe continuare a lungo. Qualcuno deve divertirsi un mondo, vedendola aggrapparsi disperatamente agli ultimi barlumi di ragione che le restano.»

«Che mente contorta!» esclamò Bascombe. «Curioso però che sia bastata la vista di un dito amputato per farla andare fuori di senno.»

«Non è stato il dito, ma il suo stato d'animo in quel momento, e il significato attribuibile a quel dito. Il dito amputato rappresentava una donna morta, Mildred, la prima moglie, e voleva essere un avvertimento per lei, la seconda moglie. In ogni modo, soltanto lei potrebbe dirci quello che ha provato. Forse l'ha interpretato come un simbolo sessuale, un riferimento al suo matrimonio.» Fece una breve pausa. «Oppure il significato era molto più profondo.»

«Naturalmente, chi ce l'ha con lei è un membro della famiglia. Nessun altro potrebbe odiarla tanto, né conoscerla abbastanza da tentare di spingerla verso la pazzia. Greeley, senza volerlo, ha collaborato. Per una donna abituata a un ambiente colto, sereno, raffinato, già il contatto con un uomo come Greeley doveva essere uno shock. L'invio del dito amputato dimostra una forma di sadismo psicologico che ha dell'incredibile. A chi mai potrebbe venire in mente di spedire un dito? E da dove è saltato fuori?»

«I Morrow non ne hanno idea o almeno non si pronunciano. Su una cosa sono d'accordo, e cioè sul fatto che la polizia non ha nessun diritto di seccarli, dal momento che hanno già abbastanza guai. Sono andato a interrogarli. Mentre uscivo, il dottor Morrow mi ha preso in disparte e ha voluto che gli parlassi del dito. Sembrava spaventato, come se sapesse molto di più di quanto desse a vedere.»

«Le donne della famiglia Morrow» osservò Bascombe «non sembrano avere molta fortuna.»

«Il metodo però è diventato più gentile: dall'ascia alla suggestione. Ho controllato l'incartamento della polizia e tutti i ritagli di giornale che parlano di Mildred Morrow. Il primo indiziato, in un uxoricidio, ovviamente è il marito. Il dottor Morrow non solo aveva un alibi di ferro, ma la morte della moglie lo sconvolse a tal punto che, per un certo periodo, dovette essere ricoverato in ospedale. Fin qui, tutto in regola. Esiste la cartella clinica, e la donna che doveva partorire la notte in cui Mildred fu uccisa, è tuttora viva e ricorda bene l'episodio. Questo, più il fatto che non aveva movente, scagiona senza ombra di dubbio il dottor Morrow.»

«Anche Morrow non sembra un tipo fortunato.» Bascombe finì l'ultimo pezzo di torta e respinse il piatto. «Del resto, chi può dire di essere fortunato?»

«Tu i guai te li vai a cercare.»

«Non girare il coltello nella piaga. Andiamo via insieme?»

Sands rispose che non doveva tornare in ufficio. Aveva un appuntamento al Ford Hotel.

Un quarto d'ora dopo, era seduto di fronte al tenente Frome, al Ford Hotel.

Giles era rigido e impettito. In tono pacato, disse a Sands di avere appena terminato il corso alla Canadian Driving and Maintenance School di Woodworth. Adesso era in attesa di andare oltreoceano. Aveva ottenuto il suo ultimo permesso, di cui intendeva approfittare per sposarsi. Si era trasferito in quel piccolo albergo ad aspettare che Polly Morrow prendesse una decisione.

Via via che parlava, Frome appariva sempre meno un soldato e sempre più un uomo con una spina nel cuore.

«Non riesco a capire» confessò a Sands. «Si è messa in testa che l'ho abbandonata. Non ho fatto altro che trasferirmi qui. In famiglia, nessuno ci teneva ad avermi tra i piedi. È comprensibile, dal momento che per loro sono un estraneo.» Aveva dimenticato che Sands era un poliziotto in servizio, e parlava a ruota libera.

Sands lo lasciò fare. Gli piaceva stare ad ascoltare i problemi della gente. Si sentiva più coinvolto emotivamente che non attraverso le inserzioni sui giornali.

«Martin è un ragazzo simpatico» proseguì Giles. «Dice che Polly ha il pallino di comandare, ma che nei momenti critici sente il bisogno di appoggiarsi a qualcuno. Non le capisco, le donne. Io vengo dall'ovest, da Alberta. Dalle mie parti, le donne si comportano diversamente.»

«Immagino» mormorò Sands.

«È andato tutto storto, fin da quando ho conosciuto la famiglia. Ancora prima di salutarci, siamo rimasti invischiati nel deragliamento di un treno.»

«Davvero? Chi c'era con voi?»

«Polly, suo padre e Martin. Ero già tremendamente nervoso per il fatto di dover incontrare i familiari di Polly. Ci conoscevamo da tre settimane appena, noi due. Poi l'incidente, e trovarmi a dover soccorrere le vittime...» Guardò Sands con aria truce, come se la colpa di tutto fosse sua. «Bene. Cosa volevate domandarmi?»

Sands sorrise. «Niente. Sono passato di qui per vedere come stavate.»

Senza smettere di sorridere, attraversò il salone, e quando raggiunse la porta alzò un braccio in cenno di saluto.

«Sono tutti matti» disse più tardi il tenente Frome al barista. «Tutti matti, tranne io.»

«Certo» convenne il barista. «Certo.»

## 10

Il giorno della morte di Cora, Lucille fu trasferita in una stanza tutta per lei e affidata alle cure di un'infermiera diplomata.

Il lavoro della signorina Eustace non era facile. Si considerava una libera professionista, perché non lavorava alle dipendenze di nessuno. Prestava la sua opera negli istituti e nelle cliniche private, prendendosi cura ventiquattr'ore su ventiquattro dei pazienti violenti o in grave stato di depressione, per evitare che si facessero del male o ne facessero agli altri.

La signorina Eustace era stimata e guadagnava bene. Le altre infermiere, che si sentivano a pezzi dopo un turno di otto ore, si meravigliavano della sua resistenza. A quarant'anni suonati, la signorina Eustace era convinta di essere un tipo insignificante e non mancava di stupirsi quando qualcuno la lodava per la sua abilità e la sua pazienza. Oltre a queste virtù, aveva una fede incrollabile in Dio, una conoscenza pratica di judo e la capacità di addormentarsi e risvegliarsi di colpo come un cane da guardia. Soltanto una volta aveva avuto un incidente, e in quell'occasione si era ferita da sola con gli aghi della maglia. Così aveva smesso di lavorare a maglia, e nei momenti liberi faceva solitari, scriveva lettere o più semplicemente chiacchierava.

Lucille rifiutava il cibo da quasi una settimana. Il quarto giorno, la signorina Eustace glielo somministrò a forza.

«Non è una cosa simpatica, vero?» mormorò la signorina Eustace, quando ebbe finito. «Specialmente con una donna graziosa come voi.»

Senza accorgersene, Lucille girò la testa verso lo specchio, che era protetto da una rete. Graziosa? Io? Dove sono finiti i miei capelli?

«Stasera mangeremo un po' di minestra insieme» riprese la signorina Eustace. «Non potete lasciarvi morire di fame, sapete. Ci vuole troppo tempo.»

La signorina Scott, abituata in un modo diverso, si sarebbe scandalizzata, se l'avesse sentita parlare di morte con la sua paziente. Sul piano teori-

co, probabilmente, aveva ragione la signorina Scott, ma dal punto di vista pratico era vero il contrario, perché la signorina Eustace otteneva buoni risultati. Per cena, Lucille mangiò un piatto di minestra e un budino, e sulle sue guance esangui riapparve un po' di colorito.

Però stava perdendo parecchi chili. I vestiti le andavano larghi, le guance s'incavavano, e sotto il mento la pelle non era tesa come prima. Non si lavava più i denti e neanche le mani se non le veniva imposto di farlo. Benché sembrasse ascoltare con attenzione quando la signora Eustace parlava, rispondeva raramente. Faceva sentire la sua voce soltanto di notte, dopo che le era stato somministrato un sedativo. In quei momenti, pareva un'ubriaca che pensa e ragiona lucidamente, ma non riesce a pronunciare che suoni indistinti.

La signorina Eustace terminò l'ultimo solitario. Dopo ogni gioco, annotava il punteggio. Su centoquarantuno, gliene erano riusciti soltanto undici. Ma era un tipo di solitario particolarmente difficile.

«È tutta colpa di Mildred» mormorò Lucille nella semioscurità. «Mildred...»

("La mia paziente sta per addormentarsi", scrisse la signorina Eustace a sua madre. "Scusa la grafia, ma non ci vedo bene, perché è accesa solo la luce del piano.")

«Signorina Eustace!»

«Eccomi qui. Avete sete?»

«Continuo a pensare a Mildred.»

«Giratevi sull'altro fianco e cercate di non pensarci più.»

«Che cosa ne hanno fatto dei miei capelli?»

("Continua a chiedere che fine hanno fatto i suoi capelli", scrisse ancora la signorina Eustace. "A volte tirano fuori i discorsi più strampalati.")

Lucille si voltò nel letto. Pensa a qualcos'altro. Non a Mildred. Ma guarda, qui ci sono i capelli di Mildred. Sono grossi e si muovono come bisce. Oh, signorina Eustace! Oh Dio, ti prego!

("La sua famiglia mi fa una gran pena" continuò a scrivere l'infermiera. "Sono venuti oggi, perché era giorno di visite, ma non hanno potuto vederla, per ordine del dottor Goodrich.")

Le bisce si contorcevano, guizzavano, coprivano la faccia di Mildred con il loro sangue. Vattene, vattene, non voglio vederti.

«Sangue... Sangue...» mormorò Lucille.

("Le parole che tirano fuori!" scrisse la signorina Eustace. "A volte sono volgari da non credersi. Per essere una cristiana praticante, devo dire di

conoscere un numero impressionante di parolacce. Arrossirei, se dovessi ripeterle. Pensa che mi dà fastidio persino quando qualcuno chiama 'cagna' la nostra cara Lassie. Non riesco ad abituarmici. Dai un osso a Lassie per me, e dille che torno a casa presto.")

«Non riesco a dormire» mugolò Lucille.

«È perché avete paura di non farcela. Provate a chiudere gli occhi, pensate a qualcosa di piacevole e rilassante, come la pioggia o l'erba o gli alberi.»

L'erba. Penso all'erba e agli alberi. Il parco, di notte, buio ma non ancora addormentato, pieno di figure che si muovono. Attenzione, potresti inciampare, c'è qualcosa qui. Ah, è soltanto Martin, non avere paura. Martin? È Martin o Edith? È troppo buio, non ci vedo bene. Comunque è un amico, con quel viso così franco, così aperto e così ingenuo.

A un tratto il volto si chiuse, si serrò come un pugno. Dove prima c'erano gli occhi e la bocca, adesso c'erano solo pieghe della pelle, due buchi al posto del naso e due piccoli boccioli di rosa invece delle orecchie.

«Non lo sopporto! Non lo sopporto!»

«Che cosa non sopportate?»

«Vedo... delle cose.»

«Vi va un bicchiere di latte caldo? Quando lo bevo, io mi addormento subito.»

«No. No.»

Venne mandato a prendere il latte, ma quando arrivò, Lucille non lo volle.

«Ha un cattivo odore.»

«No, a me non sembra affatto. Bevo io il primo sorso, va bene?»

«No, va male.»

La signorina Eustace bevve qualche sorso di latte, per incoraggiarla a fare altrettanto. Dopo un po', il latte era finito. L'infermiera tornò alla sua lettera.

("Questa poveretta è convinta che qualcuno voglia avvelenarla." La penna della signorina Eustace si spostava lentamente sulla carta. "Per indurla a mangiare, ho trovato il sistema di assaggiare io per prima quello che c'è nel piatto. È l'unico modo per tranquillizzarla. Non sarà molto igienico, ma...")

Il rumore della penna sulla carta era appena percettibile, ma giungeva amplificato alle orecchie di Lucille. L'effetto del sedativo stava svanendo, mettendole a nudo i nervi e acutizzandole i sensi. Benché non avesse bevuto il latte, ne sentiva il sapore in bocca. I giganteschi artigli della penna

graffiavano la carta, il respiro della signorina Eustace era forte come il vento.

Lucille tornò a voltarsi. Le coperte le pesavano addosso, le facevano male, la soffocavano. Le buttò via. L'aria fresca le investì le gambe nude. Le vennero i brividi.

Senza parlare, la signorina Eustace attraversò la stanza e chiuse la finestra.

«Volete che vi massaggi la schiena?»

«No.»

«Potrebbe giovare. Non potete prendere altri sedativi per stasera, sapete?»

Stizzita, Lucille le disse quello che poteva farne dei sedativi.

La signorina Eustace conservò la calma. «Su, da brava.»

«Avete bevuto tutto il mio latte. Lo volevo io.»

«Ne mando a prendere dell'altro.»

«Io volevo quello.»

La signorina Eustace andò in bagno e tornò con un barattolo di borotalco.

«Giratevi. Proveremo con un massaggio alla schiena.»

«No.» Come una bambina, Lucille continuava a ripetere: «No, no» ma intanto lasciava fare.

La signorina Eustace si rimboccò le maniche, mostrando i muscoli delle braccia che caratterizzano le infermiere in gamba.

Su e giù, a sinistra e a destra. Mentre muoveva le mani, la signorina Eustace parlava a bassa voce di sua madre, del suo cane Lassie, della sua bella sorella che si era sposata da poco.

Da principio il dolore era quasi insopportabile per Lucille, ma poi lentamente lei si rilassò, abbandonandosi ai sogni.

La signorina Eustace aprì la finestra e si sedette sul bordo del letto per togliersi le pantofole. L'ultima cosa che aveva fatto, prima di coricarsi, era stata di rimboccare le coperte a Lucille.

Lucille si agitava nel sonno, sotto le coperte leggere che sembravano immobilizzarle le gambe. La sua mente addormentata era viva e cosciente attraverso le dita, i capezzoli, i fianchi, le cosce, i piedi, ma pareva impigliata in una rete fatta di parole. La signorina Eustace, mio padre e mia madre nella torretta di controllo, vanità, moralità, ah la notte, amore portami via, chiudi la porta del dolore e guidami nella pace della signora not-

te. Lucille lottava contro la ragnatela di parole, le coperte caddero a terra e la ragnatela si ruppe.

La sua mente continuò a vagare sul terreno minato dell'inconscio. Sulla neve cosparsa d'impronte, lei si muoveva come un gabbiano, come un demone, senza lasciare tracce, senza proiettare ombre. Il cancello di ferro era spalancato alle sue spalle, il cielo s'incurvava sopra la sua testa, minaccioso come una trappola aperta. Lungo la strada che doveva percorrere per raggiungere la casa dov'era diretta, passava una fila di auto, e le ruote stridevano sull'asfalto. Chi guidava non aveva la faccia, ma l'espressione tradiva dolore, dubbio, malvagità: Polly, Martin, Andrew, Edith, figure senza volto che andavano verso il nulla sulla strada stretta e diritta del destino.

Un uomo vestito di grigio, la cui mancanza di faccia aveva quattro dimensioni, fermò l'auto vicino al cancello, e il corteo di auto che si perdeva all'orizzonte si fermò anch'esso. Tese una mano grigiastra verso di lei per aiutarla a salire. La portiera si richiuse piano alle sue spalle, simile a una bocca. L'auto grigia si mosse sulla strada grigia, e il corteo delle auto si rimise in moto, aumentò di velocità. L'uomo seduto al volante teneva gli occhi fissi sulla strada, guardava la donna seduta dietro, la neve insanguinata. Vedeva tutto, pur non avendo gli occhi, e capiva.

L'auto si dissolse intorno a lei come nebbia, e il corteo funebre salì su per le colline ammantate di neve insanguinata. Lei era sola tra i pini, camminava sotto un tunnel di rami che portava verso la casa. Si vedeva la porta, simile a una bocca che rideva, mostrando lunghe zanne minacciose. Le porte e le finestre erano illuminate, ma lei sapeva che non c'era nessuno in casa.

Via via che si avvicinava, le luci si attenuavano, occhi di moribondo che perdono la capacità di vedere, e la porta sogghignava, simile a una mascella consumata dai vermi. Passando vicino a un pilastro, lo sfiorò con la mano e sentì che il muro era marcio. Dentro la casa c'era odore di muffa che somigliava al rimpianto. Muovendosi nell'oscurità, capì di essere entrata in una tomba. Era terribile, entrare in una tomba, ma doveva assolutamente trovare quello che era venuta a cercare. Il libro della vita, che era il libro della morte.

A un tratto la casa divenne amica e multiforme, come un nucleo familiare spuntato all'improvviso, così come spuntano i funghi.

Mentre saliva le scale, le pareti si protendevano per toccarla, i gradini cigolavano come risa di bimbo, le tende del pianerottolo s'inarcavano, si dividevano come dita per pizzicarle le natiche e accarezzarle le cosce. Lei

sfilò un coltello dal petto e tagliò le tende, e le dita amputate caddero ai suoi piedi, contorcendosi.

Devo trovare il libro, diceva la paura. Andò in camera sua, aprì il cassettone. Il libro rischiarava la stanza con la sua luminosità, e lei lo vide così come lo ricordava, sapendo di ricordarselo bene, e sapendo anche di sognare. Dio ti ringrazio, pensò o sognò, col diario in mano. Grazie a Dio, nessuno l'ha portato via. Aprì il libro. La copertina si staccò come il coperchio di una scatola, e dentro c'era il dito che strisciava simile a un verme.

Corse fuori dalla casa che era una tomba, con i capelli che le guizzavano sulla testa simili a serpenti. L'auto grigia si fermò davanti alla porta, l'uomo grigio la condusse nello stanzino dietro le tende, dove dormivano i morti sotto i fiori che puzzavano di tomba. L'auto grigia ripartì, attraversò il groviglio di strade che formavano una rete di cemento sulla città, costeggiò il lago gelato, i boschi, le montagne dai molti capezzoli, e continuò ad andare nella luce abbagliante, fino al limite estremo. Il chiarore che precede la morte.

A Penwood, le luci non sono mai spente. Di notte vengono abbassate, per dare l'illusione che anche lì, come nel resto del mondo, scende l'oscurità e sopraggiunge il sonno. Ma anche a mezzanotte, da lontano, si possono vedere le luci di Penwood.

Oltre alla luce, di notte, ci sono i rumori. Qualcuno grida, qualcuno vuole andare in bagno, qualcuno muore. E le barelle passano e ripassano nel giardino.

La mattina, si riuniscono i piccioni, le mucche ricominciano meste a pascolare, le infermiere del turno di notte lavano i pazienti e terminano il servizio, e così inizia un altro giorno. La prima colazione, il giro dei medici, la terapia del lavoro, il pranzo, la siesta, la passeggiata all'aperto o in palestra, i colloqui individuali nello studio del medico, la cena, la musica, il gioco a carte, il letto.

La routine subiva a volte cambiamenti improvvisi. Bisognava applicare impacchi freddi o sottoporre una paziente al bagno continuo. O poteva succedere che la signorina Sims, obbedendo a una voce interiore, s'imbrattasse deliberatamente col cibo, a tavola. Oppure che la signorina Filsinger portasse via dalla sala da pranzo un cucchiaio, benché fosse proibito.

La signorina Eustace si svegliò presto e fu subito all'erta. Lucille si muoveva, ma non aveva ancora aperto gli occhi, e allora la signorina Eustace andò in bagno per prima. Dopo essersi lavata la faccia le mani e i den-

ti, s'infilò un grembiule pulito.

Tornata in camera, trovò Lucille sveglia.

«Buongiorno. Avete dormito bene?»

«È già mattina?» domandò Lucille.

«Sì, certo. Ma non sembrerebbe, vero? È questo che non mi piace dell'inverno, il fatto di alzarmi prima del sole.»

Mentre parlava, sbirciava Lucille con occhio professionale. Sembrava calma e riposata. Anche se quella calma non sarebbe durata, la signorina Eustace riteneva che fosse opportuno approfittare dei temporanei miglioramenti.

«Scendiamo a far colazione, stamattina» disse allegramente. «Vi farà bene vedere qualche faccia nuova. Immagino che sarete stanca della mia.»

Lucille apparve stupita. Fino a quel momento, non si era resa conto del fatto che la signorina Eustace aveva una faccia. La signorina Eustace era una divisa, un'autorità, un simbolo bianco inamidato impersonale del "noi".

«Mettiamo l'abito rosso. Lo trovo molto allegro, il rosso d'inverno.»

Lucille non sapeva che cosa rispondere. La signorina Eustace aveva deciso che lei, quel mattino d'inverno, doveva scendere a far colazione con indosso l'abito rosso.

«Sembra una scuola materna» mormorò.

«Che cosa?»

«Questo posto.»

La signorina Eustace rise. «Avete proprio ragione.»

Mentre Lucille si vestiva, la signorina Eustace rifece i letti, tenendo d'occhio l'orologio. Due minuti per rifare il letto di Lucille, un minuto e trentasette secondi per il proprio. Annotò con orgoglio quel tempo record nel taccuino col punteggio dei solitari.

Prima di uscire, spalancò le due finestre per cambiare l'aria, appese la vestaglia di Lucille nell'armadio e mise il grembiule indossato il giorno precedente nel sacco della lavanderia. Poi, con la coscienza pulita e un ottimo appetito, scese a far colazione.

La sala da pranzo era tranquilla e ordinata. Le pazienti mangiavano sedute ai tavolini, suddivise in gruppi di tre o quattro. Meccanicamente, Lucille si diresse verso il tavolo che aveva diviso con Cora e con le gemelle Filsinger.

«Buongiorno» disse la signorina Eustace alle gemelle, facendo sedere Lucille e prendendo posto a sua volta.

«Non vi vogliamo qui» disse Mary Filsinger. «Vogliamo un tavolo tutto per noi. L'ho detto almeno una dozzina di volte al direttore, vero, Betty?»

«Non riempirti la bocca in quel modo. È disgustoso. Devi masticare ogni boccone cento volte.»

«Sono capace d'ingoiare qualsiasi cosa in un boccone» si vantò Betty, rivolta alla signorina Eustace.

«Non parlare con lei» la redarguì Mary. «È una spia.»

Calma e sorridente, la signorina Eustace si mise a parlare della sua casa in campagna, di quello che mangiava a colazione, della magnolia che fioriva ogni primavera, e di come quando appassivano i fiori spuntavano le foglie.

«Di che colore sono?» s'informò Mary con espressione guardinga.

«Di un rosa chiaro, quasi bianco.»

«Stranissimo che le foglie abbiano quel colore. Non ci credo affatto.»

«È vero» confermò Lucille. «Anch'io un tempo avevo una magnolia.»

«Anche a me piacerebbe averne una» disse Betty.

Sua sorella le toccò la mano. «Te la comprerò.»

«Me lo prometti sempre e non mantieni mai.»

«Sei bugiarda e ingrata.»

«Ingoierò un boccone tutto intero, se m'insulti così.»

«Oh, no, Betty. Non farlo, per favore.»

Arrivò una cameriera che portava spremuta d'arancia, orzo cotto con l'uvetta sultanina e un piatto di uova con pane tostato.

Le gemelle litigavano come due amanti, mentre la signorina Eustace parlava di cani. I collies erano belli, e così pure i cockers, ma lei preferiva gli airedales. Erano animali molto fedeli.

«Sono meglio i gatti» dichiarò Mary, cadendo nella trappola tesale dalla signorina Eustace. «Noi preferiamo i gatti a tutti gli altri animali.»

«Certo, anche i gatti sono simpatici» convenne la signorina Eustace. «E voi che cosa preferite, signora Morrow?»

«Oh, non saprei» rispose Lucille. «I cani, forse.»

«I cani sono cattivi» disse Mary, addentando un pezzo di pane.

«Alcuni sì» ammise la signorina Eustace. «Dipende da come sono stati allevati e spesso anche dal carattere. Personalmente, non riesco a fidarmi degli chow chow, per esempio.»

«Io preferirei avere una magnolia» disse Betty.

Mary si sporse verso di lei e le sussurrò qualcosa all'orecchio, ma Betty fece segno di no con la testa e assunse l'aria imbronciata.

La signorina Eustace guardò Lucille con la coda dell'occhio, per vedere se la scena la interessasse o la sconvolgesse. Notò con soddisfazione che la sua paziente aveva mangiato metà dei cereali, e benché non parlasse di propria iniziativa, a parte l'osservazione sulla magnolia, sembrava seguire la conversazione.

La giornata promette bene, pare, si disse compiaciuta.

Le gemelle stavano litigando di nuovo, senza alzare la voce, ma lanciandosi occhiate di fuoco e gesticolando abbondantemente. Alla fine, Mary smise di parlare, e fu allora che nascose il cucchiaio nella crocchia di capelli dietro la testa. La signorina Eustace se ne accorse.

Guardandosi furtivamente intorno, Mary si alzò e si avviò alla porta. La signorina Eustace si alzò a sua volta.

«È proibito portare cucchiai fuori dalla sala da pranzo» disse. «Rimettetelo al suo posto, per favore.»

«Quale cucchiaio?» domandò Mary con aria innocente.

«Rimettetelo sul tavolo.»

«Non so di cosa state parlando.»

L'infermiera addetta alla sala da pranzo si avvicinò, passando tra i tavoli. Sfilò il cucchiaio dai capelli di Mary prima che lei avesse il tempo di accorgersene.

«Insomma, Mary, non mi aspettavo una cosa simile da voi. È la seconda volta, questa settimana.»

«Ho deciso di scappare» annunciò Mary. «La pianterò in asso. Non può trattarmi in questo modo e pretendere di passarla liscia. Scapperò, così vedrà com'è bello restare soli, senza nessuno che ci voglia bene.»

«E io ingoio qualcosa» la ricattò Betty. Prima che qualcuno potesse impedirglielo, si era tolta l'anello dal dito e se l'era ficcato in bocca. L'infermiera la portò fuori e le batté energicamente sulla schiena. Troppo tardi: l'anello era andato a raggiungere la collezione di oggetti vari che si trovava nello stomaco di Betty.

Le gemelle si allontanarono mogie mogie, accompagnate dalla signorina Scott.

«Ne deve avere di mercanzia nello stomaco» osservò l'infermiera della sala da pranzo. «Mi faranno vedere i sorci verdi per questo.»

«Non è stata colpa vostra» la consolò la signorina Eustace, tornando a sedersi per terminare la colazione.

L'accaduto non pareva aver impressionato Lucille, intenta a spezzettare il pane per poi disporne simmetricamente i pezzi intorno al piatto.

Oggi è in vena di collaborare, pensò la signorina Eustace. Sta facendo del suo meglio per mangiare.

«Volete lo zucchero nel caffè?» domandò a voce alta.

«Sì, grazie.»

Le porse la zuccheriera rosa. Lucille non la toccò. La pelle era troppo rosea, troppo vellutata. Non era pelle, si disse, eppure respirava, si muoveva.

La signorina Eustace affondò il cucchiaino nella zuccheriera. «Uno o due?»

«Uno.»

«Ecco fatto. Mescolate, prima di berlo. No, cara, mescolatelo.»

Lucille prese il cucchiaio di malavoglia. Era vivo, faceva male. Lei faceva male al cucchiaio, e benché sembrasse inerte, il cucchiaio si vendicava facendo male a lei, schiacciandole le dita.

«Non così forte, signora Morrow.»

Il cucchiaio girava all'impazzata nella tazza, sollevando ondate fangose e agitando le cose vive che c'erano dentro. Le inghiottì, soddisfatta perché aveva avuto lei la meglio, ma nello stesso tempo disperata, perché sapeva che si sarebbero vendicate.

Era tutto vivo. Il pavimento che faceva male ai piedi. Il tovagliolo che premeva contro la coscia, provocandole dolore. Dolore dappertutto.

Non c'era *privacy*. Non si poteva mai restare soli. Bisognava sempre toccare qualcosa e farsi toccare. Bisognava ingoiare ed essere ingoiate, bisognava avere delle cose dentro, delle cose vive.

Le sue spalle presero a sussultare.

Ha voglia di andarsene, pensò la signorina Eustace. Buon segno. Di solito, resta dove la metto.

La signorina Eustace si alzò. Piegò il tovagliolo.

«Venite, andiamo a prendere la posta.»

Tese la mano per aiutare Lucille ad alzarsi. Lei fissò la mano e nella gola le si formò un grido.

La signorina Eustace lo capì dal suo sguardo. Si mise a parlare in fretta, e intanto le faceva segno con dolcezza di seguirla nel corridoio.

La posta... Una spinta nella schiena. Che cosa pensava di ricevere quel mattino? Un'altra spinta. Era sempre una sorpresa, la posta. Ma quello che incuriosiva di più erano i pacchi.

Sottobraccio come vecchie amiche, le due donne percorsero il corridoio.

Si fermarono davanti alla scrivania della posta. I fiori che Andrew le mandava tutti i giorni erano già arrivati, ma la posta non ancora. L'infer-

miera seduta alla scrivania stava frugando nella cesta contenente le lettere da spedire dei pazienti. Ne prese una sulla cui busta era scritto a matita rossa: "Mamma".

«Guardate qui» disse, mostrando la busta alla signorina Eustace. «Ne scrive decine tutti i giorni.»

«Chi è?»

«Un ragazzo che scrive a sua madre. Non posso spedire le sue lettere, devo portarle al dottor Nathan per evitare continui dispiaceri alla madre. Le lettere non contengono che lamentele.»

«Zitta!» l'ammonì la signorina Eustace, indicandole Lucille con un cenno della testa.

Ma Lucille non aveva sentito niente. Stringeva tra le braccia il mazzo di fiori con una tale foga da farsi male al petto.

«Non mi va di cestinare le lettere altrui» continuò l'infermiera. «È contrario ai miei principi.»

«"Cara mamma", lesse la signorina Eustace, "non posso più sopportare come gira il mondo, mamma sono crudeli con noi ci odiano e le conseguenze potrebbero portare a uno status quo."»

La lettera non era firmata, ma in fondo c'era una serie di X.

«Che tristezza!» esclamò la signorina Eustace. «L'ho sempre sostenuto, io, quelli che soffrono di più sono i parenti.» Alzò la voce. «Signora Morrow, li state schiacciando, quei fiori. Dobbiamo tornare su in camera oppure preferite aspettare la posta?»

«Non lo so» rispose Lucille.

«Forse è meglio aspettare. Togliamo i fiori dalla carta?»

Per un attimo, Lucille li strinse più forte, poi li lasciò andare. Le violette si sparsero sul pavimento.

«Come sono belle!» esclamò la signorina Eustace, raccogliendole. «Non sono stupende? E come profumano!» Le annusò. Lucille la guardava, soffrendo in silenzio per le povere viole, per quei poveri bimbi dall'aspetto fragile e dalla faccia blu che odoravano di terra e di bare sepolte sotto terra.

Il pavimento vivo tremava sotto i suoi piedi, l'aria le toccava le guance e le braccia in una carezza che era insieme avvertimento e minaccia, e le viole tornarono in vita.

Avevano trattenuto semplicemente il fiato come Cora, e i loro visetti erano trasfigurati dallo sforzo. Oh, come soffro, come soffro, che cos'ho fatto di male?

Le faccine si trasformarono in occhi, occhi blu che si trascinavano su una gamba sola.

«Ecco qua» disse la signorina Eustace, restituendole il mazzo. «Hanno lo stesso colore dei vostri occhi.»

I fiori le sfiorarono un braccio e il dolore che le provocarono fu intenso. Lucille li strinse forte. Il dolore era straziante come se qualcuno l'avesse colpita con un coltello.

Sono morta, sono morta.

Sorrise e, tenendo stretto il simbolo della morte, s'incamminò in silenzio lungo il corridoio.

«Aspettatemi, signora Morrow.» Ansante, la signorina Eustace la raggiunse. «Caspita, non sapevo che aveste tanta premura. Dove state andando?»

«Fuori.»

«Fuori dove?»

«A respirare una boccata d'aria fresca.»

«Perché non aspettiamo che il sole si scaldi un po', così potremo andare sulla terrazza. C'è una bellissima vista da lì. Aspettatemi un momento. Torno indietro a prendere la posta.»

La signorina Eustace tornò alla scrivania, camminando quasi di traverso per non perdere di vista la signora Morrow. Lucille rimase ferma dov'era, diritta e attenta come se facesse la guardia a qualcosa di prezioso.

La signorina Eustace la raggiunse di nuovo. «Ecco, c'è una lettera per voi, mia cara. Abbiamo fatto bene ad aspettare, vero?»

Lucille non prese la lettera, perciò la signorina Eustace se la mise in tasca. Strano che non s'interessasse alla posta, pensò, e tornò sull'argomento non appena furono in camera.

«Ecco la vostra lettera. Potete leggerla, mentre io aggiorno il grafico. Sedetevi qua. Per prima cosa, metto i fiori nel vaso.»

Sistemò Lucille nella poltroncina e le mise la lettera in grembo. Poi, canticchiando a bassa voce, andò nel bagno e riempì d'acqua un vaso. La posta la eccitava sempre, la sua come quella degli altri.

Chissà chi gliel'aveva scritta, pensò mentre tornava in camera. «Volete che ve la legga?»

«Non m'importa.»

La signorina Eustace lacerò la busta con un dito.

«È firmata "Edith". Quando ricevo una lettera, per prima cosa guardo sempre la firma, per sapere subito chi mi scrive. Dunque, sentite che cosa

dice. "Cara Lucille, spero che tu abbia ricevuto i cioccolatini e il cuscino che ti ho inviato l'altro ieri." Sì, li abbiamo ricevuti. Il cuscino ha l'aria d'essere molto comodo. "Ti sono piaciuti i cioccolatini?" Chissà perché avete voluto buttarli via, invece di mangiarli tranquillamente.»

Lucille voltò la testa dall'altra parte, guardò fuori dalla finestra. È difficile procurarsi cioccolatini avvelenati, pensava. Molto difficile.

«"Sentiamo tutti la tua mancanza, anche se scriverlo mi mette in imbarazzo, perché so che non mi crederai."»

Mi sento così impotente, pensava Lucille.

«"È un tale pasticcio. Quel poliziotto, quel Sands, si è rifatto vivo per parlare del deragliamento del treno. Ricordi quel pomeriggio? Non capisco dove Sands voglia arrivare. Ma chiunque ti abbia fatto del male, Lucille, sappi che non sono stata io. Non so, non riesco quasi più a connettere. Ho sempre un'emicrania che non mi dà tregua, e Martin mi fa disperare."»

«Non è un tipo allegro, vero?» brontolò la signorina Eutace, contrariata. «Devo continuare?»

«Continuate.»

«Benissimo. "È sempre stato come se fossero figli miei, tutti e due, e adesso, non so, mi sembrano estranei. Il momento peggiore è quando ci mettiamo a tavola. Ci guardiamo con maggiore diffidenza. Forse può sembrare un'esagerazione, ma è la verità. È terribile..."»

Stupida donna, pensò la signorina Eustace, girando il foglio.

«"So che Andrew non approverebbe, se sapesse che ti ho scritto una lettera del genere. Ma, Lucille, tu sei l'unica con cui posso parlare, ormai. Vorrei essere lì con te. Ti ho sempre stimata, ho sempre avuto fiducia in te."»

Ti ho sempre odiata, sono sempre stata gelosa di te, avrebbe dovuto scrivere. Ci siamo sempre guardate con diffidenza.

«"Tutto è talmente confuso. Ricordi la sera dell'arrivo di Giles, quando io ho detto, Dio mi perdoni, che eravamo una famiglia felice? Questo è il castigo per la mia presunzione, per la mia cattiveria. Non so proprio come andrà a finire."»

Era un castigo, e tutto sarebbe finito.

«Non c'è altro» disse la signorina Eustace.

Non c'è altro. È tutto finito.

La signorina Eustace rimise la lettera nella busta con gesti nervosi, perché era seccata. Non si dovrebbe mai accennare ai problemi che si hanno, in una lettera. Bisognerebbe scrivere solo cose d'ordinaria amministrazio-

ne, anche a rischio di essere noiosi.

«Lasciamo stare tutto e andiamo a prendere un po' d'aria. Vi va?»

Lucille non si mosse. Rimase seduta, inerte, mentre la signorina Eustace le infilava le braccia nel cappotto, le legava un foulard intorno alla testa, le metteva i guanti.

La terrazza splendeva nel sole. Sull'alto parapetto era rimasta la neve, e così pure sul filo spinato che correva tutt'intorno.

Lentamente, Lucille si avvicinò al parapetto, vi appoggiò la mano. Sul viso alzato le piovve una spolverata di neve. Guardò giù attraverso le fessure e vide degli omini che camminavano, lasciando le loro impronte sulla neve, unico segno che gli omini erano reali. Così minuscoli, così indifesi, visti dall'alto.

Indifesi, pensò, premendo la fronte contro il parapetto.

«Santo cielo, proprio non riesco a guardare giù quando sono molto in alto» disse la signorina Eustace. «Mi gira la testa.»

Guardò giù ugualmente, tremante di freddo e anche un po' di paura; poi fece un passo indietro, strizzando gli occhi per proteggerli dal sole. Si mise a respirare profondamente, perché non le capitava quasi mai di poter stare all'aria aperta, col suo lavoro.

Inspirare, trattenere il fiato, espirare, trattenere il fiato...

La signorina Eustace si sentiva felice di vivere.

Lucille restò aggrappata al parapetto. Non sentiva il freddo, né il dolore alla fronte, né il calore del sole. Non avvertiva la presenza della signorina Eustace alle sue spalle. Guardava giù, sforzando la vista per vedere meglio. La neve brillava di un riflesso arancione, le ombre nere puntavano verso di lei, il fumo saliva nella sua direzione, le finestre la fissavano e il vento passava bisbigliando: tutto finirà.

La signorina Eustace inspirava ed espirava. Quando parlò, il suo tono era trionfante.

«Cento. Uff! Non immaginavo che respirare costasse una tale fatica. Però ho sempre saputo che, qualsiasi malanno si possa avere, scompare con cento respiri profondi. Passeggiamo un po', adesso?»

Lucille non rispose, ma la signorina Eustace si sentiva troppo rinvigorita per badarle. S'incamminò con passo deciso, lasciando orme precise nella neve.

Venti passi avanti, venti passi indietro, col vento che le accarezzava il viso.

Tutto finirà.

«Se non vi muovete un po', signora Morrow, sentirete freddo.»

Brucerà nella neve mi aspettano tutto finirà.

«No, non dovete togliervi i guanti, mia cara. Vi geleranno le mani.»

Sentiva il passo della signorina Eustace avvicinarsi, ma si tolse con calma anche l'altro guanto, senza neppure guardarsi la mano. Si sentiva forte, perché per la prima volta dopo tante settimane, finalmente sapeva che cosa doveva fare. Né la signorina Eustace né chiunque altro avrebbe potuto fermarla.

Le sue mani si aggrapparono alla ringhiera come artigli d'aquila, e lei cominciò ad arrampicarsi. Lentamente. Non c'era fretta. Procedeva infilando là punta dei piedi nelle fessure del parapetto. Saliva, piegata in due, con il cappotto che le svolazzava intorno.

«Ferma!» gridò la signorina Eustace, afferrandola per una caviglia e tirandola verso di sé. Il calcagno dell'altra scarpa le colpì con violenza il naso. Si sentì uno scricchiolio di ossa rotte, e dal naso sgorgò un fiotto di sangue. La signorina Eustace si ritrasse con un grido, togliendosi il sangue dagli occhi.

«Tornate indietro! Tornate indietro!»

No, no, questo è il castigo per la mia cattiveria.

Il filo spinato le lacerava le mani e la faccia, ma lei non sentiva niente, non si lamentava. Arrivata più in alto che poteva, s'issò sul parapetto, muovendosi goffamente ma con decisione. Il cappotto le si impigliò sul filo spinato, e per un attimo rimase sospesa nel vuoto, una figura grottesca, insanguinata, oscillante.

Poi il tessuto si lacerò e lei cadde. La sua ombra scura scivolò senza far rumore lungo il muro dell'edificio.

## Parte terza
## I CANI

### 11

«Ispettore Sands?»

«Sì. Accomodatevi, signorina Morrow.»

«Ispettore Sands, questo è il finale della storia? Dev'essere il finale. Ormai lei è morta, l'inchiesta si è conclusa, e oggi pomeriggio ci sarà il funerale.»

«Perché non vi accomodate?» insistette Sands aspettando che Polly si la-

sciasse andare sulla sedia.

Indossava un abito nero e una pelliccia scura, e la tesa del cappello nero le ombreggiava gli occhi. Era più magra di quanto lui la ricordasse, e appariva più vulnerabile. Teneva la testa bassa mentre parlava, come se volesse nascondersi dietro l'ombra del cappello.

«Non so perché sono venuta. Forse per sottrarmi alla famiglia e all'odore di quei maledetti fiori. Quei gigli, quelle calle... è come se mi spuntassero fuori anche dalle orecchie.»

«Non si vede.»

Polly abbozzò un sorriso. «Meno male! Comunque non avevo motivo di venire, non ho niente da dirvi. Forse volevo solo parlare con qualcuno.»

«È normale.»

«Davvero? Io penso invece che la maggior parte della gente considererebbe anormale il fatto di scorrazzare per la città, il giorno del funerale della matrigna. Soprattutto considerando come è morta. Il dottor Goodrich sostiene che è umanamente impossibile per chiunque scavalcare quel parapetto. Eppure lei ci è riuscita.» Si morse il labbro. «Non è forse da lei? Una sorpresa fino all'ultimo. Nessuno di noi la conosceva veramente, perché Lucille non parlava mai di sé. Come si fa a conoscere una persona, se non attraverso le sue stesse parole? Eppure...»

«Già, eppure» ripeté Sands.

«Che pasticcio!» Polly fissava un angolo della scrivania. «Che terribile pasticcio!»

«Avete l'aria di una che sta per dire: che cos'ho fatto di male per meritarmi questa disgrazia?»

«Be', posso dirlo. Che cos'ho fatto di male?»

«Non saprei. Ma se cercate una logica in questo mondo, in termini di giustizia umana, intendo, siete più giovane di quanto pensassi.»

«Ho venticinque anni, ispettore. Ma non sono mai stata giovane.»

«È una frase che piace molto a voi donne» commentò Sands. «Forse c'è del vero. Di solito le ragazze sono ritenute più responsabili delle loro azioni che non i maschi, e naturalmente le responsabilità fanno invecchiare.»

Soprattutto nel mio caso, si disse Polly. Con quella sequela interminabile di occhio per occhio, dente per dente.

Alzò le testa e lo guardò. «Siete cambiato molto dall'ultima volta che vi ho visto.»

«Anche voi. E che cos'abbiamo fatto per meritarcelo?»

Sands le sorrise, ma Polly restò impassibile. «Parlavo sul serio» disse.

«Lo so. Vi fa onore.»

Polly cominciò a rimettersi i guanti. «Sto facendovi perdere tempo. È meglio che me ne vada. Non mi prendete sul serio.»

«Non vi prendo sul serio?» Inarcò le sopracciglia. «Quattro persone sono morte, e io non vi prenderei sul serio? Fanno quattro, adesso. In totale. Come avete detto voi, questa dev'essere la fine della storia. Il finale, con la protagonista che si arrampica su un parapetto altissimo, si butta nel vuoto e piomba a terra con un orribile tonfo.»

«Non c'è bisogno...»

«No, non ce n'è bisogno, ma voglio dirlo. Ha fatto una morte tremenda, e uno di voi ne è responsabile. Voi, vostro padre, vostro fratello e vostra zia. È semplice e complicato nello stesso tempo. Non è stata uccisa direttamente, ma dopo una lunga, estenuante battuta di caccia che l'ha portata alla morte. E nel frattempo, altre due persone ci hanno rimesso la vita.»

«Gran bella famiglia la nostra, a sentire voi! Magnifica! Me ne vado. Grazie per avermi tirato su di morale, voi e i gigli e le calle.»

«Non è affar mio tirarvi su di morale. Per questo c'è il tenente Frome, al Ford Hotel.»

«Ebbene?»

«Sembra un giovanotto ammodo, anche se appare turbato. Una delusione d'amore. Quando sarà oltreoceano, probabilmente riuscirà a dimenticare.»

Polly si alzò, chiudendosi la pelliccia. «Gli ho rimandato il suo anello. Sarebbe stupido trascinarlo in questo pasticcio. Come non avete mancato di farmi notare, è un faccenda di famiglia, e in famiglia dobbiamo tenerla.»

«Perché non lasciate decidere a lui?»

«Le mie decisioni le prendo da me, come sempre.»

«Ah, certo. Avete, come si suol dire, un carattere forte, il che significa che bisogna lasciarvi libera di commettere errori madornali.» Sands si alzò e le tese la mano. «Bene, arrivederci. È stato un piacere vedervi.»

Polly ignorò la sua mano, avendo compreso l'ironia del gesto. «Arrivederci.»

«Ci vediamo al funerale.»

Polly, che si era avviata verso la porta, si fermò e si girò verso di lui. «Dovete proprio venire?»

«Certo, mi piacciono i funerali. Mi piace assistere i miei clienti fino in fondo. Manderò una corona con la scritta "Buon atterraggio, Lucille".»

Polly fece una smorfia. Allungò un braccio, come se stesse perdendo l'e-

quilibrio. «Non ho mai conosciuto un uomo più disumano di voi.»

«Disumano?» ripeté Sands, andando verso di lei. «Vi rendete conto che nessuno di voi mi ha dato uno straccio d'informazione che potesse aiutarmi a far luce su quei delitti? Avrei potuto salvare Cora Green, la vostra matrigna e Eddy Greeley.»

«Due malate di mente e un drogato. Si può considerarla eutanasia. Erano tutti vecchi e infelici. Sono i giovani, Martin e io, che devono vivere e soffrire, senza riuscire a dimenticare, senza poter condurre un'esistenza normale. Siamo stati Martin e io a dover crescere senza una vera madre. Sono stata io a dover rinunciare all'unico uomo che abbia mai amato, perché non sopportavo l'idea di coinvolgerlo in questa storia. Gli ufficiali dell'esercito non possono permettersi di essere immischiati in uno scandalo.»

«Sono affari suoi.»

«No, sono miei. Se perdesse il suo incarico, me lo rinfaccerebbe a ogni discussione.»

«Se è il tipo che rinfaccia, non ha bisogno di pretesti.»

«Non ho detto che sia il tipo. Anzi, non lo è.»

«Diciamo allora che voi glielo rinfaccereste, se foste nei suoi panni. Comunque, non è cosa che mi riguardi. Non m'interessa affatto quello che farete, a patto che non c'entri con la Squadra Omicidi.»

Pensò che sarebbe uscita sbattendo la porta, invece Polly tornò sui suoi passi, si sedette e si tolse di nuovo i guanti.

«Va bene» disse con calma. «Che cosa posso fare per aiutarvi a scoprire la verità?»

«Parlare.»

«Di che cosa?»

«È stato una domenica, vero, che voi, vostro padre e vostro fratello siete andati a prendere il tenente Frome? E il lunedì successivo, la vostra matrigna scomparve misteriosamente. Raccontatemi tutto quello che accadde in quei due giorni, che cosa si disse e a chi, compresi i particolari più insignificanti.»

«Non vedo come possa servirvi.»

«Lo so io. Fino a quel momento, eravate una famiglia abbastanza normale. Vi eravate abituati all'idea che vostra madre era morta, litigavate come succede più o meno in tutte le famiglie, vi prendevate in giro a vicenda.»

«Non è vero. Per quanto mi riguarda, almeno. Non mi sono mai abituata all'idea che mia madre fosse morta e non volevo bene a Lucille. Non ho

mai perdonato a mio padre di essersi risposato.»

«Comunque, bene o male vivevate con lei, come gli altri, e magari qualche volta la sua presenza vi è stata utile.»

«È vero.»

«Ora vi spiego dove voglio arrivare: quella domenica dev'essere accaduto qualcosa che ha fatto precipitare gli eventi. Non credo proprio che qualcuno abbia meditato per anni di mandare un dito a Lucille, anche perché il deragliamento del treno non era prevedibile. No, secondo me quella domenica qualcuno ha avuto una rivelazione, e l'ambiente ferroviario gli ha dato modo di muovere il primo passo contro Lucille.»

«Questo escluderebbe Edith. Lei è rimasta a casa.»

«Già.»

«Quella domenica non era diversa da tutte le altre. Mi alzai alla solita ora, e fui la prima a scendere a colazione. È questo genere di cose che volete sapere, ispettore?»

«Sì.»

«Annie mi portò del succo d'arancia, pane tostato e caffè. Della, l'altra messicana, era in chiesa. Poi scese Edith. Era un po' eccitata perché doveva arrivare Giles. Ricordo che continuava a dire: "Proprio oggi". Mi dava fastidio. Non mi piacciono le esagerazioni.»

Polly s'interruppe, aggrottò la fronte e si guardò le mani. «Ah, già! Mio padre non riusciva a trovare qualcosa, come al solito. Lucille gli parlò dal fondo delle scale, trattandolo come trattava tutti in famiglia, e cioè come se fossimo dei bambini e lei un'infermiera diplomata. Disse a mio padre di cercare nell'armadio, poi ci raggiunse a tavola. Lei e zia Edith chiacchierarono. Probabilmente Edith mi disse le solite cose, e cioè che dovevo imparare a essere educata e a comportarmi bene. Poi, andò di sopra a chiamare Martin. Mio fratello scese e cominciò a prendermi in giro per via di Giles. Non appena arrivò mio fratello, Lucille si allontanò. Lo ricordo così bene perché era così ovvio.»

«Che cosa era ovvio?»

«Dal momento che mio padre ed Edith erano presenti, lei non era più costretta a stare ad ascoltare le nostre stupidaggini. Poteva alzarsi e andarsene. In presenza di mio padre, era sempre di una dolcezza nauseante. Avreste dovuto vedere la sua faccia, quando le ho annunciato che mi sposavo. Una persona di meno tra i piedi, capite? Forse tra breve si sarebbe sposato anche Martin, mentre Edith poteva morire, e lei sarebbe rimasta sola con mio padre. Era questo che voleva. Ma non è mai riuscita a ingannarci me e

Martin. Anche prima...»

S'interruppe.

«Anche prima che morisse vostra madre?» domandò Sands.

«Sì, esatto. Riusciva a imbrogliare gli adulti, ma non noi ragazzi. Non perché fossimo particolarmente furbi e perspicaci, ma perché gli adulti non ci sanno fare, quando vogliono nascondere la verità ai bambini. Ci mettono troppo zelo, e così si sente puzzo di bruciato lontano un miglio. Ecco, proprio per questo non ci era simpatica, perché era innamorata di mio padre. E perché continuava ad esserlo.»

«E lui?»

«Oh, anche lui le voleva bene. Non era lo stesso tipo di amore che nutriva per mia madre. Lucille era così diversa da lei. Mio padre doveva prendersi cura di mia madre, mentre poi è stata Lucille a prendersi cura di lui. Lei e Edith. Povero papà!»

«Perché povero?»

«Oh, non lo so. Chissà, forse perché pochi lo capiscono. È un ottimo medico, il miglior ginecologo della città. Per tutto il giorno e metà della notte stava in ambulatorio o in ospedale o in giro a visitare i suoi pazienti, e quando tornava a casa c'era chi lo costringeva a ingozzarsi di aspirine, a riposare e a mangiare solo quello che gli faceva bene. Una vita impossibile. E nonostante tutto è rimasto un tipo gentile e di buon carattere. Una pasta d'uomo, insomma. Un paio d'anni fa, Edith e Lucille insistettero perché rallentasse il lavoro. Forse avevano ragione, non saprei. Non ha mai avuto una salute di ferro, e la vita di un medico è dura. D'altra parte, è penoso per un uomo cambiare abitudini in questo modo.»

«Anche sposandosi.»

Polly arrossì. «È una cosa diversa» protestò.

«Tutte le donne autoritarie non sopportano le altre donne autoritarie.»

«Un conto è una donna autoritaria, e un conto una abituata ad averla vinta con l'inganno.»

«Molto femminile, come risposta.»

«Non sono venuta qui per discutere.»

«Allora, torniamo a quella domenica.»

«Vi ho riferito tutto. È stato un giorno qualunque, a parte il deragliamento del treno. Da quella domenica in poi, è tutto molto confuso. Noi abbiamo lavorato fino a tardi, quella sera, tanto che non ci siamo quasi neppure visti. Io ho aiutato a spogliare e a lavare i feriti, ho fatto i letti e altre cose del genere. Non ho nessuna pratica d'ospedale, perciò non potevo fare di

più. A un certo punto ho telefonato a casa, perché sapevo che Edith si sarebbe preoccupata.» Una pausa. «Anche Lucille, immagino, ma non per noi. Non so proprio che altro aggiungere.»

Si alzò. Era una ragazza sana, robusta, capace di sostenere lo sguardo altrui e di assumere col prossimo un'aria di sfida.

«Ho parlato troppo» disse, infilandosi i guanti.

«Mi siete stata molto utile.»

«Preferirei che non lo diceste agli altri, che stamattina sono venuta qui. Non ne sarebbero contenti.» Alzò la testa con fierezza. «Non che mi facciano paura.»

«Forse sarebbe saggio da parte vostra avere un po' di paura.»

«Se ammettessi di avere paura, anche una briciola di paura, non tornerei più a casa.»

Mentre usciva, le risuonava nelle orecchie l'eco della sua stessa voce. Ma non sapeva resistere alle sfide, men che mai a quelle lanciate da lei. E così andò subito a casa.

Entrò, dopo aver aperto la porta con la sua chiave. Non appena dentro, senti l'odore dei fiori, fiori da funerale.

Con le più sincere condoglianze, profondamente addolorati.

Niente fiori, c'era scritto nel necrologio sul giornale. Ma alcuni dei loro amici erano del parere che un funerale non fosse un funerale senza fiori. E così continuavano ad arrivarne. Annie svolgeva la carta. Edith, gli occhi cerchiati di rosso, li disponeva nei vasi del soggiorno.

«Stupidi!» imprecò Polly a denti stretti. «Stupidi! Stupidi!»

Edith uscì dal soggiorno. Appariva vecchia e disperata. Si teneva una mano sulla testa, come se con quel gesto potesse sbarazzarsi dell'emicrania.

«Sono così stanca. E non so più dove metterli, tutti questi fiori.»

«Buttali via.»

«Non sarebbe giusto. Qualcuno potrebbe vederci. È una cosa sciocca mandare i fiori, ora che lei non può più vederli.» Ebbe un singhiozzo. «Ho un mal di testa terribile. Non riesco nemmeno a ragionare.»

«Chiedi a papà di darti qualcosa.»

«No, non voglio disturbarlo. Non ha chiuso occhio tutta la notte.»

La porta d'ingresso si aprì e apparve Martin, portando dentro con sé una folata di vento.

«Salve» disse allegramente. «Sei stata fuori, Polly?»

Edith girò sui tacchi e salì le scale senza rivolgergli la parola.

Martin aggrottò la fronte. «Si può sapere cos'ha? Ogni volta che arrivo, lei se ne va.»

«Le dai sui nervi, il che non mi stupisce. Dammi una sigaretta.»

Lui le buttò un pacchetto. «Be', perché le do sui nervi?»

«Perché bisogna avere rispetto per i morti o qualcosa del genere.»

«Sono due settimane che continua con questa solfa. Lucille non era ancora morta quando ha cominciato ad avercela con me.»

«Se la cosa ti preoccupa, perché non vai a parlarne con lei?»

«No, grazie. Se mi salvo, è solo perché sto il più lontano possibile dal resto della famiglia.»

«Altrettanto dicasi di me. Che fortunata coincidenza!»

Martin la guardò storto. «Abbiamo sfoderato gli artigli stamattina, a quanto vedo. Dove sei stata?»

«In giro.»

«Bene, bene.» Sembrava divertito, ma da come stringeva gli occhi, Polly capiva che era arrabbiato. «Non ho un gran successo con le donne, oggi. Una se ne va, l'altra si rifiuta di parlare.»

«La nostra è soltanto invidia. Anche noi vorremmo poterci seppellire in mezzo ai libri.»

«Devo lavorare.»

«Caschi pure il mondo. Hai già chiarito il concetto.»

«Oh, Signore!» Martin tese una mano, afferrò Polly per un braccio. «Senti, è stupido che noi due litighiamo. Dovremmo essere alleati, non ti sembra?»

Per un attimo, la commozione le impedì di parlare. Percepiva la tensione nella sua voce e nel suo sguardo, benché l'espressione del volto fosse sorridente. Ma quel sorriso che gli increspava gli angoli degli occhi era freddo, perché era rivolto a se stesso.

«Certo» disse con calma, sottraendosi alla stretta della sua mano. «Saremo alleati. Che altro ci resta da fare?»

«Sarò fuori, nel pomeriggio» annunciò Janet Green alla sua segretaria. «Controlla che questi siano pronti per domattina, assicurati che la signorina Lance porti i campioni, e...» Guardò distrattamente la scrivania. «Be', è tutto.»

La segretaria prese i campioni, aggrottando le sopracciglia. Negli ultimi giorni, la signorina Green era sembrata assente. Dimenticava parecchie cose e spesso s'interrompeva a metà di una frase. Secondo lei, la signorina

Green lavorava troppo, avrebbe dovuto prendersi qualche giorno di vacanza, dopo la morte di sua sorella.

Le lanciò un'occhiata, passando davanti alla sua scrivania.

«Accidenti» brontolò Janet, dopo che la porta si fu richiusa. «Bisognerà che mi concentri di più sul lavoro. Non dovrei andare, questo pomeriggio. Non è cosa che mi riguardi.»

E invece la riguardava, si corresse mentalmente. Aveva il diritto di andare al funerale di quella donna. Cora era morta a causa sua.

Da quando aveva appreso dal giornale la notizia del suicidio di Lucille, Janet aveva cominciato a sentirsi rimordere la coscienza. Pensava di non aver fatto abbastanza per aiutarla e di essere in un certo senso responsabile della sua morte. Due volte aveva deciso di mettersi in contatto con Sands, nella speranza che lui la rassicurasse, e aveva composto il numero, per poi riagganciare. Poi le era venuto il desiderio di andare a trovare i Morrow. Forse, vedendoli, sarebbe riuscita a chiarire alcune cose, e l'accaduto le sarebbe parso meno misterioso e inquietante.

Poiché non desiderava un incontro diretto con la famiglia, decise di recarsi al cimitero dove Lucille doveva essere sepolta. Sicuramente ci sarebbe stata una folla di curiosi e nessuno si sarebbe accorto della sua presenza.

Ma la speranza di passare inosservata svanì subito dopo il suo arrivo. Il maltempo aveva scoraggiato la maggior parte dei curiosi. Per giunta lei era arrivata in ritardo, e la prima persona che vide fu Sands.

Lui stava in disparte, separato dal gruppetto di persone raccolte intorno alla tomba aperta. Era a testa scoperta, con i capelli spruzzati di neve. Janet si diresse dalla parte opposta, maledicendo in cuor suo la neve che scricchiolava sotto i suoi passi.

Sands udì il rumore, alzò la testa e la vide.

Janet si fermò, esitante. Non sarebbe dovuta venire. Era stata una decisione stupida, la sua. Se solo avesse potuto allontanarsi alla chetichella...

Ma era troppo tardi. Il sacerdote stava pregando, e uno dei componenti del gruppo aveva voltato la testa dalla sua parte e l'aveva vista. Era una donna anziana, vestita di nero, con il volto pallido e gli occhi stanchi. "Cosa siete venuta a fare?" diceva il suo sguardo, senza collera e senza amarezza. "Lasciateci in pace."

Polvere alla polvere.

«È Edith Morrow» le disse Sands all'orecchio.

Janet trasalì. Non l'aveva sentito arrivare, e c'era qualcosa di sinistro nel

modo come aveva pronunciato quel nome.

«La sorella del dottor Morrow» spiegò Sands. «Perché siete venuta?»

«Volevo vedere i Morrow.»

«Ebbene, eccoli. Tutti insieme, come al solito. È la loro specialità.»

Quasi a volerlo smentire, Edith Morrow si voltò e si diresse verso di loro.

«Non avevate il diritto di venire» disse a Sands eon la sua voce stridula. «Seguirci fino al cimitero... Deplorevole...» Fece un gesto vago con la mano protetta da un guanto nero. «E gli altri, perché sono venuti? Perché non ci lasciano in pace?»

«Vi presento la signorina Green» replicò Sands, imperturbabile. «È la sorella di Cora Green.»

«Cora... Green...?»

Janet arrossì. «Avete ragione, avrei fatto meglio a non venire. Me ne vado subito.»

«Ormai è tutto finito.»

«Mi dispiace. Avevo pensato di venire a farvi una visita, ma sono una sconosciuta per voi.»

«Perché volevate venire da noi?»

«Non lo so. Pensavo di potervi essere utile, forse. Ho conosciuto la signora Morrow in ospedale...» Stava dicendo le cose sbagliate e se ne rendeva conto. Si voltò verso Sands, nella speranza di trovare un aiuto, ma lui si era allontanato. Non lo si vedeva da nessuna parte.

Tornò a voltarsi e incontrò lo sguardo di Edith.

«Sono stata sgarbata» mormorò Edith. «Dovrei essere io a chiedervi scusa.»

«No, non preoccupatevi.»

«È vostra sorella, la signora che è morta?»

«Sì.»

«Noi... Uno di noi...»

«Oh, non dite queste cose» mormorò Janet, imbarazzata. «Mi è semplicemente venuto il desiderio di vedere la vostra famiglia.»

«Per poterci giudicare?»

«Sì, forse.»

«Ora ci avete visti.» Edith si chinò in avanti. «Ditemi, chi di noi?» domandò in un sussurro. «Guardateci bene, e poi dite chi è di noi.»

Seguì un lungo silenzio. «Oh, poveretta!» esclamò Janet a un tratto. «Deve essere terribile per voi.»

Non si sentiva più in imbarazzo, perché davanti a lei c'era una persona che aveva bisogno di conforto.

«Il signor Sands potrebbe essersi sbagliato, sapete?» disse con voce calda. «Succede. Si scoprirà che ha lavorato troppo di fantasia, e forse un giorno riderete, ricordando che ciascuno di voi sospettava degli altri.»

«Se almeno potessi crederci...»

«Io ne sono convinta. Siamo tutti inclini a prendere le cose troppo sul serio. Tutti, tranne Cora. Lei aveva il senso dell'umorismo, sapeva ridere. Certe sere, quando mi sento sola e triste, ripenso a qualcuno degli scherzi di Cora, e allora rido anch'io. Non ho amiche, sapete? Avevo soltanto Cora.»

«Nemmeno io ho amiche.»

«Sono sempre stata troppo impegnata per poter stringere amicizie, e ora che mi piacerebbe avere qualcuno vicino, non so come fare.»

«Nemmeno io» le confessò Edith, meravigliata di parlare tanto liberamente di cose personali con una sconosciuta, e in un posto come quello. Il vento le aveva colorito un po' le guance. Si sentiva meno tesa, e il nodo che aveva in gola si stava sciogliendo. Per una volta, era uscita dal suo mondo quotidiano ed era restìa a rientrarvi. Stavano aspettando lei, lo sapeva, ma tenne deliberatamente gli occhi fissi su Janet, una sconosciuta di cui, appunto per questo, poteva fidarsi.

«Che cosa fate?» domandò. «Voglio dire, se sentite il bisogno di rilassarvi, di distrarvi, che cosa fate?»

«Be', mi metto in ghingheri e vado a mangiare al ristorante» rispose Janet con un sorriso. «Poi magari vado al cinema o a un concerto.»

«Piacerebbe anche a me.»

«Non c'è motivo per cui non possiamo farlo insieme, qualche volta.»

«Non vi dispiacerebbe portarmi con voi?»

«Al contrario, mi farebbe piacere. Si potrebbe fare una pazzia e comprare una bottiglia di champagne.»

«Qualche volta lo fate?»

«Una volta sola. Mi sentivo molto allegra e ho riso per tutta la durata dell'Aida.»

Champagne, pensò Edith. Una bevanda allegra, dal colore caldo, adatta ai matrimoni, ai giovani, non a due donne anziane che si sentivano sole.

«Sì, mi piacerebbe proprio» mormorò, pur senza nutrire un briciolo di speranza. «Credo che mi stiano aspettando. È meglio che vada.»

«No, aspettate. Dicevo sul serio, quando vi ho proposto di cenare insie-

me. Potremmo fissare addirittura il giorno.»

«Qualsiasi giorno per me va bene.»

«Che ne dite di martedì?»

«Martedì. Perfetto.»

«Possiamo trovarci all'Arcadian Court, e poi se vi va andiamo a teatro.»

Aveva la spiacevole sensazione che Edith non stesse più ascoltandola, quasi che in pochi minuti loro due avessero condiviso una tale serie di emozioni da far pensare che si conoscessero da mesi, forse da anni, e ora improvvisamente non avessero più niente da dirsi. Erano passate dall'antipatia all'amicizia, e dall'amicizia alla noia reciproca.

«Ci vediamo martedì, allora» disse con entusiasmo, per compensare il pensiero che le era passato nella mente. «Nel frattempo, cercate di non preoccuparvi troppo.» Le mise per un istante la mano sul braccio. «Arrivederci e buona fortuna.»

«Arrivederci» rispose Edith, voltandosi per tornare nel suo mondo.

Janet la seguì con lo sguardo. Provava compassione per lei, la capiva. Il gruppetto dei parenti stava aspettandola. Poco prima di raggiungerli, Edith inciampò e il giovane allungò il braccio per sostenerla. Lei si ritrasse d'istinto e si coprì il volto con la veletta nera.

Non era che un gesto, ma Janet si vergognava di averlo visto. Tornò in fretta verso la sua auto.

Mentre andava a casa, cominciò a far progetti per il martedì. Chissà, forse l'Arcadian Court era troppo rumoroso. Potevano andare da Angelo, se a Edith piacevano gli spaghetti, oppure in qualche altro locale giù al Village, dove a volte s'incontravano i tipi più strani.

Quando arrivò a casa, aveva già programmato tutto. Ma non rivide mai più Edith Morrow.

## 12

«Chi era?» domandò Martin.

«Una mia amica» rispose Edith, muovendo appena le labbra dietro la veletta. «Non la conosci.»

«Per farla breve, la cosa non mi riguarda?»

«Infatti.»

«Va bene. Cercavo solo di essere gentile.»

Aprì la portiera. Edith prese posto sul sedile posteriore. Respirava affannosamente, come se fosse eccitata.

«Dovresti fare le cose con più calma, Edith» le disse Andrew, sedendosi vicino a lei e chiudendo la portiera. «Non c'è nessuna fretta, non ti pare?»

«No.»

Andrew alzò la voce. «Martin, fermati da qualche parte a comperare le sigarette.» Parlava con calma, disinvolto, sicuro come un uomo che si prepara ad affrontare una nuova svolta della vita.

Edith lo guardò con riconoscenza e gli coprì la mano con la sua. «Sei molto gentile, Andrew» mormorò.

Lui finse di non capire. «Come?»

«Be', lo sai, ti comporti con naturalezza...»

Andrew chiuse gli occhi. «Io mi comporto sempre con naturalezza» ribatté in tono stanco.

«No, volevo dire...»

«Andiamo, non essere sciocca, Edith.»

Rimasero in silenzio, senza animosità, mentre sul sedile anteriore Polly e Martin discutevano di un romanzo che lui doveva recensire.

Martin fermò l'auto e scese per andare a comperare le sigarette. Uscì dal negozio fischiettando, ma non appena vide l'auto tacque di colpo e si fece serio come se si fosse guardato allo specchio e avesse deciso di adottare l'espressione di circostanza.

Era un particolare di scarsa importanza, e nessuno lo notò, tranne Edith. Dietro la veletta, nei suoi occhi si accese una strana luce. Martin le lanciò un'occhiata sarcastica e si rimise al volante.

Ci controlliamo a vicenda, pensò Edith.

La frase le risuonava come un' eco nelle orecchie."Ci controlliamo a vicenda." Da chi l'aveva sentito dire, di recente?

A un tratto ricordò di averlo scritto lei a Lucille. Era la prima volta che ricordava quella lettera, da quando gliel'aveva mandata, e il pensiero della propria stupidità la fece arrossire. Non avrebbe dovuto scriverle. Dov'era adesso la lettera? Era stata sicuramente distrutta. Ma se così non fosse stato? Forse si trovava nel pacco di indumenti e di oggetti personali che l'ospedale aveva consegnato quel mattino.

Di colpo prese una decisione: doveva recuperare quella lettera. Andrew non doveva vederla. Nessuno doveva vederla.

Non appena furono tornati a casa, Edith prese il pretesto dell'emicrania per salire al piano di sopra. Intendeva andare direttamente in camera di Lucille per frugare nel pacco e assicurarsi che la lettera fosse stata distrutta. Ma in anticamera c'era Annie, intenta a pulire la moquette con il batti-

tappeto.

Quando la vide, Annie spense l'elettrodomestico. Il sacco del battitappeto, svuotato dall'aria, emise un lungo fischio.

«Non mi sembra il momento adatto per pulire la moquette» osservò Edith, seccata.

Annie parve sorpresa. «Forse no» replicò, imbronciata. «Ma dal momento che non mi avete permesso di venire al funerale, ho pensato che tanto valeva pulire la moquette.» Si compiacque, constatando che il suo contrattacco aveva messo Edith a disagio. «Se non è di troppo disturbo, signorina Morrow, forse potrete dare un'occhiata al tritatutto, in cucina. Non funziona, e Della mi accusa di averne perso un pezzo, cosa che non è assolutamente vera.»

«Più tardi, adesso no.»

«Veramente, siccome devo preparare il ripieno per la carne, dovreste sistemarmelo subito.»

Adesso ti aggiusto io, diceva il suo sguardo, per avermi impedito di venire al funerale della mia padrona, una donna che aveva molta più classe di tutti voi messi insieme.

«Va bene, vengo a vedere» disse Edith.

Passò davanti alla porta della camera di Lucille senza guardarla, e tornò al piano di sotto con Annie.

Per un attimo temette che fosse stata la cameriera a ricevere il pacco dell'ospedale e che ne avesse visto il contenuto. Doveva tenersela buona.

«Circa la roba della signora Morrow...» mormorò, sforzandosi di apparire disinvolta.

«Ho portato tutto nella camera del dottor Morrow» disse Annie. «Probabilmente vorrà dare un'occhiata, ho pensato. Non ho toccato niente.»

«Non ti ho accusata di averlo fatto.»

«Ecco il tritatutto. Vedete? Qui manca una vite.»

Edith si chinò a guardare. Si sentiva stanca e aveva l'impressione di non riuscire più a raddrizzarsi.

«È così complicato» mormorò.

«Se la signora Morrow fosse qui, lei saprebbe come fare. Sapeva rendersi molto utile in casa.»

«Mi rincresce. Io...»

«Avete l'aria stanca, signorina Morrow. Volete che vi prepari una tazza di tè? Salite a riposarvi in camera vostra. Fra poco vi porto il tè. Invece di fare il ripieno, cucinerò la carne in qualche altro modo.»

Allora, perché non l'hai detto subito?, sembrava replicare Edith con lo sguardo.

«Sarà buono anche arrosto» riprese Annie. «Tra un minuto arrivo con il tè.»

«Grazie» disse Edith, voltandosi e trascinandosi su per le scale. Inutile discutere con Annie, e soprattutto inutile arrabbiarsi. In fondo, la lettera non era importante. Probabilmente non c'era già più, e anche se c'era, tradiva soltanto i suoi stupidi timori, nient'altro.

Ci penserò più tardi, decise, e si sdraiò sul letto, coprendosi gli occhi con un braccio per ripararli dalla luce.

Annie le portò il tè e se ne andò. Edith rimase sdraiata senza muoversi. Sentiva che stava tornandole il mal di testa, sentiva il sangue batterle dentro le tempie. Tra poco sarebbe ricomparso il dolore, e poi la nausea. Prese a massaggiarsi il collo, con delicatezza, come Andrew le aveva suggerito di fare quando avvertiva i primi sintomi.

Ma non servì a nulla. All'ora di cena, il dolore era forte. Dopo cena, tornò in camera sua e rimase sdraiata ad ascoltare i rumori che filtravano attraverso le pareti. Annie e Della intente a lavare i piatti in cucina, poi i loro passi mentre salivano le scale. Poco dopo scesero di nuovo, parlando sottovoce, e la porta di servizio si aprì e si richiuse.

Vanno al cinema, si disse Edith. Le tornò in mente Janet Green, l'appuntamento, il funerale, e di nuovo la lettera.

Si alzò, andò alla porta, uscì nel corridoio. Giù nel soggiorno, qualcuno parlava. Rimase ferma ad ascoltare per riconoscere le voci. Polly, Martin e Andrew. Dunque, lei era sola al piano di sopra.

Esitava, intimorita dal suo stesso proposito, sbigottita da tanta segretezza. Dopotutto, erano i suoi familiari. E lei aveva tutto il diritto di andare in camera di Andrew a sistemare gli indumenti di Lucille. Anzi, era suo dovere, doveva risparmiare ad Andrew di farlo. Non era il caso di avere paura.

Ma, nonostante queste considerazioni, percorse il corridoio evitando di far rumore. Solo quando ebbe acceso la lampada in camera di Andrew, cominciò a passarle la paura. La stanza somigliava ad Andrew, era semplice, comoda e incominciava ad invecchiare, ma era anche ben tenuta, invecchiava bene. Anche l'odore era rassicurante, odore di lucido per le scarpe, di libri e di tabacco.

Guardò il portacenere da pavimento che stava accanto alla poltrona e vide che Andrew aveva lasciato aperto il coperchio dell'umidificatore. Mec-

canicamente andò a chiuderlo. Nel posacenere c'era la pipa di Andrew, e su un bracciolo della poltrona c'era un libro aperto.

Dev'essere rimasto alzato tutta la notte, pensò. Passeggiando, fumando, tentando di leggere e ricominciando a camminare. A un tratto si sentì sopraffare da una gran compassione. Urtò la poltrona con le ginocchia.

Il libro cadde sul pavimento. Fece un debole rumore, ma Edith s'irrigidì ed ebbe l'impressione che nella schiena le corresse un rivolo d'acqua ghiacciata. Tese le orecchie, come un animale braccato, in attesa di un suono.

Nessun rumore. Si affrettò a chinarsi per raccogliere il libro e vide che si trattava di un diario.

Strano, non sapeva che Andrew tenesse un diario. No, impossibile che fosse suo. La grafia era diversa, molto rotonda, e l'inchiostro era sbiadito. Non devo leggerlo, pensò. Non è mio. Devo trovare la lettera.

Chiuse il diario e lo rimise dov'era prima. Stava già voltandosi per andar via, quando la colpì il nome scritto sulla copertina.

Contemporaneamente udì un passo nel corridoio. Sentì il sangue premerle contro le tempie, e istintivamente cominciò a massaggiarsi il collo.

«Che fai qui, Edith?» domandò Andrew, mentre si chiudeva la porta alle spalle.

«Stav... stavo cercando gli indumenti di Lucille.»

«Sono nell'armadio. Credevamo che dormissi.»

«No. Non riesco a prendere sonno.»

Si accorse che Andrew teneva lo sguardo fisso sul diario.

«Non l'ho letto» si affrettò a precisare. «È caduto, e l'ho raccolto. Ma non l'ho letto.»

«Non fare la bambina. Non importerebbe se l'avessi letto.» Chiuse per un istante gli occhi. «Mildred non scriveva mai cose che gli altri non potessero leggere.»

«Tu l'hai letto stanotte?»

«Sì.»

«L'hai custodito per tutti questi anni?»

«Sì.»

Riprese a massaggiarsi il collo. «Ma io credevo... non era andato perso, dopo la sua morte? Il poliziotto non l'aveva...»

«Allora non l'hanno trovato perché l'avevo preso io. Non volevo consegnare alla polizia il diario di mia moglie. Non sei stata tu a riferirgli che mancavano soltanto i gioielli che aveva indosso e il suo diario?»

«Sì, sono stata io.»

«Che idea sciocca, Edith! Credevi forse che il diario potesse contenere qualche indizio?»

«Per un po' l'ho pensato.»

Andrew prese il diario e glielo porse. «Prendilo.»

«No, no. Non voglio leggerlo. Servirebbe solo a rattristarmi. E poi ho un terribile mal di testa.»

«Non ti turberà, vedrai. Vi sono annotate le cose d'ordinaria amministrazione, quello che accadeva di giorno in giorno. Parla dei bambini e di noi.»

Le stava porgendo il diario. Edith lo prese, quasi controvoglia.

«Non mostrarlo ai ragazzi» le raccomandò Andrew. «Non sono abbastanza maturi da poter trovare conforto nel passato.»

«Hai l'aria stanca» disse Edith, riprendendo la sua vecchia abitudine. «Faresti meglio ad andare a letto.»

«Mi siedo un momento a fumare.»

«Bisognerà che cominci ad avere più cura di te, Andrew, e che segua orari più regolari. Ho notato che non hai neppure toccato l'insalata, stasera.»

«Non ricominciare a fare le prediche, Edith.»

«Non sto facendoti la predica.»

«Sarebbe bene che andassi a letto.»

«Lo farei, se riuscissi a dormire. Tu non mi dai mai niente che mi aiuti ad addormentarmi.»

«È una cattiva abitudine, quella di prendere sonniferi.»

«Non può diventare un'abitudine, se ne prendo una volta sola.» Edith si accorse che la sua voce stava diventando stridula e cercò di controllarla. Ma quel giorno erano accadute troppe cose, il funerale, l'incontro con Janet, il diario, l'emicrania, e le era difficile mantenere l'autocontrollo. «Ci sono molti medici che prescrivono sonniferi» insistette. «Io, tua sorella, sono costretta a restare sveglia una notte dopo l'altra...»

«Sei il tipo che prenderebbe subito l'abitudine» la interruppe Andrew. «Ma piuttosto di sentirti dare in escandescenze, questa volta ti accontento.»

Benché fosse riuscita ad averla vinta, Edith non poteva fare a meno di continuare a discutere. La sua voce la raggiunse anche mentre frugava nell'armadietto dei medicinali, solitamente chiuso a chiave, e poi prendeva un bicchiere d'acqua.

«Ecco. Comincerà a fare effetto tra un'oretta. Adesso vai a letto.»

Quasi la spinse verso la porta, contento di potersi sbarazzare di lei e di

restare solo nella sua camera, in pace.

Le cameriere rincasarono alle dieci e salirono parlottando al secondo piano. Poco dopo andò a letto anche Martin, e infine Polly. Aveva chiuso a chiave la porta d'ingresso e spento le luci. Mentre passava davanti alla camera di Edith, le venne in mente di bussare.

«Chi è?»

«Sono io, Polly.»

«Ah! Sono a letto.»

«Ho visto che avevi ancora la luce accesa.»

«Su, entra. Che senso ha parlare attraverso la porta?»

Edith era seduta sul letto. Era rossa in faccia e i suoi occhi la guardavano come se non la vedessero. Sulle spalle aveva una liseuse.

«Avevo voglia di restare un po' seduta, prima di spegnere la luce.»

Mosse un braccio, e la liseuse si aprì leggermente, lasciando intravedere l'abito nero che c'era sotto. Edith si affrettò a coprirsi, ma Polly lo aveva già visto.

«Be', non avevo niente di speciale da dirti. Vado a letto anch'io. Come va la tua emicrania?»

«L'emicrania? Ah, è passata.»

«Bene. Buona notte.»

«Buonanotte.»

I loro sguardi s'incrociarono. Fu un istante. Poi entrambe guardarono altrove, come due passanti in una strada buia.

La porta si chiuse. Edith si alzò dal letto, si tolse la liseuse dalle spalle, si infilò un cappotto, si coprì la testa con un foulard nero e prese il diario nascosto sotto le coperte.

Poi, simile a un'ombra, attraversò la casa e uscì nella strada.

## 13

«Buongiorno, ispettore Bascombe» disse D'arcy. «L'ispettore Sands è già arrivato. Mi è dispiaciuto molto quando ho saputo che ci lasciate.»

Bascombe lo squadrò dalla testa ai piedi. «Sì, immagino.»

«Però fa piacere a tutti noi che abbiate avuto quell'incarico. Chissà come vi starà bene l'uniforme.»

«Prova a chiedermi di togliermela, e vedrai come ti concio per le feste.»

D'arcy ci rimase male. «Che modo! Credevo che sareste stato gentile con me, almeno l'ultimo giorno.»

Con un sogghigno, Bascombe si avviò verso l'ufficio di Sands.

Sands alzò la testa. «Buongiorno» disse. «Come va il Military Intelligence Service, stamattina?»

Bascombe eseguì il saluto militare. «Sono venuto a rapporto, signore. A-56 della Sezione Prati e Giardini, cioè il sottoscritto, ha scoperto l'esistenza di una violacciocca nel vostro ufficio. A-56 consiglia la fertilizzazione delle radici o la distruzione totale.»

Sands scoppiò in una risata. «Accomodati. Quando parti?»

«Segreto militare. Non lo so nemmeno io.»

«Ellen è tornata?»

«Sì. Piange sconsolata, in chiave di "come-posso-vivere-senza-di-te-mio-eroe". Ho firmato le carte per gli alimenti e ci sto mettendo una pietra sopra.» Si sedette sull'orlo della scrivania. «O almeno lo spero.»

«Hai paura?»

«Un po'. Ho paura di fare una figuraccia. Quello che ho fatto finora nella polizia sembra un gioco da ragazzi in confronto a quello che mi aspetta.»

«Non credo che tu debba avere paura. D'arcy dice che hai un cervellone.»

«Davvero?» Bascombe scivolò giù dalla scrivania, imbarazzato. «Be', arrivederci.» Gli tese la mano. «È stato bello avere a che fare con una persona decente, in questa baracca.»

Anche Sands era imbarazzato. Si alzò, e i due si strinsero la mano. «Arrivederci e buona caccia.»

«Grazie.»

Bascombe uscì. Nel primo ufficio, vide D'arcy intento a parlare con una donna di una certa età. Notò la donna, perché portava un'enorme borsa di cuoio.

Oh, le donne, che vadano tutte al diavolo, pensò.

«Ecco» le disse D'arcy. «Adesso potete entrare.»

La donna sembrava sulle spine. «Grazie. È davvero una cosa urgente.»

«Entrate.» D'arcy le aprì la porta dell'ufficio di Sands. «La signorina Green desidera parlarvi, ispettore.»

«Buongiorno, signorina Green» la salutò Sands, meravigliato nel vederla tanto agitata. «Come mai da queste parti?»

«Non riesco a spiegarmelo... guardate.» Aprì la borsa di cuoio e ne trasse una grossa busta.

«Chiudete la porta, D'arcy.»

«Bene, ispettore.»

Janet posò la busta sulla scrivania. Aveva il francobollo e portava l'indirizzo della signorina Green, scritto a penna con mano tremante.

«Non so che farne» riprese Janet. «È arrivato stamattina, poco fa. Si tratta di un diario, e non riesco a capire perché mai qualcuno me l'abbia mandato.»

Sands sfilò con cautela il diario dalla busta. Sulla copertina di cuoio era scritto in stampatello, a lettere dorate, "Mildred Scott Morrow". Sands l'aprì. L'inchiostro era sbiadito, ma ancora leggibile.

> "3 luglio. Oggi è il mio compleanno, e Edith mi ha regalato questo bel diario. Le ho domandato che cosa posso scriverci, dato che non ho mai niente d'interessante da dire..."

«Perché mandarlo proprio a me?» domandò Janet in tono esasperato. «Non appena ho letto il nome sulla copertina, naturalmente ho pensato che fosse stata Edith Morrow a spedirmelo. Gli altri non li conosco affatto. Quanto a lei, l'ho conosciuta ieri.»

«Forse è proprio questo il motivo.»

«Cioè?»

«Poteva fidarsi di voi perché siete un'estranea.»

«Sì, ma non c'è niente d'importante nel diario, almeno non mi sembra. Perché non l'ha tenuto lei? Lo strano è che qualcuno ha sottolineato delle frasi qua e là. Per la maggior parte riguardano Lucille.»

«Continuate.»

«Dunque, non appena ho ricevuto il diario, ho telefonato a Edith Morrow. Chi ha risposto al telefono mi è sembrato molto strano. Mi è stato detto che la signorina Morrow non poteva venire all'apparecchio. Poi hanno riagganciato, senza aggiungere altro.»

Prima che avesse terminato di parlare, Sands era già in piedi. «Vi ringrazio di essere venuta. Il diario lo tengo io. Vado, ho fretta.»

«Non potete lasciarmi...»

«Scusate. Vi accompagnerà fuori D'arcy. Io devo scappare.»

Si avvicinò all'attaccapanni, infilò il diario nella tasca del cappotto, poi uscì con il cappotto sul braccio.

Quando suonò il campanello di casa Morrow, venne Annie ad aprire la porta.

Lo riconobbe subito. La ragazza emise un mormorio indistinto e si coprì la bocca con la mano.

«Vorrei parlare con la signorina Edith Morrow»le disse.

«Non è possibile.»

«Perché?»

«È morta. E questa volta la cosa non vi riguarda. È morta di morte naturale, mentre dormiva.»

La ragazza aprì la porta ancora di qualche centimetro, non abbastanza perché Sands potesse entrare, ma sufficientemente perché potesse intrufolarsi dentro, ammesso che avesse il coraggio di farlo, in un momento simile.

«Mi dispiace» disse Sands, e la sua espressione sincera sorprese Annie.

La ragazza perse un po' della propria diffidenza.

«Mi ha rattristato moltissimo» mormorò. «Non sono stata gentile con lei, ieri sera, e ora non posso più rimediare. È stata la prima cosa che mi è venuta in mente stamattina, quando l'ho trovata. Era a letto, immobile, rigida, e così ho capito subito che era morta. Adesso è troppo tardi, ho pensato, adesso non posso più chiederle scusa.»

«Dove sono gli altri?»

«Sono di sopra con lei.»

«Non voglio disturbare in un momento simile.» Troppo tardi. Edith era morta, ed era lì nella sua casa, con la sua famiglia. «Aspetterò da qualche parte. Non preoccupatevi di avvisarli che sono qui. Aspetterò.»

«Si arrabbierebbero con me, se non li informassi. Non gli va di avere la polizia in casa. Nello studio del dottor Morrow c'è il fuoco acceso. Potete aspettare lì, ma non credo che saranno contenti della vostra visita.»

«Correrò il rischio.»

Annie lo lasciò, e quando la sentì salire le scale, Sands tolse il diario dalla tasca e cominciò a leggerlo.

Nelle prime pagine non era stato sottolineato niente, né c'era alcun riferimento a Lucille. Mildred Morrow parlava della sua famiglia e dell'andamento della casa. Sands lesse a caso:

> "4 agosto. Oggi piove, e Polly mi tormenta perché vuole che le faccia tagliare i capelli. Forse sono antiquata, ma non mi va che si tagli quei bei riccioli. Se le dico di no, andrà da Andrew e sicuramente con lui la spunterà. È affezionatissima a suo padre. Peccato che tu non possa passare più tempo con i ragazzi, ho detto a Andrew. Ma considerato il bene che fa alla gente, mi sento tremendamente egoista."

"31 agosto. Edith è così carina, oggi. Ha indossato un abito nuovo, e io le ho detto che dovevamo fare qualcosa di speciale. Così, siamo andate a fare un picnic nel parco. È venuta anche Lucille. Credo che Lucille potrebbe essere molto bella, se avesse un po' di vanità. Lo stesso vale per Edith. Lucille è troppo giovane per continuare a piangere il marito. Era molto più vecchio di lei, e da quanto abbiamo potuto capire, non era simpatico come la moglie. Anche i ragazzi sono venuti al picnic, ma non sembra che Lucille gli vada molto a genio. È troppo timida."

L'ultima frase era sottolineata con l'inchiostro rosso.

"6 settembre. Bene, finalmente sono riuscita a presentare Lucille a Andrew. Andrew aveva una serata libera, e benché Lucille sia la nostra vicina di casa, lui non la conosceva ancora. Per forza, è sempre via! Abbiamo giocato a carte (non a bridge), e io ho detto a Andrew: 'Eccoti qui in compagnia di tre donne. Con tutte le donne che vedi durante il giorno, devi esserne stufo'. Lui ha risposto di no, che le donne gli stuzzicano sempre l'appetito. Tutti abbiamo riso della battuta."

Nei due mesi successivi, c'erano brevi allusioni a Lucille.

"Siamo andate a fare le spese insieme, oggi. Lucille ha comperato poco, e questo mi stupisce, perché si vede che avrebbe bisogno di altri abiti. Mi sto affezionando molto a lei. A conoscerla bene, è proprio simpatica, anche se Andrew ed Edith non vogliono crederlo. Martin è nell'età in cui i ragazzi si sentono dei superuomini, e chiama Lucille 'la bionda'. Ha un carattere piuttosto difficile. Va molto bene a scuola, ma si sente in stato d'inferiorità perché non può unirsi agli altri ragazzi nei giochi da quando si è rotto la schiena. Lucille dice che è la legge di compensazione, ma io non so che cosa significa. Lei è molto più intelligente di me."

Molto più intelligente, si disse Sands. Troppo intelligente per te, Mildred. Provò una gran pena per quella donna morta da sedici anni, tornata improvvisamente in vita attraverso il suo diario, in tutta la sua innocenza e

ingenuità.

"12 novembre. Oggi ho cominciato ad andare in giro per le compere natalizie. Stasera Edith è andata al suo club, e Martin studia, tanto per cambiare. Così, adesso sono seduta nel soggiorno di Lucille a scrivere il mio diario mentre lei lavora a maglia. Lavora con gli occhi chiusi, pensa un po'! Le ho domandato che cosa stava pensando, e lei mi ha risposto che quest'anno non festeggerà il Natale. Non festeggiare il Natale! Perché no?, le ho chiesto. Per un attimo mi è sembrata irritata. Guardati intorno, mi ha detto. Guarda la mia casa, i miei vestiti. Non riesci a capirlo da sola? Be', allora ho capito. Era molto imbarazzante, e così le ho domandato se voleva un prestito, oppure un regalo, insomma qualcosa. Ma lei ha rifiutato. Credo che l'abbia fatto per via di Andrew. Ha capito di non essergli simpatica."

"2 dicembre. Oggi Polly ha scoperto (quella ragazzina è furba come una volpe) che l'auto di Lucille non è nel garage, come pensavamo. Deve averla venduta."

"4 dicembre. Oggi ho portato il mio ritratto da Morison per farlo pulire. Lucille mi ha accompagnata. Poi siamo andate al cinema e infine da Child a bere una tazza di cioccolata (che io non dovrei bere). Lucille è un tipo così tranquillo e paziente, è bello andare in giro con lei. Edith invece va sempre di fretta."

Tranquilla e paziente, pensò Sands. Aspettava il momento giusto, studiava il piano che alla fine avrebbe distrutto non soltanto Mildred e lei stessa, ma anche altre tre persone. In quale momento le era venuta l'idea? Quando esattamente aveva cominciato a desiderare di mettere le mani sui soldi e sul marito di Mildred?

"5 dicembre. Eccomi qui anche stasera, seduta nel soggiorno di Lucille. Le ho detto che ormai sta diventando un vizio. Però è bello avere qualcuno da andare a trovare, quando i ragazzi sono a letto, mentre Andrew lavora e Edith è fuori. Edith ha una storia con George Mackenzie, ma Lucille dice che non lo sposerà perché è troppo legata a Andrew. Mi ha lasciata di stucco, quest'afferma-

zione. Lo so che Edith adora il fratello fino a soffocarlo con le sue premure, ma ho sempre pensato che fosse perché non ha un uomo tutto suo. L'ho fatto notare a Lucille, e lei ha sorriso. Io però sono convinta di avere ragione. Non puoi pretendere di capire sempre tutto, le ho detto, scherzando."

Sands era quasi arrivato alla fine, e a ogni pagina la figura di Mildred diventava sempre più vivida. Mildred, sorridente e serena, che non si angustiava mai, che non si guardava alle spalle e non vedeva il destino inesorabile avanzare strisciando verso di lei. Mildred felice, orgogliosa di suo marito e del suo lavoro, appagata benché la vita fosse una serie di ripetizioni, di Andrew e di Edith, dei ragazzi, degli abiti nuovi e delle tazze di cioccolata. E, come una bambina, anche lei non si stancava delle ripetizioni.

"7 dicembre. Questo pomeriggio Lucille e io abbiamo fatto due passi nel parco. Abbiamo parlato di matrimonio. Il discorso è saltato fuori perché io ho detto qualcosa del fascino che Andrew esercita sulle donne. Caspita, ogni tanto qualcuna dà i numeri, in ambulatorio, e il povero Andrew non sa più come cavarsela. Lui si considera una specie di vecchio bacucco. A trentaquattro anni, figuriamoci! Comunque, ne parlavo con Lucille, e per qualche strana ragione lei ha perso la solita riservatezza e mi ha raccontato del suo matrimonio. A diciassette anni, ha perduto i genitori, morti nell'incendio di un albergo, e non molto tempo dopo ha sposato uno degli amici di suo padre, un uomo molto più vecchio di lei. Dice che l'ha odiato fin dal primo giorno. E con che sguardo cattivo l'ha detto! Non sembrava nemmeno più la mia amica. Come si fa a vivere d'odio per dieci anni? Non c'è da meravigliarsi se le ha lasciato il segno. Vorrei proprio poter fare qualcosa per lei. Dovresti risposarti, le ho detto."

"10 dicembre. Oggi ho comperato il regalo di Natale per Lucille, uno stupendo cofanetto per il trucco, e naturalmente adesso Polly ne vuole uno anche lei. Andrew mi ha telefonato per avvertirmi che stasera tornerà a casa tardi, perché la signora Peterson sta per partorire e non vuole saperne di andare in ospedale. Così probabilmente farò un salto da Lucille. Voglio mostrarle gli orec-

chini nuovi che mi ha regalato Andrew. (Più tardi.) Dunque, eccomi qua. Lucille ha decorato magnificamente il suo soggiorno, con rami di pino legati da lunghi nastri. Glieli ho invidiati. Le ho domandato dove li ha presi e lei mi ha risposto che è andata nel parco e li ha tagliati. Siamo scoppiate a ridere tutt'e due. Credo che lo farò anch'io. I rami di pino profumano di fresco e di pulito e dev'essere divertente andare a prenderli."

Era l'ultima cosa scritta da Mildred. Sands immaginava il resto, benché il diario si fermasse lì.

Mildred, tutta rosea e graziosa, con i rami di pino alle spalle.

"Oh, che belli! Profumano di fresco e di pulito."

"Sì, è vero. Sono andata a prenderli nel parco."

"Dev'essere divertente."

"Potremmo andare a prenderli anche per te. Nevica, la notte è scura, e io ho un'ascia."

"Un'ascia? Oh, davvero?"

I particolari del piano li aveva improvvisati, oppure aveva già previsto tutto in anticipo? I rami di pino erano stati l'esca a cui Mildred, nella sua ingenuità, non avrebbe mancato di abboccare? Non lo si sarebbe appurato mai più. I segreti di Lucille erano sepolti con lei in una bara.

Erano uscite ridendo sotto la neve.

"Oh, com'è divertente! Non vedo l'ora di raccontarlo a Andrew."

"Ecco, lo taglio io. Sono più alta di te."

"Stai attenta. Fa un po' paura, essere qui da sole, non è vero?"

"Io non ho paura."

"Sì, ma con questo buio... Quasi non riesco a vederti, Lucille. Lucille! Dove sei? Lucille!"

L'ascia aveva tagliato l'aria con un sibilo. La neve aveva continuato a cadere, coprendo Mildred e le loro orme.

Che cosa aveva fatto Lucille dell'ascia? L'aveva messa nella stufa, probabilmente. Il manico sarebbe bruciato, e se il fuoco era abbastanza alto anche la lama si sarebbe distorta tanto da non essere più riconoscibile. E i gioielli di Mildred? Li aveva messi nella stufa insieme con l'ascia, oppure li aveva nascosti, con l'intenzione di venderli in un secondo tempo? Forse non intendeva venderli. Li aveva presi soltanto per far credere che Mildred fosse stata uccisa per rapina.

Come in effetti si era creduto, pensò Sands. Grazie all'intervento affrettato dell'ispettore Hannegan.

Riprese a pensare a Lucille. Gli sembrava di vederla distrugger l'ascia, nascondere i gioielli e poi requisire il diario che Mildred aveva lasciato nel suo soggiorno. Se ne avesse avuto il tempo, lo avrebbe letto subito e si sarebbe accorta che bisognava distruggere anche quello. Ma non c'era tempo di leggerlo, e così aveva pensato che fosse meglio conservarlo, se non diceva niente di compromettente per lei.

Dov'è rimasto nascosto durante tutti questi anni?, si chiese Sands.

Quella notte, Andrew Morrow era rincasato all'una.

"Edith! Edith, svegliati! Mildred non è ancora tornata. Dev'esserle accaduto qualcosa."

"È andata a trovare Lucille."

"Vado a prenderla."

Erano andati insieme a casa di Lucilie, ma Mildred non c'era.

"Se n'è andata prima delle undici. Credevo che tornasse subito a casa."

"Non c'è."

"Forse ha fatto due passi, ha inciampato ed è caduta."

"Vieni, Edith. Andiamo a cercarla."

"Aspettate che mi vesta, così vi aiuto."

Li aveva aiutati a cercare Mildred, ma badando a non farli avvicinare al punto dove si trovava.

Aveva diretto tutto lei, da quel momento. Aveva cercato di consolare Edith, aveva curato Andrew durante la sua malattia, aveva provveduto a mandare i ragazzi a scuola. E quando era diventata indispensabile, lui l'aveva sposata.

Sands chiuse il diario e se lo ficcò in tasca. Immaginò Edith nell'atto di scendere furtivamente le scale, con il diario in mano. Aveva trovato una busta nella quale metterlo, e non l'aveva mandato a lui, Sands, ma alla sua nuova amica, Janet Green.

Mandarlo a me sarebbe stato un gesto troppo drammatico, pensò. Non aveva ancora le idee chiare, voleva semplicemente mettere il diario al sicuro, fuori da quella casa, e poi avrebbe deciso cosa fosse opportuno farne.

Improvvisamente provò una gran pena per Edith, non perché era morta, ma perché nella sua impulsiva ingenuità aveva spedito il diario a Janet Green.

Polly entrò e trovò Sands seduto sulla sedia, con la testa fra le mani.

Si alzò quando la vide, e per qualche istante nessuno dei due parlò.

Sands notò che Polly non aveva pianto, ma la sua espressione era grave, faceva pensare a un dolore che non riusciva a trovare sfogo nelle lacrime.

«Stavo per... Stavamo per telefonarvi. Mio padre scende tra un minuto. Lui pensa... Pensa che Edith si sia suicidata.»

«Perché?» domandò Sands. Dovette ripetere la domanda. «Perché?»

«Non è morta di morte naturale.» Voltò la testa, guardò fuori dalla finestra. «Mio padre crede che sia morfina.»

«Perché morfina?»

«Non lo so. Vi ho detto semplicemente quello che pensa lui. Edith è andata in camera sua, stanotte. Era quasi isterica e l'ha supplicato di darle qualcosa che la facesse dormire. Lui ha aperto l'armadietto dei medicinali, poi è andato in bagno a prepararle del bromuro. Dev'essere stato allora.»

«Che cosa?»

«Che lei ha preso la morfina.»

«Perché?»

Polly si voltò a guardarlo. «Continuate a chiedermi perché, e io non so cosa rispondervi.»

«Accettate un consiglio?»

«Quale?»

«Andatevene subito da questa casa. Uscite e non guardatevi indietro.»

«Siete impazzito?»

«Andate dal vostro tenentino. Non perdete tempo a fare le valigie, né a riflettere. Prendete il cappotto e andatevene.»

«Non posso.»

«Non discutete.»

Polly spalancò gli occhi «Non capisco. Mi state mettendo paura. Non posso piantare in asso mio padre. E non c'è ragione perché debba farlo.»

Sands tese una mano, l'afferrò per una spalla e la scosse energicamente.

«Uscite da questa casa. Correte. Non permettete a nessuno di fermarvi.»

Nessuno dei due si era accorto dell'arrivo di Andrew. «Il signor Sands ha ragione» disse lui, dalla porta. «Anch'io ti consiglio di andartene.» Appariva stanco, ma aveva l'aria di non aver perduto il controllo della situazione. «Il tenente Frome parte domenica, vero? Oggi è giovedì. Non ti resta molto tempo.»

Polly guardava ora l'uno ora l'altro, con gli occhi dilatati dallo sbigottimento.

«Non capisco. Sai che non posso lasciarti solo, papà.»

«Perché? Non pensi che forse preferisco restare solo?»

Sands fece un passo indietro e rimase ad ascoltarli senza parlare. Sarebbe potuta essere una normale discussione in famiglia, solo che nello sguardo della ragazza c'era troppa paura e il tono del padre era troppo freddo.

«Credo di aver diritto a un po' di libertà, Polly. Ormai Edith è morta e questa storia d finita. Sai che cosa significa per me? Che mi sono liberato dalla schiavitù del telefono.»

La ragazza mutò espressione. Sembrava che stesse per piangere oppure per ridere di quanto aveva detto suo padre.

«Significa» riprese Andrew «che dovunque decida di andare, in qualunque momento, non sarò obbligato a telefonare a casa per comunicare dove mi trovo, con chi sono e se sto bene. Adesso sono libero, emancipato. Ho sofferto parecchio per arrivare a questo punto, ma adesso ci sono. Finalmente, nessuno pretende più di comandarmi a bacchetta.»

«Io non sono il tipo che interferisce» osservò Polly, sforzandosi di parlare con naturalezza. Ma le tremava la voce. «Con me, non c'è bisogno di resoconti lunghi dieci minuti, non avresti più la schiavitù del telefono. Io non sono... Io non sono Edith.»

«No. Nemmeno Edith è stata sempre come l'hai conosciuta tu. Molti anni fa, era fidanzata con un giovanotto, ma quando è morta tua madre, lei ha rotto il fidanzamento. Diceva che era suo dovere restare al mio fianco. La verità era che non amava quel giovane abbastanza da affrontare l'incognita del matrimonio, e così ha tagliato la corda, con la scusa del dovere. Col passare degli anni, Edith ha dimenticato come stavano esattamente le cose, ha incolpato me del suo amore troncato. E si è vendicata, non apertamente, ma con la dolcezza, con la gentilezza, soffocandomi con il suo affetto.»

Polly ascoltava in silenzio.

«Sto perdendo tempo, raccontandoti queste vecchie storie per farti capire qual è la situazione. Tanto vale che te lo ordini: vattene da questa casa.»

«Non me ne andrò. È assurdo.»

«Lascia immediatamente questa casa, hai capito?»

«Potresti almeno abbassare la voce. Le cameriere...»

Andrew capì che Polly non aveva nessuna intenzione di obbedire. Forse avrebbe voluto andarsene, ma glielo impediva la sua stessa ostinazione.

«Mi dispiace» mormorò, dandole un ceffone.

Con un sussulto, incredula, Polly si voltò e corse via, coprendosi la guancia con la mano.

I due uomini rimasero in silenzio. Sentirono la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi con violenza, l'auto che si metteva in moto, e il clacson suona-

re. Poi più niente.

«Mi dispiace» ripeté Andrew. «Non credo nell'efficacia della violenza.»

«Avete ragione. Ritorna indietro come un boomerang.»

«Povera ragazza, era terrorizzata.»

«Le passerà. Non così a Edith.»

«Edith, già. Volete vederla, immagino?»

«Sì.»

«Ha l'aria serena. La morfina procura un tipo di morte che potrebbe essere invidiabile. Ci si addormenta, si sogna, e non ci si accorge quando il sogno finisce.»

Quando il sogno finisce. Per Greeley in un vicolo buio, per Edith nel suo comodo letto.

## 14

Edith non si era spogliata. Giaceva sul letto, con la coperta fino alla vita e due cuscini sotto la testa.

«Non si è coricata» disse Andrew a voce bassa, come se lei potesse svegliarsi da un momento all'altro e risentirsi del fatto che lui era lì, in camera sua, a parlare di lei. «Non le sarebbe piaciuto farsi trovare in camicia da notte.»

«Voi credete?»

«Tento semplicemente d'indovinare. Non c'è altra possibilità, ormai.»

Sands l'immaginò seduta sul letto, intenta a sottolineare alcune frasi del diario. Aveva fretta. Perché? Lottava contro il tempo, oppure aveva voglia di dormire, di sognare, di morire?

«Perché?» disse ad alta voce. Perché prendersi la briga di sottolineare alcuni passaggi del diario e di assicurarsi che finisse nelle mani di un'estranea, cioè in mani sicure?

«Perché si è uccisa, volete dire?» domandò Andrew. «Perché aveva scritto una lettera. Quando sono salito in camera mia, ieri sera, l'ho trovata là intenta a cercare quella lettera tra le cose di Lucille restituite dall'ospedale. Aveva paura che la trovassi io, che scoprissi che aveva spinto Lucille al suicidio.»

«Capisco.»

«Eccola. L'ho letta ieri sera.»

Prese la lettera dalla tasca e la porse a Sands. La grafia era nervosa.

"Cara Lucille, spero che tu abbia ricevuto i cioccolatini e il cuscino che ti ho inviato l'altro ieri. Ti sono piaciuti i cioccolatini? Sentiamo tutti la tua mancanza, anche se scriverlo mi mette in imbarazzo, perché so che non mi crederai. È un tale pasticcio. Quel poliziotto, quel Sands, si è rifatto vivo per parlare del deragliamento del treno. Ricordi quel pomeriggio? Non capisco dove Sands voglia arrivare. Ma chiunque ti abbia fatto del male, Lucille, sappi che non sono stata io. Non so, non riesco quasi più a connettere. Ho sempre l'emicrania che non mi dà tregua, e Martin mi fa disperare. È sempre stato come se fossero figli miei, tutt'e due, e adesso, non so, mi sembrano estranei. Il momento peggiore è quando ci mettiamo a tavola. Ci guardiamo con diffidenza. Forse può sembrare un'esagerazione, ma è la verità. È terribile... So che Andrew non approverebbe, se sapesse che ti ho scritto una lettera del genere. Ma, Lucille, tu sei l'unica con cui posso parlare ormai. Vorrei essere lì con te. Ti ho sempre stimata, ho sempre avuto fiducia in te. Tutto è talmente confuso. Ricordi la sera dell'arrivo di Giles, quando io ho detto, Dio mi perdoni, che eravamo una famiglia felice? Questo è il castigo per la mia presunzione, per la mia cattiveria. Non so proprio come andrà a finire. Edith."

Adesso era finita, per tutt'e due. Ma Edith non aveva ancora capito. "Chiunque ti abbia fatto del male, Lucille, sappi che non sono stata io." La frase era chiara e sincera.

«Voleva recuperare la lettera» riprese Andrew. «Sapeva che Lucille si è uccisa subito dopo averla letta, e capiva che chiunque l'avesse letta l'avrebbe ritenuta responsabile della sua morte.»

Sands non lo ascoltava quasi. Fissava Edith. Secondo lui, continuava ad avere l'aria di non capire. Il diario sembrava essersi ingigantito nella sua tasca, sembrava diventato più pesante.

A un tratto, Sands si voltò e si avviò alla porta.

Il diario gli batteva contro la coscia, e mentre passava accanto a Andrew, vide che lui fissava la sua tasca.

«Avete la pistola?» gli domandò Andrew.

«No.»

«Allora, che cos'è quello?»

«Un libro.»

«Se andate in giro senza la pistola, che cosa fate in caso di pericolo?»

«Il pericolo lo prevedo e mi organizzo di conseguenza.» Sorrise. «E voi, la pistola l'avete?»

«No.»

«Già, siete contrario alla violenza, dimenticavo. Scusatemi, ho bisogno di telefonare. Bisogna denunciare la morte di vostra sorella.»

«Sì, naturalmente. Sapete dov'è il telefono.»

Sands restò via dieci minuti. Quando tornò, Andrew l'aspettava in corridoio, davanti alla camera di Edith.

«Quel libro che avete in tasca, in realtà è il diario di mia moglie, non è vero?»

«Sì.»

«L'avevo immaginato. Non riuscivo più a trovarlo. Ieri sera l'avevo dato a Edith perché lo leggesse.»

«E perché?»

«L'aveva trovato in camera mia, quando è venuta a cercare la lettera. Mi è sembrato naturale farlo leggere anche a lei.»

«Naturale» ripeté Sands. «È stato tutto naturale, dall'inizio alla fine, non vi pare? È accaduto tutto perché doveva accadere.»

«Mi fa piacere che lo pensiate. Sono dello stesso parere.»

«Sì, lo so.»

«L'unica cosa che non mi spiego è dove avete trovato il diario di mia moglie.»

«Vostra sorella l'ha messo in una busta e l'ha spedito a Janet Green, ieri sera, prima di morire. La signorina Green era al funerale, ieri» precisò, notando la perplessità di Andrew. «È la sorella di Cora Green.»

«Ah, sì, la vecchietta che ha mangiato l'uva.» Diede un'occhiata a Sands. «Almeno nel suo caso, nessuno può negare che si sia trattato di un incidente.»

«Nessuno lo nega.»

«Anche Lucille, quel Greeley e ora Edith... Tutti incidenti.»

«Quando sono programmati non si può parlare di incidenti» replicò Sands, asciutto.

Andrew rise. «Ah, sì, è come la faccenda del pericolo, che non è più tale quando lo si prevede.» Si rifece serio, notando l'espressione di Sands. Provava il bisogno di sottrarsi a quello sguardo freddo. «Di che cosa stavamo parlando?»

«Di incidenti.»

«E del diario, già. Non immaginavo certo che Edith avrebbe fatto una cosa tanto stupida come spedirlo a Janet Green.»

«Perché gliel'avete dato da leggere?»

«Ve l'ho già detto: l'aveva trovato nella mia stanza, e ho pensato che le interessasse.»

«No. Secondo me, stavate facendo uno dei vostri esperimenti. Sulla mente di Edith, questa volta. La lettura del diario vi ha sconvolto a suo tempo, e volevate vedere che effetto avrebbe fatto a lei.»

«A suo tempo?» ripeté Andrew. «Il diario l'ho da anni, come ho detto anche a Edith.»

«Ma, dopo averlo letto, vostra sorella non vi ha più creduto, così come non vi credo io. Secondo me, l'avete trovato due settimane fa, una domenica.»

Seguì una lunga pausa. Le ultime parole di Sands echeggiavano nell'aria. Gli tornò alla mente Polly, seduta alla sua scrivania, il mattino precedente. "Era una domenica qualunque", gli aveva detto la ragazza. "Papà non riusciva a trovare qualcosa, come sempre. La sua sciarpa, mi pare che fosse."

«Non è possibile che il diario l'abbiate avuto voi per tutto questo tempo» riprese Sands. «Altrimenti, avreste capito che era stata Lucille a uccidere vostra moglie. E sapendolo, non avreste potuto vivere quindici anni con lei. È umanamente impossibile.»

Una porta si aprì in fondo al corridoio e apparve Martin. Camminava lentamente, ma dando l'impressione che gli costasse fatica. Se non ci fosse stato nessuno a vederlo, probabilmente avrebbe imboccato il corridoio di corsa, infischiandosene di quanto era accaduto, egoista fino all'inverosimile.

«Ah, eccoti qui, papà» disse, e anche il tono pacato della sua voce sembrava affettato. Per un attimo guardò la porta della camera di Edith, poi tornò a guardare suo padre. «Conferenza in corridoio?»

«L'ispettore Sands e io stiamo chiacchierando.»

Martin inarcò le sopracciglia. «Non state parlando di me, spero? Hai un'aria terribilmente colpevole.»

«Colpevole?» ripeté Andrew con una risata, ma inconsapevolmente si portò una mano alla faccia, come per spianare le rughe che lo tradivano. «Per quanto possa riuscirti difficile crederlo, Martin, a volte la gente parla anche di cose che non riguardano la tua persona.»

«Lo ammetto.»

«Io... Polly se n'è andata. Ha raggiunto il tenente Frome. Suppongo che

si sposeranno questo pomeriggio.»

Martin gettò un'altra occhiata alla porta di Edith. «Hanno scelto il giorno più adatto per farlo.»

«Veramente gliel'ho consigliato io» mormorò Sands.

«Non sentitevi obbligato a fornire informazioni» disse Andrew, asciutto. Si rivolse di nuovo a Martin. «Voglio che tu vada là... Come si chiama? Ford Hotel?»

«Sì.»

«Vacci subito. Ho dimenticato di dare a Polly un po' di soldi. Ti firmo un assegno, così glielo puoi portare. Augurale buona fortuna da parte mia, Martin.»

«Strano momento perché mi scapicolli per la città, portando assegni e messaggi commoventi.»

«La mia non è una richiesta, ma un ordine. Vieni, ti preparo l'assegno.»

Si diresse verso le scale. Dopo una breve esitazione, Martin lo seguì, scoccando un'occhiata malevola a Sands mentre gli passava accanto. Se non fosse stato per lui, avrebbe insistito per avere una spiegazione da suo padre. Ma Sands era presente, e stranamente pareva essersi alleato con Andrew. Insieme, i due uomini avevano una forza, un ascendente che Martin non osava sfidare.

Inoltre, era un giovanotto sofisticato e non gli piaceva mostrarsi meravigliato di qualcosa. Giù nello studio, prese l'assegno che Andrew gli porgeva, ma fece una smorfia, come a dire che non era affatto impressionato.

«Augurale buona fortuna» ripeté Andrew.

«Certo» lo rassicurò Martin, salutandolo con un vago gesto della mano.

Il giovanotto sofisticato, l'uomo di mondo che ormai sapeva tutto della vita, si disse Sands.

«Sedetevi e mettetevi comodo, ispettore» lo invitò Andrew. «Abbiamo ancora molte cose da dirci. Una sigaretta?»

«Grazie.»

«Vi dispiace se chiudo la porta?»

«Affatto.»

«Non vorrei che mi sentissero le cameriere, mentre vi parlo degli omicidi che ho commesso. Potrebbero perdere per sempre la fiducia nei medici.» Chiuse la porta. «Gli omicidi, non so in quanti casi... Diagnosi sbagliate, una pressione eccessiva sul forcipe, un errore nel calcolo del tempo, semplice ignoranza o mancanza d'esperienza... Ogni volta che mi andava male, non la smettevo più di pensarci e ripensarci. Poi ho cominciato a credere

che in qualche momento, da ora fino alla fine del tempo, a ciascuno sarebbe stata resa giustizia. Nel mondo definitivo ed eterno, i piccoli esseri morti durante il parto avrebbero avuto un'altra possibilità, avrebbero respirato di nuovo, sarebbero vissuti e cresciuti sani e belli. Mildred diceva che questo modo di ragionare significava avere fede.»

Il fumo della sigaretta gli andò in faccia. «Avete detto, poco fa, umanamente impossibile. Niente lo è. Un uomo può sopportare qualsiasi cosa, se crede nella giustizia finale, se crede che in qualche posto, nello spazio, esiste la giustizia, per cui i cattivi saranno puniti e i buoni ricompensati. È il principio di tutte le religioni che io conosca. La vendetta e la ricompensa.»

Si chinò in avanti. «Pensate! La giustizia sospesa in qualche punto dello spazio, un'enorme giustizia imparziale, simile a un mostruoso gigante dell'universo. Un uomo eterno, forte, gentile, ma simile a noi, con sedici ossa in ciascun polso e la zona del pube pudicamente coperta da indumenti.»

Un altro idealista deluso, si disse Sands. Il tipico individuo che pretende troppo e perde la fiducia non all'improvviso, ma gradatamente, tra dubbi e amarezze.

«Non siate puerile» disse, guardando l'orologio. «I miei amici saranno qui tra cinque minuti.»

«E poi?»

«E poi» disse Sands, soppesando le parole «tenterò di dimostrare che siete un assassino.»

«Non avete le prove?»

«Solo circostanziali. Parecchie, per quanto riguarda Greeley. Avevate la possibilità di commettere il delitto ed eravate in giro, a quell'ora.»

«Come un'infinità di altre persone.»

«È vero. Quanto alla morte della signorina Green, non presenta alcun problema per voi. Al massimo potreste essere accusato di esserne colpevole moralmente. Il male e la paura crescono come le cellule del cancro, inesorabilmente distruggendo tutto ciò che toccano. Cora Green ne è rimasta vittima.» Batté le palpebre. «Prove circostanziali» ripeté. «Forse dovrete aspettare che venga a prelevarvi il gigante, quello che sta a cavalcioni dell'universo.»

«Non ho paura di lui.»

«Cosa?» replicò Sands, ironico. «Di un uomo così forte, così imbottito di vitamine?»

Sorrisero entrambi, ma c'era un'ombra di collera nello sguardo di An-

drew. Spense la sigaretta con un gesto stizzito.

«Mi state dipingendo come uno sciocco e come un malvagio, mentre non sono né l'uno né l'altro. Sono un uomo qualunque e se mi sono capitate cose fuori dal normale, mi sono capitate per caso. Capite? Mi sono "capitate". L'avete detto voi stesso. Non stavo cercando il diario, quando l'ho trovato. Mi ero completamente dimenticato della sua esistenza. Stavo cercando la sciarpa che mi aveva regalato Lucille a Natale, una sciarpa nera con dei puntini grigi.»

«Nera con dei puntini grigi? Dev'essere una gran bella sciarpa.»

Sands fissò Andrew con un sorrisetto divertito.

Andrew montò in collera. Sapeva che Sands gli stava tendendo una trappola, sapeva di doversi controllare. Però non poteva permettergli di trattarlo come un ragazzino da liquidare con un sorrisetto ironico.

«La sciarpa non era nell'armadio del corridoio dove Lucille mi aveva detto che potevo trovarla. Andai a cercarla nella mia stanza, poi nella sua. Il diario era in un cassetto del suo scrittoio, neppure nascosto. Forse ogni tanto lo tirava fuori per leggerlo. Pensate! Aveva ucciso mia moglie, e per tanti anni aveva custodito le prove che la incriminavano in un cassetto dello scrittoio.»

«Non è detto che sia stato sempre là» lo contraddisse Sands. «Forse lo teneva in un posto più sicuro, poi un giorno le è capitato tra le mani e l'ha messo nello scrittoio per rileggerlo. Perché? Per rivivere quei momenti, nella speranza di scacciare i fantasmi che la tormentavano?»

«Può darsi che abbiate ragione. Quel mattino, quella domenica, ha pensato a Mildred. Martin e io abbiamo trovato dei disegni fatti da Lucille, facce che somigliavano a Mildred. Lei aveva bruciato gli occhi a quelle facce con la punta della sigaretta.» S'interruppe di nuovo, scosse la testa. «La solita irrazionalità delle donne. Roba da non credere. Quando sono arrabbiate, sono fredde e spietate. Quando soffrono, si rimboccano le maniche e poi scoppiano in lacrime, inspiegabilmente, quando il peggio è passato. Sono capaci di vivere quasi felicemente al fianco di un uomo che odiano e di portare alla tomba un uomo che amano.»

«Parlate di voi?»

«Anche. Per tutta la vita sono stato facile preda delle donne, perché tengo molto al quieto vivere. Ho rinunciato alla mia libertà, per il quieto vivere. Ho affidato me stesso a tutta una serie di direttori: mia madre, Edith, Lucille. Per un uomo è difficile reagire agli ordini impartiti con la dolcezza, non ha scampo per difendersi dalle voci delle donne che lo amano e che

fanno di tutto "per il suo bene".»

Adesso non era più in collera. Sembrava anzi annoiato dalle sue stesse parole, come se le avesse pronunciate molte volte e ora le stesse ripetendo a memoria.

«Ho ucciso Edith» disse.

Sands non aprì bocca.

«L'ho uccisa perché aveva ricominciato a seccarmi. Voleva a tutti i costi un sonnifero, e allora gliel'ho dato. Non avevo ragione di farlo, non è stato un omicidio premeditato. Me la sono trovata lì, che insisteva perché la facessi dormire. Capite? Era così semplice, era predestinato. Me l'ha praticamente chiesto.»

«Capisco.»

«Sono entrato in camera sua, dopo che è morta, per prendere il diario e distruggerlo. Ma non l'ho trovato. Però non mi sono preoccupato.»

«Avreste dovuto preoccuparvi. Potrebbe farvi impiccare.»

«No, non credo. La nostra chiacchierata è confidenziale, una cosa a quattr'occhi. Ci sono troppe prove contro Edith. I vostri amici troveranno la morfina nel suo bicchiere, e io gli consegnerò la lettera che ha inviato a Lucille.»

«Edith era l'unica persona che non poteva aver mandato il dito amputato a Lucille.»

«Non crediate di riuscire a imbrogliarmi in questo modo» protestò Andrew. «Dovrete portarmi in tribunale con un'accusa per volta. Non potete tentare di dimostrare nello stesso tempo che *forse* ho ucciso Greeley e *forse* ho ucciso Edith. Per far questo, prima è necessario che i due *forse* si trasformino in certezza.»

«È vero.»

«Perché volete impiccarmi, poi? Per vendetta? Per punirmi? Per darmi una lezione o per darla agli altri?»

«È il mio lavoro» replicò Sands.

«Proprio impersonale?»

«No, non proprio.»

«Perché, allora?»

«Perché potreste farlo ancora.»

«È ridicolo» ribatté Andrew. «Non ho motivo di uccidere ancora.»

«Forse non avevate neppure motivo di uccidere Greeley?»

«Si era messo di mezzo. Non avevo pensato di ucciderlo, né lui né nessun altro. Non avevo in programma niente. Ero sconvolto, dopo aver letto

il diario. Ricordo a stento il viaggio che abbiamo fatto per andare a prendere Giles. Riuscivo solo a pensare alle due facce di Lucille, quella che mostrava a me e quella che avevo scoperto attraverso le parole scritte da Mildred nel diario. Avevo pensato di starmene buono e tranquillo fino a dopo il matrimonio di Polly, e poi avrei avuto un confronto con Lucille, le avrei mostrato il diario. Avrebbe confessato? Avrebbe mentito? Avrebbe forse tentato di uccidermi per salvare se stessa? Poi siamo incappati in quel deragliamento, e la situazione si è risolta da sola. Mi ha offerto un modo per mettere alla prova Lucille. Ho trovato quel dito in una pattumiera, l'ho preso e l'ho avvolto nel fazzoletto.»

A Sands parve di vedere la scena. Grottesca, la figura dell'uomo che prendeva il dito dalla pattumiera e l'avvolgeva nel fazzoletto, come un oggetto prezioso.

«Sapete come ci si sente quando si fa una cosa del genere?» domandò Andrew. «Ci si sente un po' pazzi.»

«Non lo metto in dubbio.»

«Era solo per metterla alla prova, capite? Dovevo assolutamente sapere se era colpevole. Non avevo previsto le conseguenze. Non è stato il senso di colpa a farla impazzire, ma la consapevolezza che qualcuno era al corrente della sua colpa, e glielo faceva sapere. La consapevolezza di essere stata smascherata. Lei, che per sedici anni aveva vissuto un'esistenza serena e tranquilla, ora si trovava ad essere guardata come una criminale.» Fece una pausa. «Continuo a pensare alla faccia che può aver fatto, quando ha aperto la scatola. Ha lanciato un urlo, questo lo sappiamo, e poi dev'essersi precipitata allo scrittoio a cercare il diario. Quando ha visto che era sparito, ha capito che doveva averlo preso uno di noi.»

«Un magnifico simbolo, quel dito.»

Andrew non raccolse la sfida.

«Me lo sono tenuto in tasca tutto il resto della sera. Il mattino successivo, ho comperato una scatola mentre andavo in ambulatorio, e ci ho messo dentro il dito. Pensavo di spedirlo per posta, ma poi ho visto l'ometto malvestito vicino all'edicola. Gli ho chiesto se fosse disposto a consegnare un pacchetto, in cambio di due dollari, e lui ha accettato.»

«Avreste dovuto offrirgli cinquanta centesimi. Un pacchetto la cui consegna frutta due dollari è un pacchetto che val la pena di aprire. È stato ingenuo da parte vostra.»

«Non mi è venuto il dubbio di potermi fidare di lui. Non avevo esperienza in questo genere di cose.»

«La prima cosa che ha fatto è stata aprire il pacchetto e guardarci dentro. Forse è rimasto sorpreso, forse no. Greeley ne aveva viste di tutti i colori, nella sua vita. Quello che gli interessava era l'odore dei soldi, ed è stato appunto quell'odore che ha sentito, una volta aperto il pacchetto. L'ha consegnato a chi di dovere, poi è rimasto nella zona per vedere che cosa accadeva. Ha seguito Lucille fino a Sunnyside, e l'ha aspettata mentre era dal parrucchiere. Quando è uscita, le ha parlato. Lei gli ha dato cinquanta dollari per farlo tacere, poi si è trovata una sistemazione al Lakeside Hotel. Quando Greeley ha capito che ci sarebbe rimasta per un po', se l'è svignata per andare a trascorrere una serata in allegria. Quella sera, la vita gli sorrideva. Ha bevuto champagne, sia pure in un locale d'infima categoria, si è cercato la compagnia di una donna, sia pure di una donna che tutti possono avere, ha ballato, anche se probabilmente gli facevano male le gambe, si è iniettato una dose di morfina per sognare a occhi aperti. Era felice: ora aveva un futuro.

«Lucille doveva avergli promesso di dargli altri soldi. Infatti, dopo aver detto alla donna di avere un appuntamento, lui ha fatto ritorno al Lakeside. È arrivato circa all'ora in cui siamo giunti io e l'ispettore Bascombe. Gli individui come Greeley hanno un gran fiuto per due cose: il denaro e la polizia. È probabile che ci abbia individuati subito. Non conosceva il motivo per cui eravamo lì. Forse c'entrava Lucille, forse no. È rimasto a ciondolare per un po' nel vicolo, poi ha visto arrivare voi e vi ha riconosciuto immediatamente.»

«È stato un colpo per me» disse Andrew. «Un colpo tremendo. Mi ero quasi dimenticato della sua esistenza. Poi ho compreso quello che avrei dovuto capire il giorno precedente, se non fossi stato assorto soltanto nel mio piano, e cioè che era un morfinomane. Vedevo bene i suoi occhi, alla luce dell'insegna dell'albergo. Aveva le pupille dilatate, lo sguardo fisso. Il guaio è che mi ero portato la borsa degli strumenti, pensando che forse avrei dovuto somministrare un sedativo a Lucille.»

«Perché un guaio?»

«Lui ha capito che sono un medico.»

«Ah!»

«Per un drogato, un medico rappresenta la possibilità di procurarsi la droga. A volte siamo letteralmente perseguitati da loro. "Un segaossi, eh?" è stata la prima cosa che mi ha detto. Gli ho risposto di no, ma lui non mi ha creduto. Era raggiante. A quel punto ho capito che cosa mi aspettava. Non avevo commesso nessun delitto, ma avevo compiuto un'azione che la

maggior parte della gente giudicherebbe nauseante, e volevo che restasse un segreto. Greeley invece era convinto che avessi fatto qualcosa di grosso.

«"Magnifico pacchetto!" ha esclamato. "Dov'è il resto del corpo di quel tizio?" Non gli ho dato risposta. Lui mi ha chiesto la morfina. Diceva che gli era difficile procurarsela, e quando ci riusciva, era diluita. "Non ne ho portato con me che un milligrammo e mezzo" gli ho risposto. "Non abbastanza per voi." Lo strano è che se non gliel'avessi rifiutato subito, si sarebbe insospettito. "Cosa ne sapete voi di me?" mi ha domandato. "Può bastare, per ora."

«Al momento non gli serviva, si era già bucato, ma non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione. Hanno tutti questa enorme avidità, perché sanno cosa significa restare senza dose. Mi ha portato dietro l'albergo, nel vicolo. C'era buio assoluto e faceva freddo. Ho posato la borsa per terra e l'ho aperta. Greeley mi faceva luce con un fiammifero. Ci siamo accovacciati a terra, con la borsa davanti. Ha un che di osceno, non vi pare?

«È stato in quel momento che ho deciso di ucciderlo, non saprei dirvene il motivo. Non esisteva. Forse non esiste nessun movente per un delitto. Forse l'ho ucciso perché mi faceva paura e perché non aveva molto da vivere, e dunque tanto valeva che morisse subito, oppure perché trovavo disgustosa la scena. Ucciderlo non era difficile. Non aveva modo di sapere quanta morfina gli iniettavo. Era occupatissimo a scrutare il vicolo e continuava a ripetermi di sbrigarmi. Dopo aver preparato la siringa, gli ho detto di togliersi la giacca. 'Pensa un po', non sono un tipo così delicato' mi ha risposto, porgendomi il braccio. Gliene ho somministrato tredici milligrammi. Tutto si è svolto in dieci minuti.»

Tredici milligrammi, dieci minuti, la fine per Greeley, pensò Sands.

«Semplice» commentò. «Quasi come un incidente.»

«Ve l'avevo detto.»

«Certo. È normale che una serie di avvenimenti culmini con un omicidio, così come è normale che dopo la vita arrivi la morte.»

«Il vostro sarcasmo non mi tocca. Vi ho raccontato i fatti sforzandomi di essere il più possibile sincero. Credevo che foste una persona civile, capace di comprendere.»

«Sarebbe facile comportarsi civilmente, se intorno a noi ci fosse il vuoto. Il topo chiuso sotto una campana di vetro non può essere paragonato ai suoi consimili liberi. Soprattutto perché è morto.»

«Esatto.»

Squillò il campanello d'ingresso.

«Sono arrivati i vostri amici» mormorò Andrew.

Mentre c'era la polizia, Andrew rimase nel suo ufficio, con la porta chiusa. Gli uomini si muovevano senza fare molto rumore. Solo tendendo le orecchie udiva i loro passi.

Niente. Non ascoltare.

Che cosa posso aver dimenticato?

Niente. È tutto sistemato. La povera Edith si è uccisa, sopraffatta dal rimorso.

Povera Edith! Si era comportata quasi come Greeley: entrambi cercavano una piccola morte ed erano rimasti sbigottiti quando avevano visto arrivare la morte vera.

Non gli dispiaceva per loro. Di Greeley se ne infischiava, e benché gli rincrescesse che Edith l'avesse costretto a ucciderla, non la rimpiangeva. Era come se avesse svoltato un angolo della sua vita. Girandosi, vedeva solo un muro grigio, e davanti a lui c'era una strada avvolta nella nebbia in cui si agitavano forme indistinte, facce che non erano facce, suoni che non erano suoni. Via via che camminava, si diradava la nebbia, ma per il momento faceva ancora paura. Gli pungeva gli occhi, gli ottundeva le orecchie, gli scendeva nei polmoni fino a farlo tossire. Ne sentiva il sapore in bocca, freddo come quello della neve che aveva assaggiato da bambino.

"Non mi sento bene."

"Andrew, tesoro, hai mangiato la neve?"

"Non mi sento bene."

"Il bambino sta male. Bisogna chiamare il medico."

"Il dottor Morrow è desiderato... Il dottor Morrow è desiderato... il dottor Morrow è desiderato..."

"Andrew, tesoro, la neve è piena di germi. Può sembrarti buona, ma non devi mangiarla perché è piena di germi. Ti comprerò un microscopio, per il tuo compleanno, così potrai vedere con i tuoi occhi quanti germi ci sono dappertutto."

"Molti, moltissimi germi dappertutto."

Si accorse a un tratto che i rumori erano cessati, al primo piano. La casa era vuota. Mildred se n'era andata, portandosi via i bambini, se n'era andata anche Edith, e Lucille. Erano rimaste solo le cameriere, e bisognava che se ne andassero anche loro. Aveva bisogno di riflettere.

Si alzò, faticosamente. Aveva i crampi alle gambe, era rimasto seduto in

una posizione scomoda. Doveva imparare a non guardarsi indietro e a non guardare davanti a sé. Ma allora dove doveva guardare? Se stesso. Bisognava rivolgere gli occhi all'interno, come gli specchietti del dentista, fino a vedersi a grandezza naturale, in ogni dettaglio, ogni singolo capello, ogni poro della pelle una rivelazione, perché pullulava terribilmente di germi.

Ma che silenzio, che silenzio spaventoso intorno all'uomo dello specchio!

Attraversò lo studio in fretta per sfuggire alla sua stessa immagine.

Trovò le cameriere in cucina. Avevano litigato? Gli occhi di Della erano gonfi di pianto, e Annie appariva imbronciata. Non cambiò espressione nemmeno all'arrivo di Andrew.

«Noi due ce ne andiamo» annunciò. «Io dico che succedono troppe cose, qui, troppe cose che non mi piacciono.»

«Va bene» disse Andrew. «Se volete andarvene...»

«Lei non vuole venire, per paura di non trovare un altro posto. E pensare che oggigiorno c'è gente disposta a mettersi in ginocchio per avere una cameriera. Ma lei è talmente stupida che non se ne rende conto.»

«Per te è diverso!» strepitò Della. «Io devo mandare i soldi a casa ogni mese.»

«Perché, non devo vivere anch'io? E ho forse paura?»

«Vi darò un mese di stipendio in più» promise Andrew. «Potete andarvene oggi stesso, se volete.»

Della pianse più forte, e Annie dovette parlare anche per lei. Era molto gentile da parte del dottor Morrow, davvero generoso. I soldi facevano sempre comodo. Non che a loro piacesse piantarlo in asso così, ma che futuro c'era in quella casa?

«Nessuno, è vero» ammise Andrew. «Potete andare via anche subito, se volete. Vi preparo gli assegni.»

La ragazze salirono a fare le valigie.

«Ti ricordi degli smeraldi?» domandò Della.

«Quali smeraldi?»

«Non ti ricordi più di quel pacco?»

«Oh, figurati!» esclamò Annie, aprendo l'armadio con rabbia. «Ormai siamo troppo vecchie per questo genere di giochi. Hai diciott'anni, e parli come una bambina di dieci. Figurati se a noi può capitare di avere uno smeraldo!»

«Chissà, forse un giorno qualcosa troveremo. Dei soldi, o qualcos'altro. Oppure del radio. Dicono che chi trova il radio, anche poco, diventa milio-

nario.»

«Vuoi chiudere il becco?» sbottò Annie, battendo un pugno sulla valigia. «Vuoi startene zitta?»

Non avevano molti vestiti da mettere in valigia. Mezz'ora dopo, erano in Bleer Street ad aspettare un tassì, con le borsette sotto il braccio. Stavano ancora litigando, ma l'espressione di Annie si era addolcita. Di tanto in tanto dava un'occhiata al marciapiede e ai canaletti di scolo. Non si poteva mai sapere!

Andrew rimase a lungo fermo sulla porta, dopo che le due ragazze se ne furono andate. Con le cameriere, se ne andava tutto ciò che restava della vecchia vita, e ora doveva iniziare la nuova. Ma si sentiva stranamente stanco, restio perfino ad allontanarsi dalla porta, come se muovendosi corresse il rischio di provocare un altro cambiamento, una nuova serie di complicazioni da affrontare. Non aveva voglia di vedere né di sentire niente. Voleva restare nel vuoto, come il topo sotto la campana di vetro.

Ma il topo era morto. "Soprattutto è morto."

Alle sue spalle, qualcuno stava scendendo le scale. Credeva che la casa fosse vuota, e ora scopriva che non era vero, ma era troppo stanco per preoccuparsene. Si girò lentamente, sapendo ancora prima di voltarsi che si sarebbe trovato davanti Sands.

«Credevo che ve ne foste andato.» Persino parlare gli costava fatica.

«Me ne vado tra poco. Tutti gli altri sono andati via. Resterete qui solo.»

Solo. La parola aveva un suono solenne, un suono che gli rimbombava nelle orecchie.

«È appunto quello che desideravate, vero?»

«Sì.»

«Be', adesso potete essere contento. Siete rimasto solo. E vi sentirete solo.»

«No, no, io... Martin... Martin tornerà.»

«Ma non resterà. Non c'è più niente che lo leghi a questa casa.»

«Resterà, se glielo chiederò, se io...»

«No, non credo. Resterete solo.»

Andrew chiuse gli occhi. La nebbia che avvolgeva la strada della sua fantasia gli andò incontro con violenza, quasi volesse ferirlo.

«No, no...» mormorò, ma come suonava debole la sua voce, con la nebbia che gli tappava la bocca. «Restare solo non mi fa paura.»

«Avete paura del gigante. Ora non desiderate più giustizia, desiderate pietà.»

Andrew abbassò la testa. Pietà. Una parola terribile, che solo i disperati potevano pronunciare.

«Io non voglio niente» dichiarò.

«Ormai è troppo tardi. Avete già ottenuto quello che desideravate. Non ve ne siete accorto?» Sands sorrise. «È finita, Morrow.»

«Finita?» C'era disperazione nella sua voce.

«Il ruolo di giustiziere non si addice a un piccolo uomo come voi. Avete fatto giustizia con Lucille, e adesso dovete aspettare che si faccia giustizia con voi. Vi siete persino rivolto a noi perché vi aiutassimo a darle la caccia. Non potevate aspettare, vero? Ci prendevate gusto a vederla soffrire, vero?»

«No, no... Mi dispiace...»

«Troppo tardi. È finita.»

«E adesso?»

«Adesso, niente.» Sands sorrise di nuovo. «Non è divertente? Siete come Lucille, dopotutto. Non avete più niente per cui valga la pena di vivere.»

Andrew stava appoggiato alla parete, come una marionetta in attesa che arrivasse qualcuno a cambiargli posizione.

Sands tirò fuori l'orologio dal taschino, e nel silenzio della casa il ticchettio pareva un suono formidabile. Lui lo mise via, si abbottonò il cappotto. «Devo andare, adesso.»

«Ho paura» bisbigliò Andrew, ma la porta si era già aperta e richiusa, e lui capì che doveva morire solo.

Sands respirò l'aria fresca a pieni polmoni.

Restò per un attimo nel portico a guardare il parco e i pini che s'innalzavano verso il sole. Si sentiva fuori del tempo, nudo, fragile, sensitivo. Le piante, come gli uomini, avanzavano verso il decadimento. Il tempo era una talpa che correva sotto le strade della città, rodendo l'asfalto in modo impercettibile. Il tempo scorreva sopra la sua testa, simile a una serie di nuvole grigie, come se il cielo fosse improvvisamente scomparso e quello che ne restava stesse per essere soffiato via, oltre i limiti del mondo.

FINE